

città

quaderni di

sicure

39

**I RAGGRUPPAMENTI  
MAFIOSI IN  
EMILIA-ROMAGNA.**

**Elementi per un  
quadro d'insieme**

A cura di  
Enzo Ciconte

 **Regione Emilia Romagna**

Vice Presidenza della Giunta  
Servizio politiche per la  
sicurezza e la Polizia locale

Politiche  
per la  
sicurezza  
e la polizia locale 

Sito internet. <http://www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza>

*La ricerca è stata realizzata con il coordinamento del Servizio politiche per la sicurezza e la Polizia locale, nell'ambito delle attività di monitoraggio dei fenomeni presenti sul territorio regionale.*

*La cura redazionale del volume è stata seguita da Samanta Arsani e Giovanni Sacchini.*

\* \* \*

Nel testo si fa spesso riferimento a documenti che provengono da fonti giudiziarie o investigative nel citare le quali è agevole il ricorso a degli acronimi. Per favorire la lettura si precisa qui di seguito il significato di tali acronimi.

**DNA** – Direzione Nazionale Antimafia.

La DNA è un organo della Procura generale presso la Corte di Cassazione. È stata istituita alla fine del 1991 con il compito di coordinare, in ambito nazionale, le indagini relative alla criminalità organizzata. È diretta dal Procuratore nazionale antimafia (PNA), nominato direttamente dal Consiglio Superiore della Magistratura in seguito ad un accordo col ministro della Giustizia e ne fanno parte, quali sostituti procuratori, venti magistrati esperti nella trattazione di procedimenti relativi alla criminalità organizzata. A sua volta, il PNA è sottoposto alla vigilanza del Procuratore generale presso la Corte di Cassazione, che riferisce al Consiglio Superiore della Magistratura circa l'attività svolta e i risultati conseguiti dalla DNA e dalle direzioni distrettuali antimafia (DDA) istituite presso le Procure della Repubblica presso i tribunali dei 26 capoluoghi di distretto di Corte d'appello. Ha funzioni di coordinamento delle procure distrettuali e ha poteri di sorveglianza, controllo e avocazione. Non può compiere direttamente le indagini e non può dare direttive vincolanti nel merito alle procure distrettuali, ma può avocare le indagini condotte dalla procura che ha dimostrato grave inerzia o che non si è coordinata con le altre.

**DDA** – Direzione Distrettuale Antimafia.

La DDA è l'organo delle procure della Repubblica presso i tribunali dei capoluoghi di distretto di corte d'appello a cui viene demandata la competenza sui procedimenti relativi ai reati di stampo mafioso. Le 26 DDA sono coordinate a livello nazionale dalla Direzione nazionale antimafia (DNA), a sua volta incardinata nella Procura generale presso la Corte Suprema di Cassazione.

**DIA** – Direzione Investigativa Antimafia.

La DIA è un organismo investigativo del Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'interno, a composizione interforze (Guardia di Finanza, Polizia di Stato e Carabinieri), con compiti investigativi di tipo specializzato nella lotta contro le associazioni mafiose o similari. L'organizzazione si compone di una struttura centrale a Roma e di una struttura periferica, costituita da 12 centri operativi e da 8 sezioni operative. A Bologna sarà attivata nel corso del 2012 proprio una di queste sezioni operative. Complessivamente la DIA si compone di circa 1.300 uomini.

# Indice

---

<b>Presentazione</b>	5
<i>di Simonetta Saliera</i>	

---

<b>Premessa</b>	9
-----------------	---

---

<b>Capitolo Primo</b>	
<b>Le diversità dell'Emilia-Romagna</b>	
1.1 - Una barriera che ha fermato le infiltrazioni	14
1.2 - L'economia come fattore attraente	15
1.3 - L'aggravante mafiosa dei comportamenti	16
1.4 - L'Emilia-Romagna non è terra di mafia	17
1.5 - Le difficoltà culturali	18
1.6 - Il rapporto con la politica	18
1.7 - La minaccia alla politica	19
1.8 - La minaccia ad un giornalista	20
1.9 - In terra ostile e nemica	21
1.10 - Un lungo percorso di conoscenza	22
1.11 - La consapevolezza dell'esistenza delle mafie	24
1.12 - Il mancato controllo del territorio	25
1.13 - La presenza negli appalti pubblici	25

---

<b>Capitolo Secondo</b>	
<b>Le mafie che vengono da un lontano passato</b>	
2.1 - I soggiornanti obbligati	31
2.2 - La presenza dei casalesi a Modena	32
2.3 - La sparatoria di via Benedetto Marcello	32
2.4 - La lotta per il controllo delle bische	34
2.5 - La cattura di Antonio Iovine e Michele Zagaria	36
2.6 - La 'ndrangheta nel campo delle truffe a Modena	38
2.7 - Il sistema delle truffe	41
2.8 - La 'ndrangheta a Reggio Emilia	41
2.9 - Il reggiano Paolo Bellini	42
2.10 - L'ascesa di Nicolino Grande Aracri	42
2.11 - I nuovi equilibri tra Cutro e Reggio Emilia	47

---

<b>Capitolo Terzo</b>	
<b>Traffico di stupefacenti, un mercato che non è in crisi</b>	
3.1 - Le caratteristiche di un mercato libero	51
3.2 - Un mercato mobile e dinamico	52
3.3 - Tra Modena e Reggio Emilia	54
3.4 - A Modena la droga della 'ndrangheta	55

3.5 - Affiliazioni e gradi	56
3.6 - Stupefacenti sotto le due torri	58

---

## **Capitolo Quarto**

### **I mutamenti nell'economia**

4.1 - L'usura che cambia pelle	67
4.2 - Acquisizioni immobiliari	69
4.3 - Recupero crediti	71
4.4 - Una mancata truffa di 870 milioni di dollari	73
4.5 - L'attentato all'Agenzia delle entrate a Sassuolo	74

---

## **Capitolo Quinto**

### **La presenza nei territori**

5.1 - Modena: gli imprenditori vittime dei casalesi	79
5.2 - Qualche imprenditore si ribella	82
5.3 - Tra le vittime anche imprenditori emiliani	86
5.4 - Sotto scacco i professionisti modenesi	87
5.5 - Videopoker e bische	89
5.6 - I casalesi e alcuni agenti della polizia penitenziaria	91
5.7 - Il clan Moccia a Modena	92
5.8 - Gli uomini di Cosa nostra a Modena	94
5.9 - I casalesi a Rimini	95
5.10 - Tra Rimini e San Marino	106
5.11 - A Rimini tra l'opacità del mondo economico	107
5.12 - Le bische nella riviera romagnola	109
5.13 - L'omicidio di Gabriele Guerra	111
5.14 - Gli Zagaria a Parma	113
5.15 - I gelesi a Parma	117
5.16 - Reggio Emilia, tra conferme e novità	118
5.17 - L'edilizia	120
5.18 - Gli imprenditori vittime	121
5.19 - Gli imprenditori senza coraggio	122
5.20 - Gli imprenditori che fanno affari con i mafiosi	122
5.21 - La questione degli imprenditori	123
5.22 - L'esproprio mafioso	127
5.23 - Incendi ed attentati	128
5.24 - Attentati-manifesto	129
5.25 - Attentati che non finiscono più	130
5.26 - I casalesi a Reggio Emilia	132
5.27 - Tra Bologna, Cesena, Forlì, Piacenza	134
5.28 - Cesena Forlì	138

---

## **Considerazioni Conclusive**

139

# Presentazione

*Simonetta Saliera*

Vicepresidente e Assessore Finanze, Europa, cooperazione con il sistema delle autonomie, valorizzazione della montagna, regolazione dei servizi pubblici locali, semplificazione e trasparenza, politiche per la sicurezza.

Il testo che qui si pubblica è un ampio aggiornamento di un lavoro che Enzo Ciconte aveva condotto già una decina d'anni fa per rispondere alla domanda che anche questa volta ha guidato il suo lavoro e cioè «come si configurano i comportamenti criminali di natura mafiosa che tentano di infiltrarsi nell'economia e nella società emiliano-romagnola?».

La domanda è oggi più che mai di attualità e, come spesso abbiamo fatto in passato, riteniamo che la conoscenza di quanto accade nel proprio territorio sia determinante per indirizzare meglio le nostre politiche in questo campo, anche quando si tratta di un fenomeno così complesso e per certi aspetti poco visibile come quello dell'infiltrazione mafiosa nell'economia legale e illegale del territorio.

Su questi argomenti sono quindi ormai quindici anni che, attraverso ricerche e analisi sul territorio regionale, condotte dal Servizio politiche per la sicurezza e prima ancora dal Progetto Città sicure, cerchiamo di tenere monitorata l'evoluzione del fenomeno con l'aiuto delle Prefetture e attraverso le sentenze della magistratura. Abbiamo anche sempre cercato di rendere fruibili per la comunità regionale e nazionale i risultati di queste analisi, convinti come siamo che una comunità consapevole e informata rappresenti un argine importante nella resistenza ai fenomeni di illegalità.

Questa ricerca è anche il risultato di un rinnovato impegno della Giunta regionale in materia. Va qui ricordato infatti che il 9 maggio 2011 l'Assemblea regionale ha approvato la legge per la prevenzione delle infiltrazioni mafiose e la diffusione della cultura della legalità (L.R. 3/2011), dopo che il 12 novembre dell'anno precedente aveva approvato le «Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata» (L.R. 10/2010). Due leggi importanti, una relativa al settore specifico degli appalti e dell'edilizia privata – ambiti di grande vulnerabilità quando si parla di infiltrazione mafiosa – ed una di coordinamento delle attività della regione in questa materia, con particolare attenzione alla prevenzione e al sostegno della società civile e degli enti locali.

Gli obiettivi della legge regionale 9 maggio 2011 vanno infatti dal sostegno ai Comuni e alle Associazioni nel recupero dei beni confiscati alla mafia, alla formazione

specifica delle forze di polizia locale, da interventi di sensibilizzazione nelle scuole, alla costituzione di un Osservatorio regionale permanente sul fenomeno criminale organizzato, per citare solo alcuni degli interventi previsti.

A suo tempo, la stesura di questa legge ha visto il coinvolgimento di tutti gli assessorati della Regione, degli Enti locali, dell'associazionismo e del volontariato, delle forze economiche e sociali, dei rappresentanti della magistratura e dello Stato sul territorio e dell'Università proprio al fine di emanare una legge utile, potenzialmente efficace a dare risposta ai bisogni della collettività. La legge ha previsto l'adesione ad Avviso Pubblico: per dare il nostro contributo in fatto di idee e di progetti e soprattutto per poter attingere alla grande esperienza di questa realtà.

Dopo un anno dalla sua approvazione, la legge ha prodotto i suoi primi risultati.

Nel dettaglio sono già stati finanziati circa quaranta progetti attraverso le intese firmate con Enti locali, scuole, università e progetti gestiti da associazioni. Tutti gli accordi di programma e i protocolli di intesa con gli Enti locali prevedono la realizzazione di attività cui la Regione partecipa direttamente, non solo con il contributo finanziario, ma anche con competenze tecniche e di progettazione. Si tratta, quindi, di attività cogestite in tutte le fasi della loro realizzazione.

Una serie di specifiche iniziative hanno poi avuto come destinatari quasi 20.000 studenti – dalle scuole medie all'università – direttamente coinvolti in progetti scolastici antimafia (con incontri e confronti che prevedono anche l'uso di nuove tecnologie e social network) e oltre 500 sono i giovani che potranno visitare terre e beni confiscati alla mafia in Emilia-Romagna e in altre regioni.

Alcune centinaia sono poi le iniziative culturali, i seminari proposti alle comunità, cinque i corsi di formazione specialistica per operatori delle imprese e degli Enti pubblici (con circa 4.000 persone coinvolte). E ancora, progetti per la costituzione di osservatori provinciali e comunali e due rilevanti progetti per il recupero di beni confiscati, uno nel parmense e uno a Ravenna.

Complessivamente sono oltre 200 gli Enti locali (Province, Comuni e Unioni di Comuni) a favore dei quali la Regione ha messo a disposizione risorse per due milioni di euro. L'attività di attuazione della legge proseguirà nel 2012 con ulteriori nuovi accordi, riguardanti in particolare il recupero di beni confiscati.

Anche per questi motivi, crediamo che la nostra Regione non sarebbe accettata nell'ipotetico club di quegli Enti che «chiudono un occhio e a volte ne chiudono due» di fronte a quanto accade nel loro territorio.

La ricerca che oggi pubblichiamo, seguendo le molte piste percorse dalla Magistratura

e dalle Forze dell'ordine, ci conferma la delicatezza del momento che la nostra regione sta attraversando e ci offre stimoli ulteriori nel proseguire su questa strada con maggiore convinzione e consapevolezza. Auspichiamo che l'intera comunità regionale tragga da questo lavoro spunti e stimoli per rinforzare quello che non vogliamo sia soltanto uno slogan retorico – l'Emilia-Romagna “terra nemica” della mafia – ma una realtà.



# Premessa

Nell'ultimo anno le cronache giudiziarie e quelle giornalistiche hanno dato conto di una serie di novità che hanno investito ed attraversato le regioni del nord Italia, in particolare alcune di esse.

Il quadro che emerge con sempre maggiore evidenza è quello di una progressiva infiltrazione delle storiche organizzazioni mafiose nella realtà economica, sociale e politica della Lombardia, della Liguria e del Piemonte dove in alcuni casi si sono realizzate forme di vero e proprio radicamento e persino di occupazione del territorio. Nel corso di questo periodo è accaduto che, in fasi diverse, centinaia e centinaia di persone siano state arrestate per decisione della magistratura ligure, lombarda o piemontese ma a volte anche per decisione della magistratura campana, calabrese, siciliana perché molti soggetti erano originari del sud pur essendo da tempo residenti al nord.

Ad esse vanno aggiunte altre centinaia di persone che, a vario titolo e senza essere accusate d'aver commesso reati, sono state coinvolte perché ritenute in rapporto con i mafiosi dai quali hanno tratto vantaggi di varia natura, soprattutto economici o politici.

C'è, infine, un elemento che segna una novità sconvolgente, una vera e propria discontinuità rispetto ai decenni precedenti: un numero impressionante di consiglieri comunali e provinciali, sindaci, consiglieri regionali e persino qualche deputato sono stati in contatto con mafiosi. Alcuni di loro sono entrati in relazione per affari, altri sono stati votati dai mafiosi. Una folla enorme, rilevante per quantità e per qualità rispetto al passato.

Due consigli comunali liguri, Bordighera e Ventimiglia sono stati sciolti nel biennio 2011-2012 perché condizionati dalla 'ndrangheta.

La presenza mafiosa non è rimasta confinata in quei luoghi, ma ha investito anche una realtà come l'Emilia-Romagna seppure in modo diverso dalle altre regioni. Compito di queste pagine è descrivere lo stato delle presenze criminali segnalando i molteplici interessi economici, illegali e legali, che le connotano e di dare ragione di questa diversità.

Per fare ciò saranno utilizzate fonti qualificate ed ufficiali, da quelle giudiziarie – provenienti non solo dall'Emilia-Romagna ma anche da altre regioni meridionali – a quelle delle varie commissioni antimafia, della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) e della Direzione Investigativa Antimafia (DIA) oltre che dei contributi di studiosi e di ricercatori.

Le cronache locali dei giornali rappresentano un'altra fonte preziosa, utilissima per leggere la realtà perché offrono uno sguardo diverso da quello giudiziario o da quello delle agenzie nazionali di contrasto. Sui fogli locali è possibile raccogliere le voci del territorio, dall'operatore economico al consigliere comunale di maggioranza o di minoranza, e dare uno sguardo a quanto accade quotidianamente. Lo sguardo della

stampa locale è lo specchio della percezione dei fatti criminali sul territorio.

Nelle pagine che seguono saranno citate persone coinvolte nelle inchieste recenti o in quelle degli anni scorsi. Per tutte coloro che sono citate, tranne che per quelle che sono indicate come condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza, bene costituzionalmente garantito.

Si dovrebbe anteporre al nome di ciascuno il termine “presunto”, e declinare il relativo verbo al condizionale; ma un testo scritto in tal modo diventerebbe illeggibile, ed è solo per questo dato tecnico che è stata fatta la scelta di scrivere all'indicativo. Ciò non toglie che il lettore nella sua mente debba anteporre “presunto” a tutti i nomi di persone non condannate in via definitiva, e declinare i verbi al condizionale.

I nomi citati sono quelli di persone che compaiono in atti ufficiali delle forze dell'ordine e della magistratura o in cronache dei giornali, e sono qui riportati al solo fine di ricostruire un quadro storico, non certo perché le persone nominate siano da considerarsi con certezza colpevoli dei reati loro contestati.

L'accertamento della verità giudiziaria, com'è noto e com'è giusto che sia, tocca a tribunali, corti d'assise e corti d'appello, ai quali spetta il compito di stabilire la colpevolezza o meno delle persone attualmente indiziate di reato o appena rinviate a giudizio.

Quest'avvertenza è quanto mai opportuna per i fatti più recenti. È bene dire subito, senza che occorra ripeterlo ogni volta, che tutte le persone coinvolte – salvo chi si è avvalso della facoltà di non rispondere – hanno negato l'addebito di responsabilità a loro carico. Tutti gli imputati lo hanno fatto nel corso degli interrogatori, in presenza dei loro legali di fiducia.

Molte indagini che saranno richiamate sono appena ai primi passi, e dunque per l'accertamento delle eventuali responsabilità penali si dovrà attendere la conclusione dei processi. Ma, ai fini della presente ricerca, non interessa la vicenda giudiziaria dei singoli personaggi, la loro assoluzione o la condanna; interessa piuttosto comprendere come mai e attraverso quali canali i mafiosi si siano infiltrati e insediati in terre lontane da dove erano nati.

**Capitolo  
Primo**

**LE DIVERSITÀ DELL'EMILIA-ROMAGNA**



# Le diversità dell'Emilia-Romagna

Un fatto è certo, e da qui occorre partire: in Emilia-Romagna la presenza delle storiche organizzazioni mafiose come mafia, 'ndrangheta e camorra, nota da tempo, è oramai un dato di fatto descritto nelle cronache quotidiane, accertato sul piano giudiziario e ampiamente rilevato ed analizzato nelle ricerche precedentemente condotte per conto della Regione Emilia-Romagna nel 1997, nel 1999, nel 2001, nel 2004. Queste ricerche sono la base essenziale del presente lavoro e ogni tanto saranno ricordare come pro memoria per chi volesse approfondire argomenti che saranno trattati sinteticamente o solo richiamati, come ad esempio quello del soggiorno obbligato che ha già avuto una particolare trattazione.

Si può ripetere, ancora oggi, quello che s'è già detto in passato: la 'ndrangheta agisce in molte parti dell'Emilia-Romagna come se operasse in terra straniera; anzi, per essere più precisi: in terra nemica. Continua a muoversi con circospezione e cautela, come se fosse in terra ostile e inospitale. Ed è questo uno dei tratti che di più continua a contraddistinguere la regione nonostante i tanti mutamenti intervenuti dal primo studio del 1997 ad oggi – e sono trascorsi oramai tre lustri!

Per cogliere le dinamiche criminali presenti nella regione occorre dare uno sguardo ad un contesto più ampio. Da questo sguardo più ampio emerge una diversità sostanziale tra l'Emilia-Romagna e le altre regioni del nord che è bene sottolineare sin dall'inizio.

Si può partire, ai fini di questa veloce ricognizione, dalla relazione del presidente della Corte d'appello di Bologna Manlio Esposito per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2006 nella quale aveva scritto: “è il contesto ambientale, sociale, culturale, storico che non consente, per sua natura, infiltrazioni profonde nel tessuto generale di una società altamente evoluta e profondamente orientata verso i più qualificati valori; vi è peraltro anche il presidio vigile delle forze di polizia con la loro incisiva attività di prevenzione e di repressione”<sup>1</sup>.

Affermazione di un certo peso che attribuisce al contesto ambientale, sociale, culturale, storico l'aver fatto da barriera alle infiltrazioni. Questo dato è considerato il fattore principale che è riuscito a preservare l'Emilia-Romagna. Un decennio prima aveva fatto considerazioni analoghe, la Prefettura di Bologna con un documento intitolato *La criminalità organizzata nella regione Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna*. In esso troviamo scritto che la “differenza sostanziale” con altre realtà discendeva da questi fattori: “popolazione, ambienti politico-culturali, della imprenditoria e centri amministrativi” si erano mostrati “refrattari” alle infiltrazioni ed alle “ingerenze dei malavitosi; mancanza del presupposto, fondamentale in altre realtà regionali, del controllo del territorio e di un riconosciuto predominio di questo o quel gruppo; assenza di una stabile infiltrazione

---

<sup>1</sup> Manlio Esposito, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto dell'Emilia-Romagna per l'anno 2006*, Bologna 28 gennaio 2006.

negli apparati politico-amministrativi degli enti locali e statali”<sup>2</sup>.

Il testo come si vede è chiaro e i giudizi sono netti. È importante la data – metà degli anni novanta – perché ad inizio di quel decennio in Lombardia s’erano conclusi i processi con centinaia e centinaia di condanne ad uomini della ‘ndrangheta. Ma la realtà cambia e gli ambienti politico-culturali e dell’imprenditoria non sono più quelli di un tempo.

### 1.1 - Una barriera che ha fermato le infiltrazioni

In tempi a noi più vicini Enrico De Nicola, allora procuratore della Repubblica di Bologna, era convinto – siamo nel 2007 – che la realtà diversa dell’Emilia-Romagna fosse “merito della cultura politica e civile che protegge la società e le istituzioni”<sup>3</sup>.

Il 19 febbraio 2008 la Commissione antimafia approvava la sua relazione sulla ‘ndrangheta firmata dal suo presidente Francesco Forgione. Era la prima volta che la ‘ndrangheta faceva ingresso in una apposita relazione dell’antimafia perché in precedenza c’erano state relazioni su Cosa nostra e la camorra. Nel documento troviamo scritto un giudizio asciutto, ma netto: “altro territorio da anni invaso dalle famiglie calabresi è l’Emilia-Romagna. Anche se con una presenza meno invasiva rispetto a quella di altre regioni settentrionali, visto che la regione non era tra le traiettorie fondamentali dei circuiti di emigrazione e il tessuto sociale e democratico fortemente strutturato ha fatto da barriera ed ha impedito un radicamento in profondità. Non mancano però presenze importanti di uomini delle ‘ndrine che trafficano droga e riciclano denaro sporco”<sup>4</sup>.

Anche fonti diverse da quelle ufficiali esprimono concetti analoghi. Ad esempio Pietro Pattacini, sacerdote di Reggio Emilia che conosce molto bene la città e la realtà della comunità cutrese, scrive: “è riconosciuto al contesto politico, religioso ed economico reggiano di essere da sempre risultato pressoché impenetrabile e al tempo stesso ostile, diversamente da altre realtà del nord Italia, a fenomeni di tipo mafioso, ‘ndranghetisti o di altra natura”<sup>5</sup>.

Roberto Galullo nel suo volume *Economia criminale* scrive: “Reggio può farcela a dare un calcio alla criminalità organizzata? Forse sì, perché sono i reggiani, a partire da quelli di origine cutrese, ad alzare il muro della legalità”<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Prefettura di Bologna, *La criminalità organizzata nella regione Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna*, 1995.

<sup>3</sup> Enrico De Nicola, *La cultura della legalità*, in Convegno organizzato dall’associazione Saveria Antiochia Omicron, Milano 2007.

<sup>4</sup> Commissione antimafia, *Relazione annuale, la ‘ndrangheta*, relatore il presidente on. Francesco Forgione, approvata il 19 febbraio 2008. La relazione si trova anche in Francesco Forgione, *‘Ndrangheta. Boss luoghi e affari della mafia più potente del mondo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

<sup>5</sup> Pietro Pattacini, *La comunità di Cutro a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2009, pp. 275-276.

<sup>6</sup> Roberto Galullo, *Economia criminale. Storie di capitali sporchi e società inquinate*, Il sole 24 ore, Milano 2010, p. 197.

Qualche recente pubblicazione come quella di Bruno De Stefano inizia un capitolo intitolato *In Emilia-Romagna i soldi sporchi della mafie*, con queste parole: “Le associazioni, i sindacati, il volontariato, un benessere diffuso: è questa la barriera che finora ha impedito alle mafie di esportare in Emilia-Romagna usi e costumi delle regioni di provenienza. Il territorio è protetto da una società civile ancora sana e quindi è assai difficile che possa essere controllato militarmente dai criminali”<sup>7</sup>.

Da fonti istituzionali e da fonti diverse emerge una convergenza d’opinioni e di giudizi non scontati. Tutto ciò ha creato un sistema di anticorpi che ha protetto la regione, ma che certo non l’ha resa – né poteva farlo – del tutto immune. Gli anticorpi, del resto, non funzionano in eterno e non garantiscono l’impermeabilità assoluta se non sono continuamente sorvegliati ed alimentati.

## 1.2 - L’economia come fattore attraente

I carabinieri di Bologna, sul finire degli anni ottanta, avevano definito la regione come una “terra di investimenti”<sup>8</sup>, luogo ideale per impiegarvi i capitali illeciti e di provenienza mafiosa o criminale. Un’altra fonte ufficiale ed istituzionale, quella del Centro operativo della DIA di Firenze che si occupa anche dell’Emilia-Romagna, è molto utile. Nella relazione semestrale, datata 31 maggio 2010, ha scritto che nella regione “l’interesse della criminalità organizzata ha precise e riscontrate motivazioni nelle peculiarità economiche che insistono sul territorio che tradizionalmente si distingue per la cultura della legalità dei suoi abitanti [...]. La crescente espansione di attività imprenditoriali e commerciali, determinando possibilità di lavoro ed adeguato tenore di vita, attira emigrazione da aree meno sviluppate. Tali flussi non sono sempre virtuosi essendo ripetuti i casi in cui rispondono, piuttosto, a logiche criminali”.

La presenza di criminali nei flussi migratori è una costante che riguarda le migrazioni interne e quelle internazionali. L’interesse del documento della DIA è nella parte dove c’è scritto che “a differenza delle altre regioni soprattutto meridionali, ove i gruppi criminali riescono a beneficiare dell’omertà derivante da un forte e radicato nel tempo potere intimidatorio per gestire le loro attività in Emilia-Romagna il crimine organizzato non risulta profondamente penetrato in ragione del fatto che la popolazione, l’imprenditoria e gli enti amministrativi sono refrattari, fondamentalmente, alle infiltrazioni malavitose”<sup>9</sup>.

Il confronto con le regioni meridionali è fuorviante date le abissali diversità, ma quello con le regioni del centro nord offre spunti interessanti e favorevoli all’Emilia-Romagna.

<sup>7</sup> Bruno De Stefano, *La penisola dei mafiosi. L’Italia del pizzo e delle mazzette*, Newton Compton, Roma 2008, p. 73.

<sup>8</sup> Legione Carabinieri di Bologna, gruppo di Bologna, *Informativa a carico di Riina Giacomo + 17*, 1989.

<sup>9</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2010. Non essendoci una sede della DIA in Emilia-Romagna, è compito di quello di Firenze relazionare ogni sei mesi sulle “dinamiche evolutive del crimine organizzato in Toscana ed Emilia-Romagna”.

### 1.3 - L'aggravante mafiosa dei comportamenti

Anche dalla DNA arrivavano a fine 2010 considerazioni analoghe. In particolare nel documento si sottolineava il fatto che “il territorio dell’Emilia-Romagna ha offerto e offre a molti aggregati criminali (italiani e stranieri) la possibilità di operare e di intraprendere le attività illecite più svariate. In tale contesto i gruppi criminali, anche non rigorosamente organizzati, sviluppano le loro iniziative e in particolare quelle propriamente e direttamente a sfondo economico-patrimoniale”. Una delle caratteristiche dei gruppi criminali è quella di “confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell’ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento”.

Il documento della DNA pone un’altra questione di grande rilevanza osservando che “la penetrazione nel territorio della criminalità organizzata non è caratterizzata, in generale, dagli elementi costitutivi dell’art. 416 bis c.p.: mancano infatti le condizioni di assoggettamento e omertà, presenti in altre zone del Paese, e che pertanto rendono oltremodo difficile configurare tale reato. Nel Distretto è invece più frequentemente configurabile l’ipotesi prevista dall’art. 7 L. 203/91, che prevede una aggravante quando i fatti sono commessi per agevolare l’attività delle associazioni criminali di stampo mafioso”<sup>10</sup>.

Quest’ultima notazione è di straordinaria importanza perché da un lato segnala una diversità con altre regioni del nord dove è più frequente trovare applicato l’art. 416 bis e dall’altro lato coglie un aspetto essenziale che segna un dato di continuità con i giudicati della magistratura emiliano-romagnola dei decenni precedenti. I mafiosi che hanno agito in Emilia-Romagna sono stati condannati anche a pene pesanti, compresa quella dell’ergastolo, ma hanno scansato i rigori dell’art. 416 bis. In buona sostanza, sembra che la magistratura locale dica: sono mafiosi, hanno agito con metodo mafioso, ma non hanno costituito localmente un’associazione mafiosa.

Ogni tanto, però è anche possibile che i giudici riescano ad accertare il reato di associazione mafiosa. È capitato ad esempio, con sentenza passata in giudicato, che il Tribunale di Rimini – presidente Carlo Marini, giudice estensore della sentenza Sante Bascucci – nel giugno 2008 si sia convinto della “esistenza d’un sodalizio criminoso armato, costituito a partire dall’anno 1999, volto alla realizzazione di profitti ingiusti ottenuti dallo sfruttamento del gioco d’azzardo clandestino, nonché alla perpetrazione d’una serie indeterminata di delitti (omicidio, detenzione e porto illegale d’arma da fuoco, estorsione, esercizio arbitrario delle proprie ragioni, danneggiamento) mediante impiego della forza intimidatoria del vincolo associativo e della condizione d’assoggettamento e di omertà derivatane”<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> DNA, *Relazione 2010*, Roma 2010.

<sup>11</sup> Tribunale di Rimini, *Sentenza contro Belegu Dritan + 12*, 27 giugno 2008.

## 1.4 - L'Emilia-Romagna non è terra di mafia

La diversità dell'Emilia-Romagna è segnalata da più fonti. In tempi a noi ancor più vicini, il procuratore generale della Corte d'appello di Bologna Emilio Ledonne il 29 gennaio 2011, inaugurando l'anno giudiziario, è ritornato sulla diversità emiliano-romagnola affermando che “l'Emilia-Romagna non è terra di mafia nel senso tradizionale del termine” e ha aggiunto che non sembra che “esista, nei territori di questo distretto quel complesso e complicato sistema di relazioni che le cosche mantengono con alcuni ambienti non solo nelle regioni di provenienza ma anche in alcune regioni del nord. Ma se l'Emilia-Romagna non è, sotto il profilo della penetrazione criminale né la Calabria né la Campania, è certamente terra di investimenti per le organizzazioni mafiose”.

L'alto magistrato metteva in luce l'aspetto economico indicandolo come l'elemento che giustificava la presenza mafiosa sul territorio regionale e insisteva nel dire che era terra di investimenti perché era “appetibile per il suo dinamismo economico, per le capacità imprenditoriali della sua gente, per la ricchezza che produce, alla quale vogliono partecipare anche le 'ndrine con l'impiego, in attività economiche o finanziarie, degli ingenti profitti provenienti, soprattutto, dal traffico di stupefacenti (nel 2010 ne sono stati sequestrati 40 tonnellate)”<sup>12</sup>.

Nella relazione di apertura dell'anno successivo, il procuratore generale è tornato sull'argomento e dopo aver sottolineato i pericoli di una presenza mafiosa sul terreno economico e i pericoli reali di acquisizioni mafiose di immobili e di attività commerciali si è mostrato sorpreso da “quanto riferito dalla stampa su dichiarazioni attribuite a rappresentanti di istituzioni economiche locali, secondo i quali le infiltrazioni mafiose o il pericolo mafia non sono all'ordine del giorno, in questa Regione”<sup>13</sup>.

Di recente – gennaio 2012 – è stato il presidente della Regione Vasco Errani a pronunciare parole significative: “che l'infiltrazione mafiosa sia un fenomeno che ci riguarda da vicino è senz'altro vero e non siamo tra quelli che pensano che sia sbagliato parlarne. Al contrario, servono parole e fatti. Qui presenta caratteristiche diverse, ma non meno pericolose, rispetto ad altre zone del Paese, in termini di infiltrazione nell'economia locale e avvelenamento del clima di legalità”<sup>14</sup>.

La presenza mafiosa non è negata, ma è ricondotta alla sua dimensione reale, all'effettivo pericolo e non a quello immaginario da parte di chi pensava che non fosse esistente o da parte di chi invece – ed è fenomeno recentissimo – enfatizzava, esasperandola, la presenza mafiosa.

<sup>12</sup> Emilio Ledonne, Procura generale della Repubblica di Bologna, *Intervento del procuratore generale all'Assemblea generale della Corte d'appello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011*, Bologna 2011.

<sup>13</sup> Emilio Ledonne, Procura generale della Repubblica di Bologna, *Intervento del procuratore generale all'Assemblea generale della Corte d'appello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2012*, Bologna 2012.

<sup>14</sup> L'informazione.com, 14 gennaio 2012.

Dunque, al di là di qualche eccezione, più fonti di diversa origine offrono un quadro sostanzialmente convergente della presenza criminale esistente in regione e indicano i motivi della mancata occupazione del territorio e della diversa intensità rispetto ad altre regioni del nord.

### 1.5 - Le difficoltà culturali

Nell'autunno del 2010, nel corso della riunione del gruppo di lavoro della Commissione antimafia dedicata alla situazione di Reggio Emilia, il presidente della locale camera di Commercio Enrico Bini ha offerto un'altra chiave di lettura: “temo che il nostro contesto possa avere difficoltà a riconoscere i fenomeni criminali, perché non appartengono alla storia locale; non siamo culturalmente formati e abituati a identificare ‘atteggiamenti’ degli uomini della criminalità organizzata di area mafiosa”. Il presidente Bini attribuiva le difficoltà ad una dimensione culturale, all'esistenza di un contesto locale estraneo anche alle forme in cui si manifesta la mafiosità dei comportamenti. E proseguiva: “questo rappresenta un punto di debolezza, vuoi perché si rischia di non opporre sufficiente resistenza a pratiche non immediatamente riconoscibili come criminose, vuoi perché se ne sottovaluta la portata e la capacità di intaccare irrimediabilmente anche sistemi sani, vuoi perché produce resistenza ad accettare che il malaffare sia entrato proprio nella nostra economia”.

Era una difficoltà generale – del mondo imprenditoriale, politico e della società civile – e non apparteneva solo al passato perché “ancora oggi tanti non riescono a credere possibile che la 'ndrangheta e la camorra, nello specifico il clan dei Casalesi e le 'ndrine di alcune famiglie di Cutro e Crotone, trovino interesse ad investire nel nostro territorio, nei più svariati campi dell'economia: trasporti, edilizia, commercio, servizi, ecc.

Invece, spesso attraverso strumenti di finanziamento o di partecipazione o altri modi all'apparenza leciti, il sistema viene attaccato alle fondamenta da realtà criminali che non tardano a manifestare tutta la loro prepotenza e capacità di distorcere il mercato con buona pace della legalità”<sup>15</sup>.

Queste considerazioni sono utili soprattutto perché individuano bene il contesto entro il quale è stato possibile l'intrufolarsi, a passi felpati e senza creare allarme sociale, della 'ndrangheta nella realtà di Reggio Emilia e più in generale nel territorio regionale. “Da noi la mafia indossa l'abito del fantasma”, ha scritto efficacemente il giornalista Andrea Bonini<sup>16</sup>.

### 1.6 - Il rapporto con la politica

Un'altra diversità dell'Emilia-Romagna è relativa al rapporto con il mondo della politica. Mentre in altre regioni, anche del nord, il rapporto con settori del mondo della politica è oramai un dato acquisito, in Emilia-Romagna – fino al momento

<sup>15</sup> Commissione Antimafia, *Audizione di Enrico Bini*, presidente della Camera di commercio di Reggio Emilia, 28 settembre 2010.

<sup>16</sup> Andrea Bonini, *La mafia? In Emilia indossa l'abito del fantasma*, il Resto del Carlino Reggio 21 gennaio 2010.

in cui si stanno scrivendo queste pagine – tale rapporto appare molto debole, al punto da non fare ingresso nelle carte giudiziarie e nelle cronache dei giornali, se non marginalmente.

I tentativi di condizionare o addirittura di entrare in politica naturalmente non sono mancati e non mancano. Sono tentativi frequenti, ripetuti, insistenti e generalmente sono votati all'insuccesso; ma ogni tanto capita che ci sia qualche segnale in senso contrario. La pressione sul mondo politico è asfissiante ed insistente, e non è da escludere che essa non abbia già prodotto o non possa provocare ancora qualche falla, anche perché da un lato l'ultimo decennio è stato vissuto all'insegna di un abbassamento delle regole e dell'etica della politica, e dall'altro perché non pochi sono gli uomini politici che contemporaneamente sono nel campo degli affari, delle speculazioni o partecipano a società o a imprese edili o d'investimento. Ed è in questi momenti che le difese sono abbassate e l'infiltrazione può essere già avvenuta.

Quanto accaduto a Parma nelle elezioni comunali del maggio 2007 ne dà una clamorosa conferma. Due esponenti del clan mafioso degli Emmanuello di Gela si sono candidati, senza essere eletti. Sempre a Parma Pasquale Zagaria, che avremo modo di incontrare nelle pagine seguenti, aveva frequentazioni con uomini politici che contavano e con qualche consigliere comunale che pensava potesse essergli utile per i suoi affari nel campo dell'edilizia.

Le elezioni sono state sempre il momento più delicato perché sono l'occasione di entrare in contatto con i candidati che a volte sono consapevoli dei voti mafiosi in arrivo, altre volte sono del tutto ignari o inconsapevoli.

Altri modi per entrare in contatto con il mondo politico sono i tentativi d'interloquire con gli amministratori o di condizionarli blandendoli, facendoli avvicinare da comuni amici, lusingandoli o velatamente minacciandoli, facendo pressioni di varia natura con lo scopo di sfinire l'amministratore spingendolo a firmare o a concedere quanto richiesto pur di liberarsi dalle moleste insistenze.

Questi comportamenti di solito non si trovano in atti giudiziari o nelle informative della polizia giudiziaria perché non configurano alcun reato, ma sono molto frequenti nell'esperienza quotidiana degli amministratori. Nulla di sorprendente in tutto ciò; la 'ndrangheta è abituata ad utilizzare le proprie conoscenze per farle intervenire sugli amministratori, per cercare di arrivare laddove non è riuscita ad arrivare direttamente, anche perché non vuole usare le minacce o le maniere forti che potrebbero essere controproducenti.

## **1.7 - La minaccia alla politica**

Minacce e tentativi di usare le maniere forti, tuttavia, non sono mancati anche in Emilia - Romagna, e questo è un indubbio elemento di novità. Il 17 maggio 2005 il sindaco di Riccione, Daniele Imola, riceve due lettere minatorie; nella seconda c'è una cartuccia inesplosa. Nelle settimane precedenti il sindaco, a seguito di un episodio di tentato omicidio avvenuto proprio nel suo comune, si era esposto personalmente con dichiarazioni contro le infiltrazioni mafiose. È probabile che qualcuno non abbia gradito le sue parole.

Anche l'allora consigliere regionale Massimo Mezzetti, attuale assessore regionale, subisce delle minacce per le sue attività di denuncia. È l'inizio di luglio del 2008. In una busta arrivano due proiettili calibro 38 e un foglio con una scritta eloquente. "Chi si fa i fatti suoi campa 100 anni"; in alto a destra del foglio il disegno delle tre scimmiette: io non vedo, io non sento, io non parlo<sup>17</sup>. L'invito al silenzio, fatto peraltro con il classico ed inequivocabile utilizzo delle tre scimmiette, non poteva essere più esplicito.

Katia Silva, segretaria della Lega nord di Brescello, ha denunciato ai carabinieri le minacce ricevute da un "tristemente noto personaggio" che per strada l'ha apostrofata così: "quando il capo esce dal carcere per te è finita". Questo è l'ultimo episodio, preceduto da altri, come la lettera con disegnata una bara e una croce che l'esponente leghista ha ricevuto con l'evidente scopo di zittirla<sup>18</sup>.

Ancora, nel settembre 2006 l'allora sindaco di Vignola Roberto Adani era stato oggetto di un'intimidazione in chiaro stile mafioso. Il sindaco decise di rendere noto l'arrivo della lettera minatoria e di pubblicizzare le minacce. Si tratta di segnali importanti che indicano un mutamento in atto e che devono essere presi con molta serietà.

## 1.8 - La minaccia ad un giornalista

Oltre alla politica è stato pesantemente minacciato un giornalista, il giovane Giovanni Tizian che scrive per la Gazzetta di Modena, il sito internet Linkiesta e il mensile di Libera, Narcomafie. Non è la prima volta che la mafia entra prepotentemente nella vita di Tizian. Aveva appena 7 anni quando nella sua Calabria, a Bovalino, scopre d'un tratto e nella maniera più drammatica per un bambino che suo padre non rientrerà più a casa. È stato ucciso perché faceva onestamente il suo lavoro di funzionario di banca. Si trasferirà a Modena con i suoi per ricostruirsi una vita lontano dai luoghi di sofferenza e di ricordi strazianti.

Adesso è giunto il suo turno. È più di una minaccia, è un pericolo attuale tanto è vero che è stata disposta nei suoi confronti la scorta. I giornali nazionali e locali colgono l'importanza e la novità di quanto è accaduto. È la prima volta che un fatto del genere accade in Emilia-Romagna, ed è un fatto sicuramente inquietante. Non è chiaro cosa abbia spinto i mafiosi a preparare un agguato nei suoi confronti. Tizian ha scritto di più cose, tra cui il libro *Gotica*, per cui non è facile districarsi tra i suoi articoli per individuarne l'autore; ma a questo penseranno gli inquirenti a dare una risposta.

Il problema è che un fatto del genere innalza la soglia della pericolosità dei raggruppamenti mafiosi che hanno la tracotanza di immaginare di poter colpire un giornalista in una regione come l'Emilia-Romagna. La situazione è davvero preoccupante se il procuratore della Repubblica di Bologna Roberto Alfonso è

<sup>17</sup> Giampaolo Annesi, *Minacce, Mezzetti sotto sorveglianza*, L'informazione di Modena, 2 luglio 2008.

<sup>18</sup> "Io minacciata dalla 'ndrangheta", L'informazione 12 novembre 2010.

arrivato a dire: “la fase è così delicata che nemmeno il giovane può sapere cosa è accaduto realmente”<sup>19</sup>.

## 1.9 - In terra ostile e nemica

La situazione in Emilia-Romagna è sicuramente diversa, ma è anche vero che non è una realtà immobile dove non succede nulla; a volte è diventata terra dove s'è svolta la latitanza di molti mafiosi che sono stati catturati proprio nei territori della regione dove evidentemente hanno dei punti di appoggio e dei rifugi considerati sicuri.

Ad esempio, il 13 settembre del 2002 Giorgio Polverino, ritenuto dal comando generale dell'Arma dei carabinieri “elemento di spicco del clan camorristico Nuvoletta di Marano di Napoli”, è stato arrestato in provincia di Parma; e poco tempo prima era toccato al latitante pugliese Antonio Ruggiero, condannato in via definitiva per droga, finire in manette a Bibbiano in provincia di Reggio Emilia<sup>20</sup>.

A Modena il 7 novembre 2007 i carabinieri arrestavano il campano Vincenzo Cuomo, destinatario di un ordine di carcerazione emesso dall'Ufficio Esecuzioni Penali della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Verona per traffico di droga, dovendo espiare una pena ad anni 14 e mesi 6 di reclusione. Cuomo, “gravato da numerosi precedenti penali per associazione mafiosa, traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed altro, risulta affiliato al clan camorrista dei D'Alessandro, operante in Castellammare di Stabia”<sup>21</sup>.

Sempre a Modena, fino al 2007 sono stati tratti in arresto alcuni latitanti di indubbio spessore criminale accusati di appartenere alla 'ndrangheta: Giuseppe Barbaro di Platì, Francesco Muto di Cetraro, Giuseppe Cariati del locale di Cirò.

Il 29 luglio 2008 nella campagna attorno ad Imola è stato catturato Pantaleone, Leo, Russelli che secondo gli inquirenti sarebbe il capo della 'ndrina di Papanice in lotta con la 'ndrina dei Megna<sup>22</sup>. A quanto pare era in zona da molto tempo ed aveva più volte cambiato rifugio per sfuggire alle ricerche, segno di una certa disponibilità di alloggi<sup>23</sup>.

Il 9 novembre 2009 si è conclusa la latitanza di Cosimo Filomeno, un brindisino condannato dal Tribunale di Catanzaro “a sette anni e sei mesi di reclusione per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzati al traffico di stupefacenti, e legato a clan della 'ndrangheta del catanzarese”. Si era rifugiato a Valverde, a due passi da Cesenatico<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Nicola Lillo e Antonella Beccaria, *Scorta al giornalista. La 'ndrangheta dietro le minacce*, ilfattoquotidiano.it 12 gennaio 2012.

<sup>20</sup> *Infiltrazioni della criminalità di tipo mafioso in Emilia-Romagna*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri, Ufficio criminalità organizzata, 2003.

<sup>21</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2009.

<sup>22</sup> Giuseppe Lo Re, *Preso a Imola il 'boss emergente di Papanice'*, Gazzetta del sud 30 luglio 2008.

<sup>23</sup> Gaetano Mazzuca, *Russelli nella rete*, Calabriaora 30 luglio 2008.

<sup>24</sup> Raimondo Baldoni, *Il covo del latitante era in via Carracci*, Corriere di Romagna 10 novembre 2009.

Nel settembre del 2010 in un albergo di Rimini un altro latitante è stato catturato, Antonio Arena, accusato di appartenere al clan “Romito della mafia del Gargano”. Arena, “secondo gli inquirenti, non si trovava in vacanza in riviera: da qualche tempo si era specializzato nelle truffe a danno di operatori commerciali e finanziari e stava progettando di entrare in azione anche in Romagna”<sup>25</sup>.

Il 20 novembre del 2010 è stato arrestato a Bologna Nicola Acri, occhi di ghiaccio com'è soprannominato, tra i cento latitanti più pericolosi, accusato di far parte della 'ndrina di Rossano. Quando i Ros dei carabinieri si sono materializzati davanti a lui li ha accolti come di solito i capobastone accolgono le forze dell'ordine: “Siete carabinieri? Complimenti siete stati bravi. Sono Nicola Acri”. Acri si era da poco spostato a Comacchio in provincia di Ferrara<sup>26</sup>.

Secondo la DIA, la presenza in Emilia-Romagna del latitante “non era certamente occasionale” ma era legata ad un progetto criminale. In seguito all'arresto sono stati sequestrati “armi, munizioni ed esplosivo, rinvenuti all'interno di un alloggio popolare Castel Maggiore, alle porte di Bologna, utilizzato da uno dei fiancheggiatori di Nicola Acri”<sup>27</sup>.

Nonostante l'intensificarsi delle presenze criminali, ancora oggi per le mafie, la regione continua ad essere terra ostile e nemica. Ma, ha aggiunto il procuratore della Repubblica di Bologna, Roberto Alfonso, “è ormai terreno di conquista dei clan”<sup>28</sup>.

## 1.10 - Un lungo percorso di conoscenza

Nell'ultimo decennio l'Emilia-Romagna è stata la regione del nord che di più ha dedicato una costante attenzione al monitoraggio e allo studio sulla presenza della criminalità organizzata nelle città e nei comuni, e in parallelo, con la pubblicazione annuale dei Quaderni di Città sicure, anche alla rilevazione della criminalità predatoria che tanto allarme sociale ha destato negli ultimi tempi, addirittura più di quella della criminalità mafiosa perché questa ha fatto di tutto per rendersi invisibile.

Il percorso di conoscenza avviato nel corso degli anni dalla Regione e da singoli comuni come Reggio Emilia, Modena, Sassuolo, Rimini, Ferrara, Ravenna è stato importante per innalzare la consapevolezza diffusa tra i cittadini ed elevare barriere adeguate per tentare di fermare ulteriori casi di infiltrazione o di inserimento.

Conoscere il proprio territorio e i soggetti criminali che lo abitano è essenziale per chi amministra e voglia farsi carico dei problemi della sicurezza e della criminalità che tanto interessano i cittadini.

Molti amministratori, in un numero crescente, si sono impegnati negli ultimi anni e si stanno impegnando. Questo è un altro elemento di grande novità e rappresenta una svolta di carattere culturale – che ha risvolti pratici molto concreti ed operativi – rispetto a quando si riteneva che le amministrazioni comunali dovessero essere lasciate fuori

<sup>25</sup> *Latitante preso in hotel*, Corriere di Romagna 24 settembre 2010, articolo non firmato.

<sup>26</sup> [ilrestodelcarlino.it](http://ilrestodelcarlino.it), 21 novembre 2010 e [sibarinet.it](http://sibarinet.it), 21 novembre 2010.

<sup>27</sup> DIA, *Relazione*, luglio-dicembre 2010.

<sup>28</sup> Gilberto Dondi, “*Ormai siamo terra di conquista*”, *il Resto del Carlino*, 23 febbraio 2011.

dalla contesa essendo, quello mafioso, un problema criminale di cui era bene che si interessassero solo magistrati e forze dell'ordine. L'impegno di varie amministrazioni comunali rappresenta un indubbio salto di qualità che indica come quella vecchia e dannosa idea sia in via di superamento.

Questa idea, anzi questa cultura ha avuto un peso enorme nell'occultare la pervasività della penetrazione mafiosa e nel disarmo delle amministrazioni comunali avvenuto nel corso degli anni. Per un lungo periodo di tempo le mafie sono arrivate senza che le amministrazioni comunali avessero compreso cosa stesse accadendo. Non sono passati molti anni, ma se si volge lo sguardo all'indietro è possibile misurare l'enorme distanza – non temporale, bensì culturale e di costume – che separa questi due periodi. Quello che oggi è normale o è considerato addirittura doveroso, prima non lo era affatto.

Ad esempio, negli ultimi anni è diventata prassi consolidata il fatto che molti comuni stipulino protocolli di legalità con le prefetture o direttamente con la Regione, recentemente anche a seguito della emanazione della legge regionale n. 3 del 9 maggio 2011, finalizzata proprio a prevenire l'infiltrazione mafiosa nel territorio regionale e a sostenere gli enti locali in questa resistenza al fenomeno, di cui si dirà tra poco.

Prima o poi andrà scritta la storia di questo risveglio e andrà fatta la cronaca di quanto è stato fatto comune per comune sul piano delle iniziative, dei convegni, delle cose concrete. Nel frattempo, nell'impossibilità di dare conto di tutte le novità, può essere di una qualche utilità quello che è stato fatto in un comune come Reggio Emilia dove la questione dell'infiltrazione 'ndranghetista nel mondo dell'edilizia è un fatto che viene da un lontano passato. Qui, a partire dal settembre 2010, tutte le notizie relative agli appalti e ai sub appalti di lavori pubblici e servizi sono visibili on line, sul sito del comune, e sono consultabili da ogni cittadino.

Una scelta di campo utile perché chiunque potrà avere a disposizione informazioni non solo sui bandi ed i relativi esiti di gara, ma anche sulle procedure negoziate e sui sub appalti autorizzati, con la massima trasparenza possibile per le informazioni sulle imprese appaltatrici e subappaltatrici impegnate nella realizzazione di interventi pubblici. La conseguenza prevedibile sarà una maggiore attenzione ai controlli sul processo di autorizzazione al sub appalto. Il comune ha rinunciato alla pratica del silenzio assenso ed ha effettuato controlli di propria competenza anche su sub appalti di poche migliaia di euro. Le verifiche hanno consentito di escludere ditte che non sono state in grado di fornire le adeguate garanzie.

Anche il giudice Piergiorgio Morosini, presidente nazionale di magistratura democratica, ha apprezzato lo sforzo fatto da Reggio Emilia: "Ci sono realtà nelle regioni del nord Italia che, negli ultimi anni, si stanno attrezzando per rispondere organicamente ai pericoli mafiosi. Tra queste, appunto, Reggio Emilia. Città che, grazie alla ricchezza della sua economia, ha attirato cosche di matrice campana e calabrese". Ed ha sottolineato soprattutto un fatto: "l'affermazione della cultura della legalità è stata tradotta anche in nuove regole di trasparenza proprio nel settore degli appalti"<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Piergiorgio Morosini, *Attentato alla giustizia. Magistrati, mafie e impunità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 204.

Dieci anni sono un periodo ampio e sufficientemente lungo per individuare l'esistenza, la presenza e l'operatività sul territorio regionale di formazioni criminali e mafiose italiane. Queste sono sicuramente presenti e molto attive in modo continuativo da più decenni.

Le ricerche sinora svolte e fonti ufficiali ed autorevoli come la Commissione parlamentare Antimafia, la DNA e la DIA hanno via via segnalato come sia avvenuta la progressiva penetrazione ed il radicamento nel tessuto connettivo della regione ed hanno indicato come negli ultimi tempi alle presenze mafiose italiane si siano aggiunti agguerriti agglomerati criminali, grandi e piccoli, d'origine straniera.

Inoltre nello stesso periodo sono aumentati gli scritti che prendono in esame la presenza criminale in Emilia-Romagna e ne descrivono le caratteristiche più recenti e le dinamiche d'insediamento<sup>30</sup>.

### 1.11 - La consapevolezza dell'esistenza delle mafie

La realtà degli ultimi anni è radicalmente modificata. Tutto appare diverso, cambiato ed in movimento, a partire dalla crescente consapevolezza dell'esistenza del problema. Non era scontato che ciò accadesse perché è un fatto noto che nelle aree che un tempo erano definite come aree non tradizionali, di solito si fosse teso a non dare importanza al problema della presenza della criminalità mafiosa, a sottostimarla, a dire che l'esistenza della criminalità organizzata era un problema solo del Mezzogiorno d'Italia e che non sarebbe mai diventato un problema del nord perché il nord progredito e sviluppato sarebbe stato protetto dalla sua ricchezza e dalla sua opulenza a fronte del mezzogiorno povero ed arretrato, scaturigine e sede d'ogni tipo di mafia. Secondo questa analisi del fenomeno mafioso, la ricchezza avrebbe preservato il nord dall'insediamento e dal radicamento mafioso, anche se non lo avrebbe risparmiato da una limitata e passeggera infiltrazione. È successo esattamente il contrario. Molti studi e ricerche hanno confutato quest'idea e oggi c'è una larga consapevolezza che la ricchezza sia stata il volano che ha portato al nord molti mafiosi.

È stata proprio la ricchezza a richiamare i mafiosi. Questa non ha funzionato come uno scudo protettivo, anzi è stata come il miele per le api. Di recente il prefetto di Reggio Emilia, Antonella De Miro, lo ha affermato davanti ai parlamentari della Commissione Antimafia il 28 settembre 2010: "la realtà estremamente dinamica e florida dell'economia locale, la diffusa ricchezza del territorio in uno alle possibilità offerte da un sistema economico in forte crescita ed espansione, hanno costituito fattore di attrazione per attività speculative illecite da parte di elementi della criminalità organizzata e mafiosa"<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Da questo punto di vista sono utili Sara Di Antonio, *Mafia, le mani sul Nord*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009; Lorenzo Frigerio e Gaetano Liardo (a cura di), *Mafie senza confini, noi senza paura*, Liberainformazione, Roma 2011; Giovanni Tizian, *Gotica. 'Ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Round robin, Roma 2011.

<sup>31</sup> *Relazione del prefetto di Reggio Emilia*, Documento consegnato in Commissione antimafia nel corso dell'audizione del 28 settembre 2010.

Da autorevoli fonti ufficiali arrivano conferme importanti e significative. Le conseguenze non si sono fatte attendere e come ha sottolineato sempre il prefetto di Reggio Emilia si è realizzata nel tempo un'infiltrazione di "presenze criminali che, arricchitesi inizialmente con il traffico degli stupefacenti, hanno rivolto successivamente la propria attenzione verso le possibilità di investimento offerte dallo sviluppo di settori economici, quali preminentemente l'edilizia e l'autotrasporto, caratterizzate da largo impiego di manodopera a bassa specializzazione"<sup>32</sup>.

Per lungo tempo l'ignoranza e la sottovalutazione, a volte colpevole, unite all'idea che non bisognasse parlare di mafia per evitare di infangare l'onorabilità e la vetrina del perbenismo regionale è stato il prodotto d'una stagione culturale che ha impedito una piena comprensione di quanto stesse accadendo. Ma non è ancora una stagione definitivamente tramontata perché è rinverdita da fatti più recenti che ogni tanto accadono e che sembrano vogliono farci tornare ad un passato che solo in pochi rimpiangono.

### **1.12 - Il mancato controllo del territorio**

Le cose, però, non rimangono ferme, anzi si muovono in continuazione, ed infatti è possibile notare come la percezione della presenza mafiosa sia aumentata in relazione ai mutamenti rilevanti introdotti negli ultimi anni: la progressione delle attività mafiose è cresciuta, ed ha aggredito nuovi territori penetrando in comuni dove prima non c'era, e ciò non ostante una forte azione di contrasto da parte dello Stato. Emerge un quadro diverso rispetto al passato e, soprattutto, un quadro in movimento che vede organizzazioni mafiose penetrare settori economici come quello edile e commerciale che sono più a rischio, e utilizzare la profondissima crisi economica, che è anche crisi di liquidità, inserendo propri capitali nel circuito economico legale. Eppure, pur in un quadro profondamente mutato, qualcosa rimane uguale: in Emilia-Romagna è possibile continuare ad affermare – ed è una positiva caratteristica – che non ci sono cosche mafiose talmente forti e radicate da essere in grado di controllare il territorio, neanche una piccola porzione di esso. È un dato di fatto che trova una continua conferma nelle ricerche del passato e in quella odierna.

L'Emilia-Romagna – e più in generale le regioni del nord – hanno una marcata vulnerabilità che deriva, come s'è appena detto, da una loro forza: la ricchezza che possiedono. È dove c'è il denaro che i mafiosi hanno cercato e cercano di riciclare i loro soldi sporchi, frutto di traffici criminali.

### **1.13 - La presenza negli appalti pubblici**

Il controllo del territorio emiliano-romagnolo non c'è stato nonostante le organizzazioni mafiose siano state, e siano ancora oggi, molto attive, siano state presenti ed operative in modo rilevante in molte parti del territorio regionale, e abbiano messo in piedi una pervasiva ed oculata strategia di penetrazione legata a molti settori economici e persino ludici – discoteche, gioco d'azzardo, bische clandestine, videopoker. La loro attenzione

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

si è rivolta in prevalenza al settore dell'edilizia, al mondo dei sub appalti e alla presenza fisica sui cantieri edili, sia quelli di piccole dimensioni sia di quelli della TAV com'è avvenuto in provincia di Reggio Emilia dove nell'agosto 2007 la magistratura reggiana s'è dovuta occupare di danneggiamenti e di furti di escavatori che erano avvenuti sui cantieri dell'alta velocità.

Su quei cantieri è stata rilevata la presenza di uomini della 'ndrangheta provenienti da Gioiosa Jonica e facenti parte dei Mazzaferro, una 'ndrina che da tempo ha in Lombardia una forte presenza organizzata. Era, però, una presenza passeggera perché i Mazzaferro non hanno mai avuti, né li hanno adesso, legami con il territorio reggiano.

I mafiosi – sia siciliani, sia calabresi, sia campani – arrivati negli anni passati in punta di piedi hanno fatto di tutto per inserirsi nel modo più silenzioso possibile nel mondo degli appalti che è stato il più vulnerabile di tutti. In questo segmento dell'economia regionale c'è sempre stata meno difesa sociale perché pochi si accorgevano della presenza dei mafiosi nei cantieri o nei subappalti.

Sotto questo aspetto sono emblematiche in modo particolare le realtà di Reggio Emilia e di Modena dove rispettivamente gli 'ndranghetisti e i casalesi hanno una continuativa, forte e robusta presenza sui cantieri edili ed esercitano una arrogante e pervasiva richiesta di pizzo nei confronti dei loro compaesani.

L'edilizia è stato il cavallo di Troia per penetrare in modo silenzioso in moltissimi comuni della regione. E' stata una presenza costante, avvenuta nel tempo, realizzata senza creare eccessivo allarme sociale.

L'edilizia offre una serie di vantaggi. Intanto è possibile far arrivare manodopera dalle zone d'origine dei mafiosi. Questi o portano loro affiliati oppure fanno salire giovani disoccupati che saranno estremamente grati, assieme ai loro familiari più stretti, ai mafiosi che hanno dato loro la possibilità di lavorare soprattutto in periodi di crisi economica come quella degli ultimi anni; è anche così che i mafiosi costruiscono il consenso.

Inoltre il campo dell'edilizia offre ai mafiosi la possibilità di stringere rapporti e relazioni con l'apparato burocratico del comune dove si realizza il lavoro; con gli amministratori, a cominciare dal sindaco e dall'assessore al ramo; con i tecnici: geometri, architetti, ingegneri; con le ditte di falegnameria, carpenteria, ferramenta; con le ditte di trasporto e con i camionisti; con gli addetti alla sicurezza e con gli operai che lavorano sui cantieri; con gli imprenditori che hanno vinto gli appalti e che affidano i subappalti a ditte di piccola e media dimensione che sono in grado di realizzare i lavori a volte a prezzi stracciati o di favore; con i trasportatori che devono far arrivare il materiale inerte e tutto quanto serve per l'avvio e la prosecuzione dei lavori.

È un mondo complesso e multiforme, quello dell'edilizia, dove agiscono diverse figure con compiti specifici e particolari. Spesso si tratta di persone che, senza sapere con chi hanno a che fare, entrano in contatto con i mafiosi. Altre persone, invece, in particolare gli imprenditori, sanno molto bene con chi hanno a che fare. Il mondo del malaffare e della criminalità è anche un mondo in movimento, ricco di sorprese. Non tutto è uguale al passato. La criminalità si trasforma di continuo e con una certa frequenza.

Anna Canepa, magistrato della DNA ha colto alcuni aspetti significativi dei mutamenti che attraversano le organizzazioni mafiose segnalando come queste in territori non tradizionalmente mafiosi si sono indirizzate su “settori non solo più redditizi, ma più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena. Negli ultimi anni la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata riesce a realizzarsi sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece, forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione. È infatti molto più conveniente per le organizzazioni criminali, occuparsi di affari, infiltrandosi nell'economia legale nel campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico-alberghiero, dei giochi e delle scommesse”<sup>33</sup>.

È un mondo dove evidenti sono i guasti sociali che coinvolgono imprenditori d'origine meridionale residenti oramai da molto tempo in Emilia-Romagna e imprenditori emiliano-romagnoli. Una comunanza d'intenti tra persone provenienti da diversi contesti sociali e differenti culture d'impresa. In tutti costoro s'introducono modalità d'azione illecite o illegali che li portano ad avere contatti e rapporti che alla fine si riveleranno devastanti. Le regole di mercato saltano, perché ognuno gioca una partita truccata. Ognuno tenta di avvantaggiarsi rispetto al suo concorrente facendo ricorso ad una risorsa molto particolare, quella della criminalità organizzata. E questa, a sua volta, si avvantaggia del rapporto privilegiato con questa parte del mondo imprenditoriale.

Molti mafiosi sono arrivati a inserirsi nel settore pubblico con la prassi, prevista dalla legge, del massimo ribasso della base d'asta; dunque, in modo perfettamente legale. La frequenza con la quale è avvenuto l'inserimento e il fatto che esso non abbia riguardato il solo territorio emiliano-romagnolo, ma un ambito più generale, dimostra come ci sia stata una vera e propria tecnica di penetrazione che ha interessato più regioni del centro e del nord Italia.

Ad un certo punto il problema della presenza mafiosa negli appalti divenne talmente pervasiva da essere considerata preoccupante. Moltissimi comuni furono investiti da anomale richieste di ribasso. I sindaci iniziarono a chiedersi come fosse possibile che imprese provenienti da aree a forte connotazione mafiosa potessero sostenere ribassi molto consistenti. Tra l'altro erano imprese edili di piccole dimensioni, che avrebbero dovuto spostarsi dal sud per realizzare opere di importo a volte sicuramente rilevante, ma altre volte addirittura anche modesto.

Le ricerche regionali fatte in precedenza hanno ampiamente documentato come molti sindaci abbiano espulso dai propri territori ditte in odore di mafia che avevano vinto legalmente delle gare pubbliche. Quelle scelte di cacciare le ditte mafiose hanno salvaguardato il territorio comunale impedendo che arrivassero le mafie in modo ancor più massiccio di quanto non abbiano fatto.

---

<sup>33</sup> Anna Canepa, *Mafie al Nord*, in Lorenzo Frigerio e Gaetano Liardo (a cura di), *Mafie senza confini, noi senza paura*, Liberainformazione, Roma 2011.

Ancora di recente gli operatori dei trasporti, ha ricordato Enrico Bini ai commissari dell'Antimafia, "CNA FITA in testa, avevano denunciato alle autorità competenti il fatto che con l'avvio dei lavori dell'alta velocità (TAV) si assisteva ad un ingente avvicinamento di una serie di imprese provenienti da fuori regione e principalmente dalla Calabria e dalla Sicilia, le quali offrivano servizi con prezzi e tariffe sensibilmente più bassi di quelle locali, anche il 20-30-40 % inferiori alla media"<sup>34</sup>.

Tutte le organizzazioni mafiose hanno sempre teso – specie negli ultimi anni – ad assicurarsi, con la presenza nel settore dell'edilizia, una mimetizzazione sociale per oscurare la presenza sul territorio e garantire l'impunità delle relative attività contribuendo, in questo modo, a realizzare l'altro obiettivo, cioè quello della ricorrente sottovalutazione della pericolosità di tali fenomeni nella percezione collettiva.

Lorenzo Frigerio ha scritto che "lungo la salita verso il nord della linea della palma, l'uomo d'onore ha abbandonato la coppola, la giacca di fustagno e la lupara – tra gli stereotipi più logori per la lettura del fenomeno mafioso – per indossare un più elegante doppiopetto o una grisaglia d'ordinanza e dotarsi degli strumenti della modernità, personal computer e smartphone"<sup>35</sup>.

L'utilizzazione della tecnica della mimetizzazione sociale è stata lo strumento più efficace per penetrare nei nuovi contesti senza creare allarme sociale e, in definitiva, senza che nessuno si accorgesse dell'avvenuto inserimento.

Questa tecnica è usata in modo brillante nel campo dell'estorsione soprattutto nel comparto commerciale. L'antica e brutale richiesta di pizzo lasciava troppe tracce e creava molti problemi. Ora si è scelta la strada più accattivante. Invece di chiedere soldi si offrono merci, prodotti: mozzarelle, pasta, caffè, acqua minerale, generi alimentari vari. Pizzerie e ristoranti prendono questi prodotti di cui hanno bisogno. Magari la qualità non è delle migliori, ma così facendo si evitano guai.

---

<sup>34</sup> Commissione Antimafia, *Audizione di Enrico Bini*, cit.

<sup>35</sup> Lorenzo Frigerio, *La linea della palma passa per Bologna*, in Lorenzo Frigerio e Gaetano Liardo (a cura di), *Mafie senza confini, noi senza paura*, Liberainformazione, Roma 2011.

## **Capitolo Secondo**

### **LE MAFIE CHE VENGONO DA UN LONTANO PASSATO**



# Le mafie che vengono da un lontano passato

Qualche volta l'arrivo dei mafiosi fu avvertito perché creava problemi. Ad esempio, negli anni '70 la presenza imposta e non voluta dei soggiornanti obbligati fu sentita come una violenza degli organismi centrali e ad essa si reagì con proteste da parte dei sindaci, petizioni popolari, ordini del giorno dei consigli comunali, articoli sui giornali.

## 2.1 - I soggiornanti obbligati

L'argomento principale che sorreggeva quella vasta mobilitazione era che non si potevano mandare in soggiorno obbligato personaggi sospettati di essere mafiosi perché la loro presenza era indesiderata e rappresentava un pericolo per la diffusione della mafia in territori che non conoscevano l'esistenza di quel fenomeno. Tra l'altro, preoccupò anche il loro numero che fu rilevante.

I soggiornanti, nonostante le forti proteste contro il governo e in particolare contro il ministro dell'interno, arrivarono in numero considerevole. Un documento della DIA ha calcolato che dal 1965 al 1993 in Emilia-Romagna sono arrivati 2.305 soggiornanti. Provenivano dalla Sicilia 494 persone pari al 39% del totale; dalla Campania 367 pari al 29%; dalla Calabria 339 pari al 27% e dalla Puglia 57 pari al 5%. Il maggior numero di "segnalati" provenivano dalla provincia di Reggio Calabria con 245 unità, seguita da Palermo con 179 e Napoli con 152<sup>36</sup>.

Molti dei soggiornanti erano mafiosi sconosciuti al nord, ma erano molto noti nelle località d'origine. Molti altri erano ben conosciuti anche a livello nazionale. Senza fare l'elenco dei soggiornanti obbligati<sup>37</sup>, si può ricordare un personaggio straordinariamente importante come Gaetano, *Tano*, Badalamenti (1923-2004) che fu per un certo periodo (dal 1974 al 1976) in soggiorno obbligato a Sassuolo. All'epoca era ai vertici di Cosa nostra ed era componente della Commissione provinciale di Palermo che governava tutta la mafia. Badalamenti è stato una delle figure centrali di Cosa nostra, mandante dell'assassinio di Peppino Impastato<sup>38</sup>.

L'Emilia-Romagna fu il rifugio di altri personaggi famosi come Giacomo Riina, zio di Salvatore, *Totò*, Riina e Luciano Leggio, meglio noto come Liggio, che andò ad abitare a Budrio e che, secondo il mafioso Rosario Spatola, "rappresentava Cosa nostra in Romagna"<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Giovanni Verdichio, DIA, *Criminalità organizzata in Emilia-Romagna. La mafia*, dicembre 1995.

<sup>37</sup> Per l'elenco completo si veda Enzo Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998.

<sup>38</sup> Avvenuto il 9 maggio 1978, quando Impastato aveva 30 anni.

<sup>39</sup> Tribunale di Rimini, *Sentenza contro Calamita Lorenzo + 13*, 20 maggio 2008.

La presenza mafiosa in queste terre non è certo recente e si può far risalire agli anni sessanta, a circa cinquanta anni fa; un periodo oramai lungo.

## 2.2 - La presenza dei casalesi a Modena

Nel corso degli ultimi decenni il panorama mafioso è profondamente cambiato e molto spesso in modo significativo. Oggi i mafiosi siciliani sono ridotti al lumicino. Dopo la stagione stragista dei primi anni Novanta, Cosa nostra è entrata in una lunga fase di ripiegamento, di sommersione e di riorganizzazione dalla quale ancora non è uscita. Ci sono pochi mafiosi siciliani attivi nel territorio emiliano-romagnolo.

Fino alla fine del secolo scorso era ancora possibile dire, come faceva lo SCICO della Guardia di Finanza, che nel territorio regionale erano operanti 12 cosche tra mafia e 'ndrangheta, 4 clan della Camorra e altri 11 "sodalizi criminali di varia natura" raggiungendo complessivamente il numero di 328 affiliati<sup>40</sup>. La situazione ora è mutata e mafia e camorra sono nelle retrovie, non più in prima linea.

Altra cosa è, invece, la presenza dei casalesi che è aumentata enormemente e si è oramai consolidata. Insieme alla 'ndrangheta dominano la scena criminale. In provincia di Modena essi sono presenti nell'area che abbraccia i comuni di Modena, Castelfranco Emilia, Nonantola, Bomporto, Soliera, S. Prospero, Bastiglia e Mirandola. Le loro attività illecite si concentrano in estorsioni e gestione del gioco d'azzardo. Ma fanno anche altro, come si vedrà.

I casalesi hanno una presenza che può essere fatta risalire a tanti anni fa. Storicamente il clan dei casalesi è originario della provincia di Caserta ovvero nell'agro Aversano e in tutta la zona del litorale Domizio. Il libro di Roberto Saviano *Gomorra* e il processo Spartacus con la condanna di Francesco Schiavone detto *Sandokan* hanno dato notorietà nazionale ad un clan prima confinato in una dimensione locale e conosciuto solo dagli addetti ai lavori. Molti ora ne hanno apprezzato la pericolosità e l'operatività a livello nazionale e la similitudine con la struttura organizzativa che è paragonabile a quella di Cosa nostra.

## 2.3 - La sparatoria di via Benedetto Marcello

Come succede ogni tanto tra gli agglomerati mafiosi, i conflitti insorti si ripercuotono anche al di fuori delle loro sedi storiche. Così fu quando agli inizi degli anni novanta il conflitto esplosivo in Campania tra varie cosche della camorra si ripercuoteva anche in Emilia dove agirono camorristi del clan dei Casalesi.

Carmine Schiavone, storico ed importante collaboratore di giustizia imparentato con Francesco Schiavone *Sandokan*, ha raccontato che nel 1991 doveva essere ucciso un camorrista nemico del clan dei Casalesi che era in semi libertà a Parma. Furono inviati sul posto tre camorristi che non riuscirono a portare a termine il loro compito perché furono arrestati a Rimini con un borsone di armi che custodivano nel loro albergo.

<sup>40</sup> Su questo vedi Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza (SCICO), *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, 1997.

In quello stesso anno, il 5 maggio, ci fu un conflitto a fuoco a Modena in via Benedetto Marcello. Nel corso della sparatoria rimasero coinvolti Francesco Biondino, che faceva parte del clan capeggiato da Sandokan, e Vincenzo Maisto appartenente al clan contrapposto di Nunzio De Falco. Entrambi furono ricoverati, con ferite in varie parti del corpo, presso l'ospedale di Modena.

La vittima designata era Vincenzo Maisto, all'epoca in soggiorno obbligato a Modena, che si salvò perché indossava un giubbotto antiproiettile. A quanto pare c'era qualcuno che avrebbe fatto da supporto logistico garantendo la riuscita dell'aggressione<sup>41</sup>. Vincenzo Maisto, scampato a quell'agguato, verrà ucciso a San Cipriano d'Aversa (CE).

Giacomo Maisto, padre di Vincenzo, spiegò le ragioni del conflitto a fuoco. Il camorrista, divenuto poi collaboratore di giustizia, disse ai magistrati della DDA di Napoli che erano stati mandati degli uomini con l'obiettivo di uccidere il figlio che, accortosi dell'agguato, reagì. "Mio figlio vide le macchine in movimento. Riconobbe Biondino e cominciò a sparare. Rimasero feriti mio figlio e il Biondino che furono portati in ospedale".

Carmine Schiavone, che essendo cugino di *Sandokan* conosceva molte cose degli affari criminali in campo economico, aggiunse altri dettagli sulla presenza dei casalesi a Modena e in particolare disse che uno dei loro, "soprannominato 'tre bastoni', nostro vecchio affiliato, ha reinvestito proventi di illecite attività in un locale notturno ed in negozi di abbigliamento aperti nella città di Modena. Gli esercizi sono intestati a suoi familiari"<sup>42</sup>.

Quello scontro armato avvenuto a Modena aveva origine sicuramente dalla situazione conflittuale esistente in quel periodo nel casertano, ma l'agguato a Vincenzo Maisto non era la classica esecuzione di un ordine venuto da fuori. Esso apparteneva a quella categoria di fatti di sangue in grado di produrre modificazioni nei nuovi territori di insediamento mafioso anche perché si inquadra in una particolare realtà esistente a Modena attorno alla delicatissima questione del controllo delle bische clandestine. Il contrasto tra i clan in provincia di Caserta e la necessità di controllare il gioco d'azzardo a Modena avevano rotto i precedenti equilibri determinando una situazione conflittuale nel casertano e nella stessa città di Modena.

Un lungo e dettagliato rapporto del novembre 1991 firmato da Antonio Apruzzese, dirigente della Squadra mobile della Questura di Modena, informava della sparatoria di via Benedetto Marcello e delle ripercussioni che essa aveva determinato tra i camorristi di Modena: "per meglio comprendere le dinamiche dei fatti esposti giova far veloce cenno alle sanguinose lotte create all'interno dei clan camorristici del casertano le cui ripercussioni determinavano gran parte delle vicende modenesi in narrativa. All'interno del potente clan camorristico campano, facente capo al

<sup>41</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abbate Antonio + 142*, 1995.

<sup>42</sup> Tribunale di Napoli, Direzione distrettuale antimafia (d'ora in poi DDA), *Interrogatorio di Carmine Schiavone*, 9.7.1993 e *Interrogatorio di Giacomo Maisto*, 16.2.1993.

noto pregiudicato Iovine Mario, assassinato alcuni mesi or sono in Portogallo, si sarebbe effettivamente provocata una scissione. Dal clan Iovine, che attualmente farebbe capo al noto pregiudicato Schiavone Francesco detto Sandokan, si sarebbe staccato un gruppo capeggiato dal pregiudicato De Falco Nunzio, in violentissima lotta con il gruppo Schiavone.”

In modo corretto, la scissione avvenuta nel clan Iovine-Schiavone era ritenuta all'origine della cruenta turbolenza della camorra casertana. A Modena nei primi mesi del 1991 era arrivato Giuseppe Caterino - anche lui, come altri protagonisti di questa storia, originario di San Cipriano d'Aversa in provincia di Caserta - sorvegliato speciale della P. S. con divieto di soggiorno nelle regioni meridionali. Caterino scelse come luogo di soggiorno la città di Modena perché lì vi erano altri uomini del suo stesso clan, tra i quali Vincenzo Maisto.

## 2.4 - La lotta per il controllo delle bische

La rottura del clan Iovine e la contrapposizione tra le due 'filiazioni', da una parte il clan Schiavone e dall'altra il clan De Falco, furono immediatamente avvertite anche a Modena. Secondo la Questura: "in conseguenza del passaggio dal clan Iovine-Schiavone al clan De Falco, il Maisto avrebbe mutato nettamente il proprio atteggiamento anche a Modena cessando improvvisamente di frequentare il circolo di via Pergolesi. In concomitanza con la nuova costituzione del clan De Falco, in aperta e sanguinosa guerra con il clan Iovine-Schiavone, dal quale aveva avuto origine, venivano infatti avvertite anche altre conseguenti ripercussioni a Modena. In particolare vi sarebbero stati ripetuti tentativi di esponenti del clan De Falco di subentrare al clan Iovine-Schiavone”.

Gli inquirenti erano convinti che la causale della sparatoria di via Benedetto Marcello andasse ricercata nella lotta per il predominio nella gestione delle bische modenesi. Gli interessi criminali dei casalesi non si limitavano alle bische clandestine, ma si estendevano anche al traffico di stupefacenti, per cui era possibile notare come si verificassero aspri contrasti per assicurarsi il controllo del traffico di droga in provincia. È interessante notare come questi interessi siano rimasti costanti nel tempo.

Facendo un salto temporale in avanti, si può notare come circa venti anni dopo gli interessi siano gli stessi, come conferma la DIA nella sua relazione del 2010 nella quale è scritto che "le diramazioni delle organizzazioni camorristiche ivi operanti, senza trascurare il controllo e la gestione delle sale da gioco, prediligano sostanzialmente il mercato delle sostanze stupefacenti"<sup>43</sup>.

Sempre nel 1991, dopo la sparatoria di via Benedetto Marcello altri episodi violenti scandiranno la vita della città nei mesi successivi. Secondo gli inquirenti: "vanno segnalati due gravi episodi delittuosi verificatisi a Modena la scorsa estate ed aventi per oggetto una bisca clandestina e un pregiudicato titolare di un altro circolo cittadino ove è praticato il gioco d'azzardo.

<sup>43</sup> DIA, *Relazione 2° semestre 2010*.

Il 24 luglio scorso, intorno alla mezzanotte, ignoti, sopraggiunti a bordo di un'autovettura di grossa cilindrata, esplosevano dall'esterno numerosi colpi di arma da fuoco di grosso calibro all'indirizzo delle finestre della bisca sita in via Montecuccoli. Nella circostanza numerosi proiettili attingevano gli infissi delle stesse finestre mentre altri colpi si conficcavano sulle pareti interne dei locali del circolo. Del gravissimo episodio delittuoso, benché verificatosi in orario in cui la bisca era in piena attività e frequentata da numerosi giocatori, non è stata presentata alcuna denuncia o segnalazione da parte dei responsabili. Del fatto questo ufficio aveva conoscenza da fonti confidenziali solo una settimana dopo.”

Non solo i responsabili del circolo non avevano denunciato l'accaduto, ma si erano addirittura premurati di occultare le tracce di quanto era successo ricoprendo i buchi prodotti dalle pallottole. Chi aveva sparato non era andato tanto per il sottile; aveva usato un mitra kalashnikov di fabbricazione orientale con proiettili speciali. Erano stati sparati 36 colpi che “in parte si erano conficcati nelle pareti esterne, in parte avevano perforato gli infissi delle finestre carambolando sul soffitto dei locali per conficcarsi poi nelle pareti interne delle stanze da gioco dopo aver seguito traiettorie estremamente pericolose per i numerosi frequentatori della bisca al momento presenti”.

Una tempesta di fuoco e un numero imprecisato di giocatori; eppure, nessuno di loro ha parlato, né ha denunciato il fatto. Si saranno spaventati – è sicuramente vero – ma è anche possibile che avessero timore a denunciare il fatto sia per paura della reazione dei gestori sia perché avrebbero dovuto spiegare alla polizia la loro presenza in un luogo dove si svolgeva un'attività illegale.

Un mese dopo, il 29 agosto, un certo Paolo Bellei, originario di Modena, “gestore di fatto” della bisca denominata ‘Club 88’, veniva aggredito e ferito da tre individui che gli spararono contro dei colpi di arma da fuoco indirizzati alle gambe.

I due episodi segnalavano che a Modena la situazione stava evolvendo e stava precipitando in nuove azioni violente; e che altre si stavano preparando per arrivare al controllo dell'appetibile mercato del gioco clandestino. Lo confermava l'intercettazione di una telefonata di un anonimo che si definiva “amico di San Cipriano” diretta ai due gestori del circolo di via Montecuccoli. L'anonimo interlocutore, che apparteneva al clan De Falco, intimava ai due di non far entrare nel circolo alcun esponente del clan Schiavone e li avvertiva che compito loro era quello di lavorare “mentre a ‘fare il mafioso’ ci pensavano lui stesso e i suoi compari” e che bisognava “troncare i rapporti con siciliani e calabresi per evitare ulteriori ‘visite’ a Modena”.

Il rilevante numero di frequentatori dei circoli adibiti a bische clandestine e l'elevata posta in palio per le singole giocate erano alla base della “notevole remuneratività della gestione dell'impresa del gioco clandestino”; e ciò spiegava “ampiamente i voraci appetiti che la spartizione di una torta di siffatte dimensioni aveva suscitato in organizzazioni criminali di elevato spessore”.

La questura di Modena scriveva che “tutti i gravi fenomeni delittuosi delineati appaiono, comunque, sintomatiche manifestazioni di progressive aggressioni di

composite organizzazioni criminali di altre regioni tese ad inserirsi con prepotenza nel modenese privilegiando, nell'attuale fase, lo sfruttamento ed il sistematico taglieggiamento di altre attività delittuose, di minore spessore, gestite in loco da pregiudicati del posto o comunque ivi stabilmente insediatisi”.

Dopo l'irruzione della polizia tutte le bische vennero chiuse con ordinanza del sindaco di Modena. Arrivava a conclusione, così, una stagione molto significativa della storia della criminalità cittadina<sup>44</sup>.

I fatti di un ventennio fa sono interessanti ed oltremodo istruttivi. Mostrano, per intanto, la propensione per quella che si può chiamare l'economia del divertimento o del vizio, come dicono alcuni, che i casalesi ricavano dalla storia della camorra che sin dagli albori della sua attività criminale pretendeva il pizzo – che allora si chiamava camorra – sul gioco delle carte<sup>45</sup>. Sfruttare i vizi delle persone fa parte di una antica pratica camorrista che oggi viene rinverdata con l'imposizione delle macchine dei videopoker nei bar.

I fatti di sangue erano la manifestazione più clamorosa della lotta di potere che s'era scatenata nelle zone d'origine e che si ripercuoteva a Modena. Non avrebbe dovuto essere così, per non creare allarme e non richiamare l'attenzione sulle bische, e tuttavia così non fu perché la lotta era diventata uno scontro mortale, senza esclusione di colpi. In ogni caso, i fatti confermano l'interdipendenza di Modena rispetto ai comuni d'origine dei casalesi.

## 2.5 - La cattura di Antonio Iovine e Michele Zagaria

Dopo, le cose andarono diversamente e i casalesi in questo ventennio hanno agito senza richiamare l'attenzione degli inquirenti. La sparatoria è importante anche perché mise in luce il fatto che i casalesi erano già operativi da quel periodo ed erano già in grado di gestire le bische clandestine in tutta tranquillità. La penetrazione nel tessuto cittadino era già un dato di fatto.

Il clan dei casalesi è mutato notevolmente rispetto ad allora. Senza fare la storia degli avvenimenti successivi, è bene ricordare, ai fini di comprendere quanto è successo a Modena, che il clan è particolarmente strutturato; ha “una struttura unitaria di tipo piramidale, con un gruppo di comando, una cassa comune in cui confluiscono i proventi illeciti dei singoli clan predisposta all'erogazione degli ‘stipendi’ ai quadri del gruppo, un rito di iniziazione sul modello di quello di Cosa nostra siciliana”.

<sup>44</sup> Su quegli anni a Modena la sintesi appena fatta è tratta da Enzo Ciconte, *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna. Modena, Reggio Emilia e Sassuolo. Ricostruzione di un quadro d'area*, pubblicazione a cura di Città sicure della Regione Emilia-Romagna, 1999. Nel paragrafo sono inoltre citate le Informativa della Questura di Modena, Squadra mobile, *Informativa di polizia giudiziaria a carico di Maisto Vincenzo + 14*, 7.11.1991. Vedi anche l'altra informativa datata 3.2.1992

<sup>45</sup> Per chi volesse approfondire la storia della camorra può vedere Francesco Barbagallo, *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino 1999 e Isaia Sales, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988.

Fino a poco tempo fa il comando era “saldamente nelle mani della diarchia costituita da Schiavone Francesco detto *Sandokan* e Bidognetti Francesco detto *Ciccio e mezzanotte* i quali, malgrado fossero detenuti in regime di carcere duro (il cd. 41 bis), imponevano le proprie direttive quantomeno sulle vicende di maggiore rilevanza. In posizione lievemente inferiore ai due soggetti sopra menzionati si posizionano Zagaria Michele detto *o' cuoll stuort* e Iovine Antonio detto *o' nimm*, entrambi latitanti dalla metà degli anni novanta e, pur con una loro autonomia, da considerare vicini alla famiglia Schiavone”.

Negli ultimi tempi il clan s'è profondamente trasformato e ci sono stati dei significativi cambiamenti perché il “gruppo Bidognetti è ormai da ritenersi in declino”. Lo dimostrano alcune collaborazioni importanti come quelle di Luigi Diana e di Domenico Bidognetti detto *bruttaccione*, cugino del boss Francesco Bidognetti e le “pesantissime condanne inflitte a numerosi esponenti dell'organizzazione”.

Nello stesso tempo anche “all'interno del gruppo Schiavone, rimasto sostanzialmente egemone, sono in atto importanti movimenti per la redistribuzione degli equilibri di potere”: la leadership di Francesco Schiavone è di fatto offuscata da varie condanne per cui “il controllo e la gestione del territorio appare sempre più monopolizzata dai gruppi di Zagaria Michele e Iovine Antonio”, che stavano “assurgendo a veri indiscussi vertici dell'organizzazione camorristica casalese, grazie anche alla loro capacità di inserire le attività del sodalizio nel tessuto economico lecito”<sup>46</sup>. Iovine è stato arrestato a Casal di Principe dopo 15 anni di latitanza nel novembre 2010 dalla Squadra mobile di Napoli.

Anche la DIA nella sua relazione del 2010 si dilunga sulle novità intervenute nel clan dei casalesi e sul ruolo di Zagaria scrivendo che “il centro direzionale degli affari illeciti perseguiti da questo gruppo, permane l'area del comune di Casapesenna, da cui le dialettiche camorristiche si estendono nella zona di Villa Literno, nell'area di Cancellone ed Arnone, su parte del litorale domizio ed a Trentola-Ducenta<sup>47</sup>, dove il controllo criminale dei grossi insediamenti commerciali ed industriali è passato definitivamente al sodalizio Zagaria, dopo gli arresti di Setola Giuseppe e del suo entourage. Allo stato, considerando la parziale disarticolazione del gruppo Schiavone che, da ultimo, ha subito anche la cattura del superlatitante Iovine Antonio, è ragionevole dedurre che il gruppo Zagaria, con a capo il suo leader latitante, possa assurgere ai massimi vertici del cartello dei casalesi, favorito anche dai pochissimi interventi giudiziari ed investigativi subiti che non ne hanno compromesso l'operatività”.

La preoccupazione della DIA è legata anche al fatto che permane una “incessante pervasività dei casalesi fuori dalla Campania, ove il cartello continua ad attecchire ed a penetrare i gangli produttivi delle regioni attraverso il proprio, specifico, modello camorristico. In tale quadro, andranno specialmente monitorate le ‘dinamiche casalesi’ in Emilia-Romagna”.

<sup>46</sup> Le citazioni del paragrafo fanno riferimento a: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare nei confronti di Perrone Alfonso + 19*, 13 maggio 2009 e a: DIA, *Relazione 2° semestre 2010*, cit.

<sup>47</sup> Tutti i comuni citati si trovano in provincia di Caserta.

Michele Zagaria, soprannominato anche *capa storta*, latitante dal 1995, è stato arrestato a Casapesenna (CE) il 7 dicembre 2011 in un bunker ricavato sotto l'abitazione di un insospettabile incensurato. È rimasto a Casapesenna, nel suo regno. Una conferma ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, che tutti i grandi mafiosi latitanti continuano a rimanere abbarbicati al loro territorio.

## 2.6 - La 'ndrangheta nel campo delle truffe a Modena

La 'ndrangheta era arrivata ancor prima dei casalesi e s'era impiantata in varie parti della regione, anche se i suoi insediamenti più significativi sono quelli che si possono vedere attorno alle realtà cittadine e provinciali di Bologna, Reggio Emilia e di Modena.

Negli ultimi anni, scriveva la DIA di Firenze nel 2007, "si è realizzata una significativa ed organizzata presenza di pregiudicati calabresi, strutturatisi in modo stabile ed efficiente. Ne sono esempio le presenze crotonesi (Grande Aracri, Vrenna e Vertinelli) in Reggio Emilia e reggine (Nirta, Strangio, Mammoliti, Vadali-Scriva) in Bologna che, per lungo tempo, hanno costituito un canale per ogni qualificata attività criminale"<sup>48</sup>.

Le attività dei mafiosi calabresi sono note; sono state descritte nelle relazioni già ricordate e saranno riprese nelle pagine successive. Adesso è importante richiamare fatti che spesso sono stati sottovalutati o ignorati, ed invece hanno una straordinaria importanza per chi voglia comprendere in tutta la loro complessità la qualità della presenza mafiosa. I fatti si riferiscono alle numerose truffe effettuate.

Nelle regioni del nord sono frequenti truffe e fallimenti. Niente di sorprendete, essendo evidente che la ricchezza e la vivacità economica fanno da potente richiamo per imbroglioni e truffatori di tutte le risme che albergano sotto tutte le latitudini. Quello che non si sa è che questo è un mondo abitualmente frequentato dai mafiosi anche se nessuno, finora, sembra averlo compreso fino in fondo.

Anni fa a Modena, dopo approfondite indagini relative a più fatti di bancarotta fraudolenta è stato possibile individuare società che, giunte al fallimento, si rivelavano essere state amministrate, spesso alla vigilia del dissesto, con modalità tanto equivoche da far ritenere quasi che fosse all'opera un'associazione a delinquere con lo scopo di realizzare più fatti di bancarotta, truffa ed appropriazione indebita.

Importanti aziende che operavano nel settore alimentare o dell'oreficeria risultarono compromesse. Un dato interessante spiccava: i titolari erano persone stimate, professionisti apprezzati della Modena bene. Le truffe, alcune delle quali molto ingegnose, avevano messo in luce la fattiva operatività di un avvocato modenese e di un criminale legato alla 'ndrangheta. Molte delle vicende di quegli anni le sappiamo perché a raccontare il meccanismo è stato un modenese, Renato Cavazzuti, direttore di una filiale di banca che conobbe Rocco Antonio Baglio, uomo legato alla 'ndrangheta, in una cena alla quale partecipò anche l'avvocato modenese Fausto Bencivenga.

Cavazzuti iniziò la sua carriera criminale partecipando ad alcune truffe dando consigli precisi: "io diedi indicazioni speciali come fare i libretti al portatore". La prima truffa andò in porto anche grazie all'appoggio del direttore della filiale della Cassa di risparmio

<sup>48</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2007.

di Soliera. Baglio “si fece le ossa in questa operazione, fece denaro e col denaro c’è la potenza”. Continuò ancora con altre truffe esercitando un ruolo di garante, di protezione rispetto a possibili interferenze esterne.

Cavazzuti parlò di una specie di sistema o accordo tra più persone che faceva funzionare il meccanismo, e disse che non solo lui ma anche altri, collocati in diversi istituti bancari di Modena e della provincia, fornivano i necessari accreditamenti che schiudevano le porte per il buon esito delle truffe. Ecco perché per i mafiosi era importante attrarre in questa orbita funzionari di banca e direttori di filiale.

I soggetti che lavoravano a vari livelli di responsabilità nelle banche erano avvicinati, ha raccontato Cavazzuti, “non attraverso le persone che notoriamente si chiamavano malavitosi, quello che sono i bracci armati”, ma erano circuiti da “personaggi che fiancheggiavano queste persone, possono essere professionisti, possono essere pseudo politici. [...] Ecco, sono questi personaggi che, con un modo abbastanza blando, avvicinano personaggi come me e poi cercano di accaparrarsene piano piano la fiducia e di inserirli”.

Questi uomini – tutti nati e cresciuti a Modena o in altre località dell’Emilia-Romagna – sono tasselli fondamentali per la penetrazione ed il radicamento mafioso. Sono uomini-cerniera – come più volte sono stati chiamati – senza i quali gli inserimenti nei contesti bancari di cui ha parlato Cavazzuti sarebbero stati impossibili o sarebbero avvenuti con molte difficoltà e in tempi successivi.

Il mondo delle truffe è strategicamente importante per i mafiosi. Operando in ambienti e in contesti territoriali e sociali diversi e lontani dal loro insediamento, con questo sistema riescono ad entrare in contatto con una zona grigia locale legata al mondo dell’economia e delle professioni e stabiliscono rapporti con uomini che si muovono come in una terra di nessuno, in una zona di confine tra legale e illegale: finanzieri, procacciatori d’affari, commercialisti, direttori o impiegati di banca, avvocati, ‘colletti bianchi’ di varia estrazione e provenienza, faccendieri che si mostrano disponibili a tutto, a qualsiasi transazione. Naturalmente la mimetizzazione nel mondo delle truffe è uno dei sistemi più subdoli ed efficaci di penetrazione nel sistema economico locale.

Baglio farà la comparsa in documenti giudiziari e nelle cronache cittadine per la sua capacità di essere presente in alcune vicende che hanno interessato la vita di Modena come, ad esempio, il fallimento della ditte Mida’s e Golden Time.

Il Tribunale di Modena che s’occupò della misura di prevenzione per Baglio scrisse che “pur non risultando – allo stato attuale – la diffusione nel territorio modenese di un substrato sociale e culturale che contribuisca allo sviluppo ed al consolidamento di gruppi criminali di tipo mafioso, rafforzati dal clima di omertà che ne circonda e favorisce l’operato, anche in questa provincia come in altre dell’Italia Settentrionale, soggetti appartenenti a consorterie mafiose di origine meridionale hanno continuato, mantenendo i contatti (che si sa non essere rescindibili) con i gruppi di provenienza, le loro illecite attività ad alta potenzialità diffusiva”<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> Le citazioni nel paragrafo fanno riferimento a: Tribunale di Modena, *Decreto per l’applicazione di misure di prevenzione a carico di Baglio Rocco Antonio*, 14.2.1996.

Gli imputati per reati di truffa o di bancarotta fraudolenta sono persone che appartengono al mondo della buona società – professionisti, imprenditori, dirigenti d'azienda, commercianti – che hanno finito per incappare in uomini della criminalità economica. La criminalità economica è un ambiente del tutto particolare abitato da persone che ruotano in aree contigue a imprese, ditte commerciali, circuiti finanziari, istituti di credito.

I truffati ci sono sempre stati – non è una scoperta recente – e fanno parte del nostro vissuto quotidiano, oggi come nel lontano passato dell'umanità. Una vasta letteratura specialistica ha fornito esempi memorabili. E questa non è neanche una caratteristica tipicamente italiana, perché se allarghiamo lo sguardo all'estero, anche soltanto ai paesi europei, il panorama non è molto differente.

L'unica, vera, differenza è che in Italia ci sono anche i mafiosi nel mondo delle truffe. E loro sono i truffatori, salvo pochi casi in cui occupano lo scomodo ruolo delle vittime di truffa; perché anche ai mafiosi capita d'essere truffati. Ci sono varie tipologie di truffati. Mentre un tempo le vittime erano generalmente persone fisiche, oggi sempre più spesso accade che con il progredire delle relazioni sul piano transnazionale, della globalizzazione e della finanziarizzazione dei mercati nazionali ed internazionali, le truffe coinvolgono non solo singoli individui ma anche società economiche, imprese commerciali, istituti di credito, enti statali o enti della comunità europea.

Più un'economia è opulenta e più, di conseguenza, crescono e si moltiplicano i rischi delle truffe e dei reati economici che, al contrario, si manifestano in numero molto più basso nelle zone di depressione economica.

Di solito non lo si fa, ma se si guardasse alla biografia criminale di molti uomini condannati o per spaccio di stupefacenti o per altri reati come associazione a delinquere semplice o mafiosa si avrebbero delle notevoli sorprese. Si potrebbe scoprire ad esempio la presenza di mafiosi in questi territori economici.

Nel corso di vari anni sono stati coinvolti nel reato di truffa alcuni personaggi in passato protagonisti di traffici di stupefacenti e indiziati di appartenere ad organizzazioni mafiose. Antonio Dragone aveva nel suo curriculum anche una tentata truffa allo Stato. Antonio Artuso, come ha testimoniato suo figlio, faceva delle truffe e così pure un altro grande 'ndranghetista che ha operato tra Modena e Reggio Emilia, Francesco Fonti. Anni fa è stato possibile osservare come nei territori di Modena e di Reggio Emilia molti di essi abbiano iniziato la loro attività criminale nel campo delle truffe e delle bancarotte, e come molti di loro non abbiano mai smesso queste attività<sup>50</sup>.

La presenza in questo campo è stata favorita dalla mimetizzazione sociale dei mafiosi e anche ad un calcolo perfino banale che fanno: commettere questi reati fa correre meno rischi di essere scoperti rispetto a trafficare droga e, una volta scoperti, si rischia di passare meno anni in carcere in caso di condanna definitiva.

---

<sup>50</sup> La storia di Bellini è raccontata da Giovanni Vignali, *La primula nera. Paolo Bellini, il protagonista occulto di trent'anni di misteri italiani*, prefazione di Enzo Ciconte, Aliberti, Reggio Emilia 2009. Per la vicenda giudiziaria di Bellini si può vedere Corte di assise di Reggio nel'Emilia, *Sentenza contro Paolo Bellini + 2*, in data 5 luglio 2002.

## 2.7 - Il sistema delle truffe

Tra ambienti mafiosi e ambienti della criminalità economica locale avviene uno scambio, e non è del tutto inverosimile pensare che il campo delle truffe possa rappresentare una di quelle occasioni privilegiate dove avviene una sorta di transazione: il soggetto mafioso mette soldi e reputazione – compresa la minaccia della violenza – e il soggetto criminale locale mette a disposizione le sue conoscenze dell'ambiente economico-finanziario oltre ad una quota di soldi per partecipare all'affare.

Le truffe, d'altra parte, come s'è detto, rappresentano per il mafioso un rischio di gran lunga inferiore a quello delle estorsioni, dove è sempre possibile la reazione della vittima; inoltre, per essere portate a compimento non hanno bisogno di una organizzazione stabilmente radicata nel territorio. Hanno, semmai, bisogno di una struttura in grado di rivendere la merce rubata; e questo è un 'servizio' che gli associati che operano al di fuori dell'Emilia sono in grado di garantire con discrezione ed efficienza.

Questo tipo di reati è stato tradizionalmente e per lungo tempo considerato lontano e distante dalle attività delle organizzazioni mafiose che si riteneva impegnate in altri tipi di azioni criminali. Ed infatti, per molti anni si è rivolta tutta l'attenzione a omicidi, sequestri di persona, estorsioni e traffico di narcotici.

Il fatto trovava spiegazione nell'allarme sociale generato, nel considerare tutto ciò un'emergenza e soprattutto nell'opinione diffusa che riteneva che quelli fossero i settori esclusivi o principali o prevalenti della criminalità organizzata. Tutto ciò evidentemente ha fatto velo alla comprensione dell'importanza di un settore economico cruciale quale quello delle truffe e delle bancarotte fraudolente.

È stato un errore di valutazione che ha portato a sottovalutare il fatto che nel nord i mafiosi tendono ad occupare vari settori economici, nessuno escluso, perché in questo modo possono radicarsi stabilmente.

## 2.8 - La 'ndrangheta a Reggio Emilia

La storia della 'ndrangheta a Reggio Emilia ha inizio con l'invio al soggiorno obbligato di Antonio Dragone, che all'epoca era custode della scuola elementare di Cutro. Antonio Dragone arriva nel giugno del 1982, appena scampato in Calabria ad un agguato mafioso; il 13 gennaio di quell'anno al suo posto muoiono il nipote Salvatore Dragone e il maresciallo dei carabinieri Pantaleone Borrelli. Va ad abitare a Montecavolo di Quattro Castella. Appena giunto, decine di giovani cutresi si recano a riverire il boss e a rendergli omaggio. Nel reggiano arriva come uno sconosciuto – nessuno, oltre i suoi compaesani, lo conosce – ma se si legge la stampa locale di Crotone dell'epoca si può valutare in tutta la sua portata il bagaglio criminale che porta in terra emiliana.

Arrivò come un criminale qualsiasi e nessuno avrebbe potuto sospettare che avesse capacità di comando o immaginare il rispetto di cui era circondato. Non rimase libero a lungo. Ben presto per Dragone arrivò la pesante condanna a 25 anni di reclusione per omicidio. Andò in carcere e vi rimase per 20 lunghi anni. E in carcere si comportò come fa un capobastone, informandosi continuamente e minutamente di Cutro, delle attività della sua 'ndrina, degli affari a Reggio Emilia. Continuò ad esercitare un potere

e un comando che i suoi gli riconoscevano pur essendo dietro le sbarre.

Antonio Dragone, considerato già in quegli anni il massimo esponente della mafia locale, esce di scena, almeno fisicamente, ma altri componenti della famiglia Dragone saranno presenti negli anni successivi a Reggio Emilia e nel reggiano.

I Dragone, secondo Francesco Fonti, avevano a Reggio Emilia un ‘locale’ di ‘ndrangheta, il che significa poter disporre di molti uomini, avere forza, avere un peso, contare nel panorama mafioso. La loro potenza raggiungerà un livello tale che la Criminalpol scrisse in una informativa del 1995 che “a Reggio Emilia e a Modena la gestione del traffico di droga era nelle mani di un clan di cutresi”.

## 2.9 - Il reggiano Paolo Bellini

I Dragone riusciranno a realizzare un rapporto proficuo con la criminalità locale che si mostrò disponibile ad essere coinvolta in traffici illeciti e criminali. È in questo quadro che si arriverà al coinvolgimento del reggiano Paolo Bellini, inquietante personaggio in rapporto con la ‘ndrangheta e con Cosa nostra, oltre che con uomini appartenenti ai servizi segreti.

La sua storia – chiarita solo in parte e che solo in parte si conosce – ci porta nel cuore della ‘ndrangheta che operava a Reggio Emilia e ci fa vedere all’opera i vertici di Cosa nostra impegnati in una trattativa con lo Stato dopo la strage di Capaci ed il massacro di Giovanni Falcone, di sua moglie e degli uomini della scorta<sup>51</sup>.

Chi sia davvero Bellini e quale ruolo abbia giocato, come e perché abbia agito in modo a volte così incomprensibile – ad esempio il fatto di essere diventato il killer per una ‘ndrina minore – non è del tutto chiaro, come non è chiaro se la verità del suo comportamento si trovi nelle dichiarazioni rese in processo oppure ci sia un non detto ancora da decifrare e da scoprire. Ha dell’incredibile, ad esempio, il fatto che i capi di Cosa nostra – in particolare Totò Riina, Antonino Gioè e Giovanni Brusca – che avevano progettato ed eseguito la strage di Capaci, e da lì a poco avrebbero messo a segno quella di via D’Amelio, mantenessero aperta una trattativa con Bellini senza sapere con certezza chi rappresentasse effettivamente e, per di più, sospettando che lui fosse un uomo legato ai servizi segreti. Incontravano senza particolari cautele Bellini pur sapendo di correre il rischio di poter essere scoperti e sbattuti all’ergastolo. O, invece, sapevano di poter fare tranquillamente gli incontri con Bellini senza preoccuparsi di essere scoperti?

## 2.10 - L’ascesa di Nicolino Grande Aracri

A metà degli anni Novanta fa il suo ingresso nell’ambito della criminalità organizzata Nicolino Grande Aracri. Il suo nome compare nel rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata che ogni anno il Ministro dell’Interno invia al Parlamento. E ciò consacra l’importanza attribuitagli dalle autorità nazionali.

Il documento descrive così il suo peso in Calabria: “non mancano figure emergenti

<sup>51</sup> Camera dei Deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1995) presentato dal Ministro dell’interno*, Doc. XXXVIII-bis, n° 1, 1996.

di grande spicco nel panorama malavitoso come Nicola Grande Aracri che, da feroce killer al soldo di tradizionali capi clan ha recentemente costituito un'autonoma e forte cosca con oltre 60 affiliati ed un esteso territorio d'influenza"<sup>52</sup>, fino ad arrivare a Reggio Emilia.

Vincenzo Macrì, all'epoca sostituto procuratore nazionale antimafia, lo considera "il personaggio di riferimento della 'ndrangheta calabrese in Emilia, almeno in questa fase", e sotto la sua gestione l'operatività della 'ndrina si è estesa dalla provincia di Reggio Emilia a quelle di Parma e Piacenza, nonché in quella, confinante, di Cremona"<sup>53</sup>.

I giudici di Reggio Emilia che processeranno Paolo Bellini danno il quadro corretto, anche dal punto di vista della ricostruzione storica, del cambio di guardia intervenuto all'interno della 'ndrina dei Dragone: "La cosca dominante a Cutro fino al 1983 era quella della famiglia Dragone, capeggiata da Dragone Antonio, cui succedette Dragone Raffaele. Il potere di questo fu breve e terminò nel 1985 con il suo arresto. Fu allora che iniziò ad affermarsi all'interno della cosca la figura carismatica di Grande Aracri Nicolino, il quale nei primi anni dovette dividere lo scettro con Dragone Antonio. Questi dal carcere continuava tuttavia ad essere il punto di riferimento di buona parte dei suoi affiliati. Con il passare del tempo divenne unico capo incontrastato Grande Aracri Nicolino. Le unità che componevano la cosca erano circa una settantina ed erano per lo più i parenti, gli amici di infanzia, i testimoni di nozze, i compari di anello e via dicendo".

Grande Aracri si presenta ed è descritto dagli atti ufficiali come un personaggio di grande spessore che riesce a proiettare la 'ndrina in ambiti ben più vasti di quelli reggiani – Germania, Belgio e Svizzera. Lui ha sempre dichiarato di essere innocente e, soprattutto di non far parte di alcuna organizzazione, tanto meno mafiosa. Dinnanzi ai giudici del Tribunale di Crotona che lo interrogavano disse: "Io non ho mai socializzato con nessuno dei coimputati, con nessuno dei coimputati. Al di fuori mettiamo di qualche mio paesano che conosco così ma solo perché... perché io conosco qualche mio paesano, proprio di Cutro... e gli altri non li ho mai visti, non li ho mai conosciuti. Non sono stato mai associato con nessuno"<sup>54</sup>. Nonostante queste accorate parole, i giudici non gli hanno creduto e lo hanno condannato.

Ad un certo punto nella 'ndrina madre esplodono le contraddizioni e si apre uno

<sup>52</sup> DNA, Conferenza nazionale antimafia, Vincenzo Macrì, *Relazione di sintesi*, 12 maggio 2004.

<sup>53</sup> Tribunale di Crotona, *Procedimento contro Grande Aracri Nicolino + 39*, Udienza del 23 maggio 2003. Qualche anno prima Grande Aracri si era lamentato che nella relazione della Commissione antimafia a firma del senatore Michele Figurelli ci sarebbero state delle considerazioni, a suo dire, diffamanti. Su questo vedi la lettera inviata da Nicolino Grande Aracri al Crotonese e pubblicata il 21 novembre 2000 con il titolo "L'Antimafia mi ha diffamato".

<sup>54</sup> Corte di Assise di Catanzaro, *Sentenza nei confronti di Abramo Giovanni + 4*, 30 luglio 2008.

scontro mortale. Condannato ad una lunga pena detentiva Antonio Dragone, si apriva uno spazio molto ampio per Nicolino Grande Aracri che comandava a Cutro – era il “supplente” – quando i Dragone si spostavano al nord. Evidentemente la figura del supplente doveva andargli stretta, scalpitava, voleva avere un ruolo più forte, più di primo piano. Ma per raggiungere quest’obiettivo, l’ostacolo da eliminare se si voleva assumere il comando a Cutro era Raffaele Dragone, figlio del capo in galera. Questi fu ucciso il 30 agosto del 1999 ed il principale sospettato fu proprio Grande Aracri. Lo sospettarono i Dragone e gli stessi inquirenti. La prova non fu mai raggiunta e Grande Aracri fu assolto da questo addebito.

Un recente collaboratore di giustizia, Salvatore Cortese, ha illustrato le modalità di comportamento di Grande Aracri che inizialmente continua ad inviare una parte dei proventi delle attività criminali ai Dragone. La crisi all’interno del gruppo si manifesterà nel momento in cui Raffaele Dragone tornerà in libertà e troverà la situazione mutata; Grande Aracri si era accampato il diritto, che spettava al figlio del boss, di dividere i soldi dei proventi criminali.

Secondo le migliori modalità di ‘ndrangheta, la frattura tra i Dragone e Grande Aracri, emerge da un episodio all’apparenza minore ma, in realtà, di forte valore simbolico. La Corte di assise di Catanzaro ricostruisce l’episodio in questi termini: “Dragone Raffaele aveva un fratello di nome Dragone Salvatore, morto per cause naturali. Dragone Raffaele, in seguito alla morte del fratello, decideva di sposarne la vedova, ossia la propria cognata, Arabia Rosaria”. Dragone chiese a Grande Aracri di fargli da testimone di nozze. “Sennonché Grande Aracri Nicolino gli opponeva un rifiuto dicendo di non condividere la scelta di Dragone Raffaele di sposare la propria cognata, vedova del fratello. A prescindere dalle motivazioni addotte, con tale rifiuto, in realtà, il Grande Aracri ostentava l’assenza di alcun rapporto di sudditanza nei confronti dei Dragone, poiché sarebbe stato impensabile da parte di un sottoposto opporre un diniego alla famiglia del proprio capo”<sup>55</sup>.

Antonio Dragone esce dal carcere il 4 novembre 2003. Riprende in mano la situazione, assapora il gusto del comando operativo, direttamente sul campo, ritrovato dopo la sua lunga detenzione. Non sa, però, di avere poco tempo a sua disposizione. Vuole vendicarsi, ma per farlo ha bisogno di superare un ostacolo: ha bisogno di trovare soldi.

Dragone si nutriva di illusioni. Pensava di tornare agli antichi fasti, ma la scarcerazione – secondo le questure di Catanzaro e di Crotone e il Comando operativo dei carabinieri di Crotone – “aveva mutato lo scenario delinquenziale sia nel territorio cutrese che nel reggiano”. I timori erano tanti, “in particolare era diffusa la convinzione che egli, oltre a riaffermare il proprio predominio sul contrapposto clan capeggiato da Grande Aracri Nicolino, avrebbe posto in essere ritorsioni, in risposta agli omicidi verificatisi durante la sua carcerazione, tra cui

<sup>55</sup> Questura di Catanzaro, Questura di Crotone e Comando provinciale dei carabinieri di Crotone, *Informativa nel procedimento a carico di Arabia Giuseppe* + 66, 26 novembre 2004.

quello del figlio Raffaele e, ultimo in ordine cronologico, quello del suo fidatissimo collaboratore Arabia Salvatore”<sup>56</sup>.

Per reperire i soldi necessari pensa di spremere i suoi paesani che come imprenditori edili o artigiani hanno fatto o stanno facendo fortuna a Reggio oppure in comuni della provincia. Durante il processo verrà accertato, ad esempio, che avevano chiesto il pizzo ad una ditta di trasporti a Gualtieri di Reggio Emilia e a Montecchio di Reggio Emilia<sup>57</sup>.

Mette in pratica l’idea di chiedere il pizzo ai suoi paesani imprenditori perché loro difficilmente rifiuteranno di pagare conoscendo l’importanza del suo nome e sapendo che la sua vendetta, in caso di mancato pagamento, può raggiungere i familiari rimasti a Cutro.

Del resto, lui adesso è lì, e in paese tutti lo possono vedere; anzi lo vedono passeggiare in piazza come se nulla fosse successo in quel ventennio che lo ha visto lontano da quel luogo. Incute ancora timore; come prima, come sempre. Pietro Pattacini, che conosce gli emigrati cutresi e ha parlato con loro, ha detto che al solo pronunciare la parola ‘ndrangheta ha notato un chiudersi, un non sapere, una reticenza. Il fatto è che i cutresi avevano paura! perché c’era una capacità ‘ndranghetista di poter condizionare ed influire sulla vita dei cutresi anche a Reggio Emilia, molto ma molto più di quanto comunemente si potesse immaginare<sup>58</sup>.

Da Cutro è lo stesso Antonio Dragone ad alzare il telefono per parlare direttamente con gli imprenditori per annunciare la visita di una persona di fiducia. La conoscenza è diretta, Dragone non ha bisogno di intermediari. C’è qualche imprenditore che è in difficoltà e perciò chiede una dilazione nel pagamento”<sup>59</sup>.

Un imprenditore disse che il suo socio era stato ”contattato da Dragone Antonio il quale gli chiedeva di corrispondere un contributo a fondo perduto (!!!) in quanto era appena uscito dal carcere ed aveva bisogno di denaro”.

Il socio “aveva corrisposto 2 o 3 mila euro, in quanto, dato il tipo di personaggio, non poteva rifiutarsi”<sup>60</sup>.

A volte non c’è neanche bisogno di chiedere i soldi perché, disse Cortese, “ad Antonio Dragone, quando uscì dal carcere, parecchie persone, anche di Reggio Emilia,

<sup>56</sup> Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro, DDA, *Richiesta per l’applicazione di misure cautelari nei confronti di Abramo Giovanni + 13*, 28 febbraio 2005.

<sup>57</sup> Sulla situazione a Reggio Emilia, qui sopra sintetizzata, si può vedere Enzo Cicone, *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia*, Comune di Reggio Emilia, Assessorato alla Coesione e sicurezza sociale, 2008.

<sup>58</sup> Corte di Assise di Catanzaro, *Abramo Giovanni + 4*. cit. Sulle dichiarazioni di Cortese vedi anche Antonio Anastasi, *Il pentito si accusa di dieci delitti*, Provincia di Crotona, 13 maggio 2008.

<sup>59</sup> Corte di Assise di Catanzaro, *Abramo Giovanni + 4*. cit.

<sup>60</sup> Jacopo Della Porta, *Un pentito cutrese fa i nomi degli imprenditori vittime del pizzo a Reggio*, Giornale di Reggio, 5 dicembre 2009 e Francesca Chilloni, “A Reggio non c’è bisogno di attentati per far estorsioni”, *L’informazione di Reggio Emilia*, 31 gennaio 2009.

impresari, imprenditori, fecero la fila per portargli i soldi”<sup>61</sup>, a conferma del consenso di cui ancora godeva o del timore che incuteva nonostante i lunghi anni di carcere e i dissidi interni alla ‘ndrina. Costoro temevano soprattutto le conseguenze nella città emiliana perché “su a Reggio Emilia non c’è bisogno di fare attentati, di fare minacce per fare estorsioni”<sup>62</sup>.

Le vittime, aggiunse Cortese, sono consapevoli del fatto che “i cutresi e gli isolitani [gli abitanti di Isola Capo Rizzuto] sono in grado di colpirli in qualsiasi momento, sia a Reggio Emilia che in Calabria, dove vivono le loro famiglie”.

La ricerca del denaro – affermano le questure di Crotona, di Catanzaro e il comando provinciale dei carabinieri di Crotona – “rappresentava la modalità con cui Dragone riaffermava il proprio potere ed il controllo nel territorio da parte del clan da lui diretto [...] La richiesta aveva un duplice oggetto: o la donazione semplice del denaro o l’affidamento alla srl Artedile di lavori in subappalto”.

Sparisce Antonio Dragone, ucciso selvaggiamente a Cutro nel 2004, ma non finiscono le estorsioni che proseguono come se nulla fosse successo, con altri soggetti criminali e come vittime sempre gli stessi soggetti imprenditoriali.

Il prefetto di Reggio Emilia, Antonella De Miro, riepiloga ai commissari dell’Antimafia la presenza della ‘ndrangheta cutrese a Reggio Emilia e ne dà il quadro storico a partire dall’invio “al soggiorno obbligato nel comune di Quattro Castella [del] capo della ‘ndrina di Cutro, Antonio Dragone, persona di elevato spessore criminale, che ha determinato il successivo trasferimento in terra reggiana di un pericoloso aggregato delinquenziale che tende a riproporre i modelli criminali di tipo mafioso propri della regione di origine”.

Il prefetto mette in luce come il capobastone non sia rimasto a lungo solo. A Reggio Emilia esisteva già una comunità cutrese che venne subito incrementata con l’arrivo, deciso a tavolino, di altri uomini della ‘ndrina legati a Dragone da vincoli familiari o da comparaggi vari.

Infatti, “con Antonio Dragone si sono via via trasferiti in terra reggiana, soprattutto in alcuni piccoli centri della ‘bassa’ e nel comune capoluogo i familiari più stretti ed i ‘fedelissimi’ con le rispettive famiglie e il radicamento è proseguito anche durante la lunga detenzione del Dragone che ha affidato la guida del clan prima al figlio Raffaele e, dopo l’arresto di quest’ultimo, ad elementi di fiducia, tra cui prenderà il sopravvento Grande Aracri Nicolino, detto ‘mano di gomma’”.

Questi, “a seguito della uccisione di Dragone Raffaele, figlio di Dragone Antonio, avvenuta nel ‘99, e poi dello stesso boss avvenuta dopo la sua scarcerazione nel 2004, consolida e conferma il proprio potere in Cutro e, conseguentemente, in Reggio Emilia, potendo contare in questa provincia sulla presenza di affiliati e dei numerosi fratelli, 7 su 11, qui residenti con le rispettive famiglie”.

<sup>61</sup> Questura di Catanzaro, Questura di Crotona e Comando provinciale dei carabinieri di Crotona, *Informativa*, cit. Questa circostanza fu confermata in processo da alcuni imprenditori. Vedi Corte di Assise di Catanzaro, *Abramo Giovanni + 4*, cit.

<sup>62</sup> Tribunale di Catanzaro, *Arena Fabrizio + 53*, cit.

Il prefetto De Miro, con queste parole, sintetizza una presenza oramai trentennale e conferma una nota caratteristica della 'ndrangheta, cioè la forte connotazione familistica della struttura organizzativa ed associativa. È, come si sa, la famiglia naturale del capobastone il centro e il motore della 'ndrina; tutto ruota attorno a quest'asse e i nuovi acquisti arriveranno per via parentale attraverso i matrimoni delle figlie femmine oppure i comparaggi.

## 2.11 - I nuovi equilibri tra Cutro e Reggio Emilia

Il prefetto illustra anche un'altra caratteristica della 'ndrangheta che agisce fuori dal proprio territorio abituale: la scelta, perché di questo si tratta, di non destare allarme sociale cercando così di passare inosservata. Infine, la sottolineatura sui mutamenti intervenuti tra Cutro e Isola Capo Rizzuto che hanno dei riflessi a Reggio Emilia: "È una mafia attenta a non dare nell'occhio, a non manifestarsi in azioni delinquenziali che possono destare allarme sociale ed attirare così l'attenzione delle forze di polizia. Infatti, a parte taluni omicidi avvenuti anni fa in provincia ed a Reggio Emilia rispettivamente nel '92 e nel '99, la guerra di mafia tra i Dragone e Grande Aracri per l'affermazione della supremazia all'interno della 'ndrina cutrese si è giocata tutta in Calabria, così come la guerra combattuta con le famiglie costituenti diversi blocchi di alleanze territoriali: Dragone/Grande Aracri di Cutro da una parte e, dopo la scissione avvenuta nel duemila tra queste due famiglie, gli Arena/Nicoscia di Isola Capo Rizzuto dall'altra, con il coinvolgimento delle famiglie all'una ed all'altra vicine e fedeli, delineandosi vincente lo schieramento Grande Aracri/Nicoscia/Capicchiano e Russelli sullo schieramento Dragone/Arena/Trapasso e Megna, operanti in Cutro, Isola di Capo Rizzuto e Papanice". Alla fine, la guerra di Cutro ha dei vincitori e dei vinti che sono così indicati: "La 'famiglia' oggi dominante è quella dei Grande Aracri alleata con i Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, ai cui sodali è data la possibilità di trovare in provincia di Reggio Emilia appoggi logistici ed economici durante la latitanza, di procurarsi armi e drenare danaro da imprese di corregionali 'amiche' o comunque che conoscono o sanno ben riconoscere la forza intimidatrice dell'organizzazione. Il collaboratore di giustizia Angelo Salvatore Cortese riferisce addirittura di ditte che hanno costituito come una sorta di 'bancomat' per la 'ndrangheta".

Infine, il passaggio dagli stupefacenti ai molteplici interessi nell'edilizia. "I soggetti appartenenti alla famiglia di Cutro e loro fiancheggiatori hanno orientato preminentemente i propri interessi speculativi verso il settore dell'edilizia privata, caratterizzato negli anni decorsi da una significativa crescita, facendo registrare più di recente uno spiccato interesse verso il settore dei pubblici appalti, dell'autotrasporto e dei pubblici esercizi"<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Tutte le citazioni si riferiscono alla *Relazione del prefetto di Reggio Emilia*, Documento consegnato in Commissione antimafia, cit. Sullo scontro sanguinario tra gli Arena e i Nicoscia è utile Tribunale di Catanzaro, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Arena Fabrizio* + 53, cit. Grande Aracri, condannato a 17 anni di reclusione nel processo Scacco matto, ha scontato la sua pena ed ora è un uomo libero. Vedi Antonio Anastasi, *Il boss Grande Aracri di nuovo libero per la 'rieducazione'*, Il Quotidiano della Calabria, 18 giugno 2011.

La raffigurazione del bancomat è suggestiva e dà l'idea dell'importanza di Reggio Emilia sul terreno economico. La riprende il Gip Assunta Maiore di Catanzaro: "l'immagine dei soggetti taglieggiati come dei veri e propri bancomat per la cosca Nicoscia utilizzata dal Cortese nel corso delle sue dichiarazioni è quindi estremamente calzante e realistica: la provincia di Reggio Emilia, in particolare, appare sotto questo profilo un campo addirittura più fertile, forse perché più produttivo, per l'associazione mafiosa"<sup>64</sup>.

Gli scontri diretti coinvolgono altre famiglie che operano sul territorio e che si schierano in due fronti contrapposti. La cosca Nicoscia era alleata con Grande Aracri ed aveva l'appoggio di altre famiglie operanti a Petilia Policastro e a Mesoraca e dal gruppo di Russelli di Papanice, mentre quella degli Arena e dei Dragone avrebbero avuto l'appoggio dei Megna<sup>65</sup>.

Nel reggiano, ad ogni modo, continuano ad essere presenti figure significative di quel mondo. Ad esempio "Michele è il figlio di Franco Pugliese, l'uomo ritratto in una foto del 2008 (pubblicata da L'Espresso nel febbraio 2010) in compagnia dell'ex senatore Di Girolamo, quello eletto all'estero con i voti della 'ndrangheta, e socio di Gennaro Mokbel, l'imprenditore inquisito nell'inchiesta Fastweb-Telecom Sparkle. Padre e figlio vivono nel nord Italia da diverso tempo. Michele è domiciliato a Gualtieri, vicino a Reggio Emilia". Di Girolamo si è dimesso da senatore ed è stato subito arrestato, avendo perso l'immunità parlamentare.

Michele Pugliese, è un imprenditore e "ha gestito, fino al suo arresto (nel novembre 2009, nell'ambito dell'operazione Pandora), la Nuova Inerti srl, la Autotrasporti Emiliana Inerti". Secondo l'accusa, Michele Pugliese sarebbe "l'intermediario incaricato dal boss Salvatore Nicoscia di riscuotere i soldi dagli imprenditori. Laute estorsioni che gli imprenditori, con attività ben avviate e lucrose, consegnavano senza alcuna incertezza"<sup>66</sup>.

È uno squarcio di estremo interesse che mostra come nel reggiano abbiano operato personaggi di primo piano a livello nazionale ed internazionale.

<sup>64</sup> Tribunale di Catanzaro, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Arena Fabrizio* + 53, cit.

<sup>65</sup> Tribunale di Catanzaro, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Arena Fabrizio* + 53, cit. Per la faida vedi Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Gentile Fiore* + 9, cit.

<sup>66</sup> Giovanni Tizian, *Benvenuti a Reggio Emilia, il bancomat delle 'ndrine, Narcomafie*, marzo 2011.

**Capitolo  
Terzo**

**TRAFFICO DI STUPEFACENTI,  
UN MERCATO CHE NON È IN CRISI**



# Traffico di stupefacenti, un mercato che non è in crisi

L'Emilia-Romagna è un territorio dove si è venduto droga ed è stato – lo è ancora oggi – un enorme luogo di consumo, un vero e proprio supermarket, come s'è ripetutamente detto, dove è possibile acquistare ogni tipo di droga, nessuna esclusa, che mafiosi e criminali italiani e mafiosi e criminali d'origine straniera si sono incaricati di commerciare e di vendere.

I dati forniti dalla Direzione centrale antidroga sono molto eloquenti. Nel 2010 la distribuzione regionale delle operazioni antidroga, dei sequestri e delle persone segnalate all'autorità giudiziaria vede la Lombardia al primo posto per numero di persone segnalate (2.838), seguono la Campania (1.610), il Lazio (1.432), l'Emilia-Romagna (1.058) e la Sicilia (863)<sup>67</sup>.

Si potrebbe continuare a fornire dati o fare tanti altri esempi, ma è sufficiente ricordare come ancora di recente siano state immesse sul mercato droghe sintetiche che costano poco e che sono in grado di catturare quel vasto mondo dei giovani e dei giovanissimi che è molto appetibile per i trafficanti<sup>68</sup>.

Il dato di fondo che continua a caratterizzare la situazione è che per molto tempo e più volte sono state organizzate delle strutturate ed efficienti reti di spaccio che hanno coinvolto un numero impressionante di soggetti: giovani e adulti, uomini e donne appartenenti a diversi ceti sociali, non solo quelli marginali o subalterni; e sono stati reclutati i 'cavalli', ossia i distributori finali della droga.

Questi ultimi spesso erano originari del luogo perché nel vasto, complesso e variegato mercato della droga, oltre ai mafiosi, possono partecipare anche altri elementi. Il mercato della droga, com'è noto, non è un mercato che presuppone un monopolio da parte dei mafiosi.

## 3.1 - Le caratteristiche di un mercato libero

La compravendita di stupefacenti è il classico mercato del commercio e della distribuzione d'una merce prodotta e acquistata in luoghi molto lontani dai confini nazionali. E per queste ragioni è un mercato transnazionale aperto, almeno nelle sue linee essenziali e per un mercato medio-basso del traffico perché più si sale in alto più occorre avere una certa strutturazione che solo organizzazioni mafiose d'un certo peso possono assicurare.

---

<sup>67</sup> Direzione centrale servizi antidroga, *Stato e andamento del narcotraffico in Italia*, Roma 2011.

<sup>68</sup> Tra i tanti articoli sull'argomento si possono leggere quelli di Carlo Gulotta, *Allarme per le droghe online*, e di Alessandro Cori, *Viaggio nella notte dello sbalzo dove una pasticca costa solo 10 euro*, la Repubblica, edizione di Bologna, 17 ottobre 2010.

Quando si movimentano partite di droga dell'ordine di svariate decine di milioni di euro è del tutto evidente che si restringe – e di molto! – la possibilità di poter essere protagonisti ed addirittura partecipi per organizzazioni che non siano mafiose, e dunque affidabili dal punto di vista criminale.

È noto che soprattutto al di fuori delle regioni di tradizionale insediamento mafioso possono partecipare al mercato della droga anche altri soggetti non mafiosi. Ciò spiega perché ogni tanto capita di registrare un intreccio tra mafiosi e criminali comuni, italiani e stranieri, sicché i mafiosi hanno commerciato droga con altri personaggi che non sono mafiosi, ma che hanno deciso di prendere parte a questo lucroso affare. Questa caratteristica del mercato della droga è una riprova, anzi una rilevante conferma che non c'è alcun controllo territoriale delle cosche. Proprio il mancato controllo del territorio fa sì che lo stupefacente possa essere distribuito dappertutto, senza rispettare alcun vincolo territoriale. Questa modalità sarebbe del tutto inimmaginabile nelle regioni di provenienza dei mafiosi perché lì il controllo del territorio è estremamente rigido e ogni invasione di una quota anche modesta del territorio di appartenenza avrebbe conseguenze e risposte violente.

### **3.2 - Un mercato mobile e dinamico**

Il mercato della droga appartiene alla tipologia di mercati criminali a forte connotazione di mobilità e di dinamicità. Per queste ragioni è stato spesso attraversato da frequenti e rapidi mutamenti. È difficile trovare staticità in quest'ambito. Cambiano di continuo, e con una rapidità impressionante, rotte, uomini, mezzi di trasporto, sostanze commerciate. Chi pensa di sapere tutto sul mercato degli stupefacenti rischia d'essere smentito alla prima occasione.

Ed infatti è possibile notare come negli ultimi anni si siano verificate modificazioni e trasformazioni sia nei mercati criminali sia nei soggetti protagonisti di queste trasformazioni. È sicuramente continuata la sinergia tra la criminalità locale e quella mafiosa, la prima sempre più subalterna rispetto alla seconda, ma si è introdotta una rilevante novità nell'ultimo decennio, o poco più: ai mercanti e ai 'cavalli' italiani si sono aggiunti gli stranieri in numero sempre più crescente e provenienti da diverse nazionalità, anche queste in continuo mutamento perché alle vecchie se ne aggiungono sempre di nuove.

Il traffico di stupefacenti, com'è noto, è il business più grande che ci sia mai stato nella storia della criminalità non solo italiana ma mondiale. Ci sono tanti altri traffici che vedono la partecipazione della mafia italiana e straniera, a cominciare da quello dei rifiuti tossici e nucleari a quello, gestito esclusivamente dagli stranieri, della riduzione in schiavitù di donne e bambini costretti a vendere il proprio corpo nel mercato del sesso a pagamento. Ma, a quanto se ne sa, sinora nessun traffico criminale ha superato in volume d'affari quello degli stupefacenti.

Con la droga si guadagnano tanti soldi. È interessante notare come questo mercato degli stupefacenti produca denaro contante che un mafioso o un criminale non può dichiarare di possedere in maniera ufficiale. I mafiosi hanno necessità di trasformare quel denaro occulto in denaro che possano spendere alla luce del sole. Si apre qui il

grande capitolo dei capitali in nero che bisognerà riciclare perché il mafioso possa goderne il possesso.

La transnazionalità del mercato degli stupefacenti è confermata di continuo da una serie di fatti. Sono talmente tanti i fatti che è sufficiente richiamare solo qualcuno più significativo per dare l'idea del quadro generale.

All'inizio del 2005, ad esempio, fu individuata tra Reggio Emilia, Torino, Cuneo, Brescia, Vibo Valentia, Modena un'organizzazione complessa che aveva al suo interno uomini legati ad ambienti contigui alla 'ndrangheta. Prima di arrivare sulle piazze italiane la droga girava per più paesi.

Il punto di partenza era la Colombia; poi proseguiva per l'Argentina e l'Olanda e arrivava in Italia attraverso il valico di Ventimiglia – dove c'è una forte e storica presenza della 'ndrangheta – cittadina che da tempo è porta d'ingresso per la droga in Italia. I colombiani avevano trovato il modo di rendere “invisibile” la droga, un modo singolare e ingegnoso, descritto in questo modo in un articolo scritto sulla Gazzetta di Reggio: “Le partite di droga venivano fin dall'origine disciolte tra le fibre di plastica di numerosi borsoni che in questo modo riuscivano agevolmente ad essere introdotti in Italia. Qui un'apposita squadra di chimici, organizzata dagli stessi malviventi argentini, sottoponeva le borse al procedimento inverso di liquefazione ed estrazione della cocaina in due raffinerie artigianali a Torino e a Bologna”<sup>69</sup>.

Come si vede, il mondo della criminalità ci riserva solo delle sorprese. Un tempo i chimici erano impegnati nel processo di trasformazione dello stupefacente, ora il compito è cambiato, ma il loro ruolo continua a rimanere essenziale.

Le operazioni di polizia che indicano la presenza di un pulviscolo di presenze criminali di varia provenienza sono aumentate nel corso degli anni. Per quanto diversificati siano i soggetti criminali che spacciano droga, la 'ndrangheta nonostante i colpi ricevuti continua a rimanere l'organizzazione più presente ed attiva nel traffico di droga a livello europeo e ad avere la regia di importanti immissioni di droga in territorio reggiano.

Immediatamente dopo gli 'ndranghetisti ci sono i casalesi. La droga, come sempre, come avveniva anche nei momenti di maggiore fulgore delle 'ndrine, non è custodita in quantità rilevanti in Emilia; per reperirla occorre recarsi a Milano, città che continua a rimanere il centro di comando del grande traffico nel nord Italia. E nella città lombarda sono gli 'ndranghetisti a farla da padrona.

Anni fa a Vignola era stato arrestato su ordine di custodia cautelare della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, con l'accusa di traffico di stupefacenti un uomo originario di Frattamaggiore in provincia di Napoli. L'uomo era in buona compagnia perché oltre a lui rimasero coinvolte un centinaio di persone. La droga, secondo la ricostruzione dei magistrati, viaggiava da una serie di paesi molto distanti l'uno dall'altro a riprova della capacità organizzativa del clan della camorra che dirigeva il traffico: Colombia, Ecuador, Spagna, Francia, Olanda, Germania, Bulgaria e Turchia.

<sup>69</sup> *Borse da viaggio sì, ma in pura cocaina*, Gazzetta di Reggio, 3 febbraio 2005.

L'uomo, titolare di una ditta a Savignano, un paese a due passi da Vignola, era "accusato di avere procurato documenti che facevano passare l'arrivo di partite di droga in Italia in container come attività di import-export di zucchero e frutta"<sup>70</sup>. Secondo l'accusa, "l'uomo lavorava per la camorra"<sup>71</sup>, anche se forse non era un camorrista.

Ritroviamo Vignola nel corso dell'operazione definita Minotauro della magistratura di Torino quando si venne a scoprire come le 'ndrine operanti in Piemonte avevano effettuato il trasporto da Valencia in Spagna ad un luogo situato nei pressi di Torrimpietra in provincia di Roma, di "un quantitativo rilevante di sostanza stupefacente del tipo hashish, ne realizzavano il trasferimento ed occultamento in Vignola e di qui la successiva vendita in Torino e in provincia di Modena". A volte lo stupefacente proveniva dalla Francia, ma il luogo del ricovero era presso il negozio di un cittadino di origini marocchine a Vignola<sup>72</sup>.

### 3.3 - Tra Modena e Reggio Emilia

Il nuovo procuratore di Modena Vito Zincani, che aveva appena preso possesso del suo ufficio, riflettendo su quanto era accaduto ha fatto un'affermazione molto impegnativa: "infiltrazioni mafiose nella provincia di Modena? Questo problema a Modena è stato sottovalutato. Ci sono infiltrazioni gravi che vanno combattute prima che si radichino nel territorio, nel qual caso sarebbe molto più difficile da affrontare e debellare il fenomeno. Ricordiamo anche che non ci sono solo i casalesi"<sup>73</sup>.

La notazione del procuratore coglieva un elemento essenziale. Nel territorio di Modena e in quello confinante di Reggio Emilia hanno agito e ancora adesso sono ben presenti varie cosche di 'ndrangheta e di camorra con scambi frequenti tra loro. Il mercato comune degli stupefacenti è ancora pienamente funzionante come oramai accade da anni senza particolari variazioni nonostante arresti e condanne. Cambiano gli uomini, ne arrivano di nuovi, si aggiungono nuovi raggruppamenti criminali, ma il mercato comune continua a funzionare come se nulla riuscisse a scalfirlo; almeno all'apparenza, perché i mafiosi sono costretti a nuovi aggiustamenti.

Una varietà e molteplicità di reti criminali o mafiose distribuiscono ogni tipo di droga sugli stessi territori, al punto che sembrano sovrapporsi l'una con l'altra. Ogni mercante di droga opera con una notevole mobilità da una parte all'altra del territorio, superando i confini comunali e provinciali, ed è frequente trovare scambi, rapporti, relazioni tra mercanti appartenenti alla 'Ndrangheta o alla Camorra o un tempo a Cosa nostra.

<sup>70</sup> *Traffico di droga, un arresto a Vignola*, Gazzetta di Modena 13 dicembre 2006 e *Droga e camorra: in cella trafficante internazionale*, il Resto del Carlino, edizione di Modena, 13 dicembre 2006.

<sup>71</sup> *Dalla ditta pilotava droga*, Gazzetta di Modena, 14 dicembre 2006.

<sup>72</sup> Tribunale di Torino, GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di Agostino Nicodemo + 190*, 31 maggio 2011.

<sup>73</sup> P. L. Salinaro, "Modena sottovaluta il problema mafie", Gazzetta di Modena, 4 ottobre 2008.

Secondo la relazione della DIA del maggio 2008 a Reggio Emilia la 'ndrangheta "nei traffici di stupefacenti che interessano il ricco mercato regionale continua a costituire un profilo non marginale"; uomini delle 'ndrine hanno contatti "con soggetti locali ovvero provenienti dall'area balcanica al fine dell'importazione e del controllo della distribuzione di cocaina". Insomma, "è una componente importante del traffico di droga e in particolare può vantare la presenza diretta di esponenti delle cosche crotonesi, ma anche di altre originarie di Locri in provincia di Reggio Calabria"<sup>74</sup>.

La situazione di Reggio Emilia è, sotto questo aspetto, emblematica. È bene ripetere quanto scritto nella relazione per il comune di Reggio Emilia: "è un mercato complesso, quello reggiano, dove convivono droghe di alto valore commerciale come la cocaina che può essere acquistata da chi ha determinati redditi e droghe sintetiche a basso costo che possono essere acquistate da chi ha poco denaro da spendere. Sono due mercati che confinano ma non si sovrappongono".

Quello della cocaina interessa professionisti, giovani in carriera, commercianti, ceti impiegatizi e quanti hanno una disponibilità finanziaria. Il mercato delle droghe sintetiche coinvolge prevalentemente fasce giovanili marginali, a basso reddito e immigrati extracomunitari con poca disponibilità di denaro<sup>75</sup>.

### 3.4 - A Modena droga della 'ndrangheta

Un'operazione del febbraio 2009 da parte della DDA ha puntato la sua attenzione su alcuni soggetti del locale di Cirò, con base a Modena e inserito nella cosca Farao-Maricola della 'ndrangheta calabrese. Anche da questa operazione si può ricavare la conferma che il mercato della droga continui ad essere un mercato aperto. La 'ndrina coinvolta spaziava in territorio emiliano a Parma e a Bologna, e valicava il territorio regionale arrivando fino a Mantova e a Lucca; dunque un'area vasta; non un singolo territorio comunale, ma territori di più regioni.

L'interesse della vicenda è anche nel fatto che si trovano collegamenti con trafficanti albanesi, con Angelo Salvatore Cortese, che diventerà un collaboratore di giustizia e che prima faceva parte della 'ndrina dei Grande Aracri, e con il clan dei casalesi legato ai Noviello. Una collaborazione tra più soggetti criminali per gestire partite di stupefacenti. Le dichiarazioni di Cortese ci permettono di gettare uno sguardo sulle realtà più recenti della presenza della 'ndrangheta. Cortese dice di essersi trasferito in Emilia-Romagna sul finire del 2004. Dapprima prese casa a Reggio Emilia, poi a Parma ed infine a Casalmaggiore (CR).

Aveva problemi con la giustizia giù in Calabria e perciò pensò di spostarsi al nord perché, disse, era "deciso in qualche maniera a cambiare vita". Cosa che non ha fatto subito, anzi ha rimandato a tempi migliori essendo nel frattempo impegnato a trafficare droga – "la droga andavo a prenderla a Modena a casa di Renzo" – precisò.

<sup>74</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2008.

<sup>75</sup> Per questi aspetti è utile Enzo Ciconte, *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia*, già cit. Sulle caratteristiche del traffico vedi anche M. Sabia, *Reggio invasa dalla droga a basso costo*, *Gazzetta di Reggio*, 9 giugno 2005.

Cambiò vita solo dopo aver intrapreso la collaborazione con la giustizia. A quel punto, è stato obbligato ad interrompere tutti i contatti con gli altri affiliati.

Intanto trafficava acquistando droga. Secondo il suo racconto, gli uomini che operavano a Modena avevano canali di approvvigionamento esteri in Olanda e in Germania “dove risiede un loro parente di origine straniera che gli cura i loro interessi. Loro inviano il denaro a questo parente in Germania e costui contatta i fornitori e successivamente la droga arriva in Italia. La maggior parte delle volte arriva con i camion per come mi dicevano costoro. Quando manca il canale olandese si rifornivano da cittadini albanesi ma solo per tamponare l’arrivo dall’Olanda che è il canale principale”, oppure da altri trafficanti calabresi che abitavano a Milano.

Cortese conferma che con la cocaina è possibile fare davvero tanti soldi; dice: “la cocaina la acquistavano a 16.000 euro al kg e a me la vendevano a 50 o 60 euro al grammo a seconda della qualità”. Si può fare già una prima stima approssimativa del vertiginoso guadagno ottenuto con il primo passaggio da parte dei primi acquirenti. Non è un economista Cortese, ma fornisce dati utili a chi voglia calcolare l’ammontare degli introiti del narcotraffico e i relativi guadagni.

Sulla droga acquistata dovevano guadagnarci lo stesso Cortese e la sua ‘ndrina ‘tagliando’ la droga con altre sostanze, soprattutto se era di buona qualità quanto a purezza. E Cortese ammette: “si trattava di droga di ottima qualità. Io so che loro trafficano da 4 o 5 anni e io ho acquistato fino al momento del mio arresto”.

Coloro che rifornivano il collaboratore, “erano coperti dalla loro cosca di appartenenza e potevano lavorare tranquillamente con la droga senza avere problemi con altri clan di camorra che operano nel modenese e con gruppi albanesi”. A quanto pare, gli uomini dei Marincola-Farao operavano sulla base di un accordo intercorso con i clan della camorra e con i gruppi di trafficanti albanesi. È una circostanza di grande interesse perché spiega come mai i gruppi criminali non sono tra di loro in conflitto. Non nascono conflitti perché i criminali appartenenti a diverse strutture hanno fatto accordi di spartizione sul territorio. Li hanno fatti in passato ed hanno funzionato. Continuano ancora a farli perché conviene a tutti.

### 3.5 - Affiliazioni e gradi

Cortese assicura di essere un affiliato alla ‘ndrangheta, e per di più con un grado elevato. “Quando dico che sono affiliato intendo dire che appartengo alla cosca a tutti gli effetti”. Dice anzi che il grado di Crimine gli sarebbe stato conferito da Nicola Grande Aracri “quando era agli arresti domiciliari”.

Il collaboratore elenca i gradi della ‘ndrangheta. Secondo il suo racconto i gradi sono: “picciotto, camorrista che fanno parte della società minore. Poi c’è sgarrista che si suddivide in Minofrio, Mismizzo e Misgarro”. Gli altri gradi sono: “la Santa, vangelo che si suddivide in Melchiorre, Gaspere e Baldassarre. Dopo c’è il tre quartino che si divide in Peppe giusto, Peppe bono e nostro fedelissimo Carlo Magno. Sopra vi è il quartino e il crimine fino ad arrivare ai vertici della cosca”<sup>76</sup>.

<sup>76</sup> Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza applicativa di misure cautelari nei confronti di Amantea Francesco* + 36, 23 febbraio 2009.

I nomi di Minofrio, Mismizzo e Misgarro – presenti in molti codici, compresi quelli riportati dall’Australia in Italia da Nicola Calipari e che erano appartenuti a Domenico Nirta<sup>77</sup> – sono la denominazione arcaica di Osso, Mastrosso e Carcagnosso, i tre mitici cavalieri spagnoli appartenuti ad una società segreta, la Garduna, i quali secondo un’antica leggenda arrivarono attorno alla metà del 1400 nell’isola della Favignana dove si nascosero per 29 anni per riemergere con le regole sociali da far conoscere a chi volesse far parte delle nuove associazioni, all’epoca chiamate società. Secondo questo vecchio racconto che, come si vede, continua ad avere cittadinanza nella ‘ndrangheta, i tre avrebbero dato vita il primo alla mafia, il secondo alla camorra e il terzo alla ‘ndrangheta. Tutta la gerarchia descritta da Cortese è un continuo richiamo alla mitologia ‘ndranghetista impastata con richiami alla religione cattolica. Ed infatti, la formula della formazione del vangelo recita così: “Sotto il nome di Gaspare, Malchiorre e Baldassarre e di nostro signore Gesù Cristo che dalla terra morto risuscitò in cielo così noi formiamo questo sacro vangelo”.

Qualcuno – e forse più di qualcuno – sorriderà leggendo questi nomi o le formule sibilline e apparentemente senza significato che li accompagna e mostrerà la propria incredulità sulla bontà ed efficacia di rituali antichi, arcaici, carichi d’anni, pensando che se pure siano esistiti, oramai siano stati dismessi o superati. E invece non è così, e chi lo pensa sbaglia.

A conferma di ciò basti osservare quanto è stato svelato nell’indagine Crimine diretta dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria. Appena un anno fa all’interno del santuario della Madonna di Polsi, in territorio di San Luca in provincia di Reggio Calabria, le forze dell’ordine sono riuscite a filmare una riunione di ‘ndrangheta “a cerchio formato” come vuole l’antica tradizione.

Al centro del cerchio c’era la statua della Madonna di Polsi costretta ad assistere al sacrilegio d’una riunione di ‘ndrangheta in un luogo sacro. Era una riunione particolare perché convocata per avallare formalmente le decisioni già assunte dai capobastone e riconoscere l’anziano Domenico Oppedisano come il nuovo capo crimine di tutta la ‘ndrangheta. Il filmato realizzato con alta professionalità da parte delle forze dell’ordine, è visibile sulla rete. Ciò rende possibile la partecipazione, almeno virtuale, ad una riunione di ‘ndrangheta pur non essendo ‘ndranghetisti. È la prima volta che un fatto del genere accade e il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone non ha mancato di farlo notare.

Le immagini potranno essere molto utili per comprendere anche visivamente uno dei momenti centrali della vita della ‘ndrangheta, l’organizzazione più diffusa e più radicata in Italia e all’estero che sa coniugare globalizzazione e fedeltà agli antichi rituali, presenza sui mercati finanziari internazionali e uso di formule, leggende, battesimi che provengono dai primordi e dai tempi più remoti della formazione dell’onorata società calabrese, che era un’altra definizione della ‘ndrangheta.

<sup>77</sup> I codici che Calipari portò in Italia dall’Australia si possono leggere in Enzo Ciconte e Vincenzo Macrì, *Australian ‘ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Cortese dice che “ovviamente si procede nei gradi come in una carriera militare. Io appartengo alla ‘ndrangheta dal 1984 e all’inizio ci credevo, poi con l’andare degli anni ho capito che sono in pochi ad arricchirsi e gli altri sono lasciati al loro destino”. È una conferma importante che occorre ripetere più volte perché arrivi alle orecchie e riesca a far breccia nel cervello dei giovani che avessero in mente di intraprendere la via della carriera criminale. L’appartenenza alla ‘ndrangheta è una strada impervia, irta di insidie e di pericoli, che conduce alla galera o più spesso alla morte. E che non porta – ecco il punto importante! – alla ricchezza, all’agognata promozione sociale per via criminale come pensano o immaginano gli aspiranti ‘ndranghetisti. Vale per tutte la mafie: solo un ristretto numero di capi raggiunge la vera ricchezza, gli altri no; e questi ultimi sono la stragrande maggioranza.

L’amaro sfogo di Cortese è tanto più importante perché proviene da un uomo che era interno al traffico di stupefacenti, e dunque aveva a che fare con tanti soldi.

### 3.6 - Stupefacenti sotto le due torri

Ancora un traffico di stupefacenti di vaste dimensioni; questa volta a Bologna, nel febbraio del 2009. Una “fonte confidenziale di comprovata attendibilità” – per usare il gergo dei magistrati – informa di un traffico di stupefacenti di enormi dimensioni tra alcune regioni italiane e paesi sudamericani.

L’organizzazione di narcotrafficienti che aveva sede in Ecuador era in grado di movimentare quantità di cocaina nell’ordine di 100 o 200 kg. E quantità ancora più rilevanti erano pronte per essere inviate in Russia, in particolare a San Pietroburgo. In questo caso l’Italia avrebbe svolto la funzione di terra di transito.

In un incontro tenuto presso un ristorante di Parma, i trafficanti concordano l’arrivo di 200 kg di cocaina che sarebbero arrivati al porto di La Spezia. Lì la merce sarebbe dovuta essere sdoganata e quindi trasportata fino a Bologna. Qui una persona compiacente – che in realtà era un agente sotto copertura, infiltrato tra i narcotrafficienti ecuadoregni – era disponibile a ricevere la merce. Per il ‘disturbo’ avrebbe ricavato 1.300 € per ogni chilogrammo di droga, in tutto 260.000 €; non poco per ricevere e custodire per poco tempo lo stupefacente in arrivo.

Tra i finanziatori di questa importante importazione di droga ci sarebbe un esponente della ‘ndrina dei Barbaro di Platì. Naturalmente, la presenza dell’agente sotto copertura ha impedito alla merce di arrivare oltre Bologna e i narcotrafficienti, certamente quelli operanti in Italia, sono stati tutti individuati ed arrestati<sup>78</sup>.

Bologna è un’altra piazza molto appetibile per la vendita di stupefacenti. In quella città, a quanto pare, hanno operato anche uomini dei Mancuso, storica famiglia ‘ndranghetista che ha la sua sede a Limbadi in provincia di Vibo Valentia, che sono riusciti ad organizzare un imponente traffico di stupefacente dal Sudamerica a Bologna. Secondo l’indagine denominata *Due torri connection* e diretta dal procuratore della Repubblica di Bologna Roberto Alfonso e dal pm della DDA bolognese Enrico Cieri, gli ‘ndranghetisti “sistavano

<sup>78</sup> Tribunale di Milano, *Ordinanza di esecuzione di misure cautelare personale nei confronti di Astudillo Cordova Manuel Arulfo* + 6, 26 febbraio 2011.

organizzando per far arrivare sul mercato italiano 1.500 chili di cocaina purissima. Droga dal Sudamerica, acquistata dai narcos colombiani che doveva essere trasportata dall'Ecuador alla Slovenia con un aereo-ambulanza”.

Il prezzo dello stupefacente era di 50 milioni di € all'ingrosso, una cifra da capogiro tenendo conto dei guadagni che avrebbero realizzato una volta che la merce fosse arrivata in Italia. Ad ulteriore conferma della trans nazionalità degli affari di droga gli arresti, 18 in tutto, sono stati effettuati in Italia, Spagna ed Austria<sup>79</sup>.

Il 21 gennaio 2011 la squadra mobile di Bologna dava conto delle investigazioni svolte a partire dal luglio 2010. Era stata la direzione centrale per i servizi antidroga di Roma a comunicare che gli uffici della DEA di New York e Vienna avevano avviato un'indagine nei confronti di un cittadino tedesco sospettato per un traffico internazionale di cocaina, organizzato da un gruppo criminale calabrese con affiliazioni in Spagna.

L'indagine, secondo i poliziotti bolognesi, “ha mostrato l'operatività di una strutturata organizzazione criminale, riconducibile alle grandi famiglie della criminalità calabrese di stampo 'ndranghetista, dedita al traffico internazionale di ingenti quantitativi di cocaina, importati dal Sudamerica per la immissione sul mercato clandestino europeo, al cui vertice si colloca certamente Ventrici Francesco, già condannato per i medesimi reati e di recente tratto in arresto nell'ambito di procedimento penale della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro per reati di spaccio di stupefacenti”.

Il gruppo criminale operava in stretto collegamento con elementi della criminalità sudamericana ed aveva in mente di organizzare spedizioni di stupefacente dal Sudamerica all'Europa utilizzando un aeromobile fornito da un cittadino tedesco. La spedizione veniva rallentata per l'arresto di Ventrici da parte della magistratura di Catanzaro.

L'uomo abitava in una frazione del Comune di Bentivoglio, ove era all'epoca sottoposto alla misura di sicurezza dell'obbligo di dimora. Secondo l'accusa, la sua casa era stata trasformata in luogo d'incontro per organizzare il traffico. I magistrati erano convinti che “l'organizzazione di trasporti intercontinentali di stupefacenti esige determinazione criminale e conoscenze e contatti con gli ambienti del narcotraffico che devono essere maturati nel tempo”<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> Alessandro Cori, *Ancora la 'ndrangheta made in Bologna. Traffico di cocaina con la Colombia*, la Repubblica.it, 4 giugno 2011.

<sup>80</sup> Il quadro delle indagini è ricostruito sulla base delle fonti: Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa finale nei confronti di Boselli Paola + 17*, 21 gennaio 2011; Tribunale di Bologna, DDA, *Richiesta di misura cautelare personale nei confronti di Boselli Paola + 17*, 27 luglio 2010; Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di misura cautelare personale nei confronti di Boselli Paola + 17*, 17 luglio 2011; Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa conclusiva nei confronti di Barbieri Vincenzo + 21*, 28 ottobre 2010; Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta per la applicazione di misure cautelari nei confronti di Marte Antonio + 79*, 21 gennaio 2011; Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza su richiesta di misure cautelari nei confronti di Marte Antonio + 78*, 13 maggio 2011; Procura della Repubblica di Bologna, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari*, 19 ottobre 2010.

Gli uomini finiscono nelle maglie della magistratura mentre stanno “organizzando un trasporto aereo di kg. 1.000 di cocaina, distribuita in 27 casse di legno”. L’aereo, guidato da un pilota tedesco, avrebbe dovuto decollare dall’aeroporto di Quito in Ecuador e fare scalo a Lubiana, in Slovenia. Da lì sarebbe dovuto arrivare nel teramano. Poi, tutto andò all’aria sia perché non si trovò l’accordo sul prezzo e sia perché il pilota si rifiutò di fare il volo.

Siccome gli impegni economici sono rilevanti offrono in garanzia uno di loro – come garante fisico che gli impegni saranno onorati – “ai narcotrafficienti, la cui disponibilità immediata di stupefacenti è stimata per 40.000 chilogrammi. Le pressoché illimitate disponibilità economiche, di evidente provenienza criminale, hanno consentito agli indagati di predisporre un magazzino di stoccaggio per il confezionamento dello stupefacente e di organizzare viaggi aerei ed automobilistici tra la Spagna e la Slovenia e l’Europa e il Sudamerica, confermandoli quali membri consapevoli di un’organizzazione criminale forte, decisa, ben strutturata e ben dotata economicamente”.

L’ordinanza di custodia cautelare del Gip di Bologna Andrea Santucci utilizza le indagini della Squadra mobile corredate da numerose fotografie e in tal modo riesce a descrivere, facendo leva sulle intercettazioni telefoniche ed ambientali, l’operatività di un’organizzazione molto ben strutturata ed in grado di muoversi in diversi paesi, tra Italia, Spagna, Colombia, Panama, Colombia ed Ecuador<sup>81</sup>.

Il dirigente Fabio Bernardi, sviluppando uno spunto investigativo fornito dalla DEA americana, si convinse che “gli elementi raccolti nel corso delle indagini, hanno provato l’esistenza di una vera e propria organizzazione criminale, composta da esponenti della ‘ndrangheta, al cui vertice si è collocato certamente Ventrici Francesco, operante con carattere associativo e dedita al traffico internazionale di ingenti quantitativi di cocaina, importati dal Sudamerica. Le indagini hanno evidenziato il carattere verticistico dell’associazione, la rilevante disponibilità di denaro, di immobili ed autovetture di ingente valore, la frequente pratica di spostarsi anche a livello nazionale con voli di linea e con autovetture a noleggio, l’ampia ramificazione e la rete dei contatti a livello non solo nazionale, la frequente pratica di avvalersi di utenze estere (in particolare spagnole) e di utilizzarle comunque con parsimonia” anche perché preferiscono sostituire le telefonate con colloqui diretti, per “minimizzare il rischio di intercettazioni telefoniche”.

Insieme a Ventrici c’era Vincenzo Barbieri catturato a Bologna il 26 giugno 2009. Era agli arresti domiciliari in un noto albergo cittadino ed aveva con sé 118.000 € in contanti. La contemporanea presenza di entrambi a Bologna aveva attirato l’attenzione della squadra mobile annota il Gip di Bologna Alberto Gamberini. Tutti e due erano stati condannati in via definitiva a dieci anni di reclusione nell’ambito dell’indagine *Decollo* della DDA di Catanzaro avente per oggetto un traffico di stupefacenti. I due, ha scritto Sarah Buono, “acquistavano immobili e terreni per tentare di condizionare

<sup>81</sup> Vedi anche Giulia Gentile, “Spaccio droga da ventanni, un prezzo così non l’ho mai visto”, l’Unità, 5 agosto 2011.

il mercato immobiliare bolognese”<sup>82</sup>.

Nello stesso periodo di tempo e sempre a Bologna il procuratore della Repubblica Roberto Alfonso e il suo aggiunto Massimiliano Serpi individuavano, con l’ausilio del Reparto Operativo del Comando provinciale dei carabinieri di Bologna, un gruppo di soggetti che dalla provincia di Reggio Calabria portavano cocaina, “in alcune occasioni nell’ordine di alcuni chili di droga, che poi veniva trasportata in Bologna e qui distribuita ad acquirenti stabili che ricevevano, anche a credito, quote parte dello stupefacente che poi rivendevano ad altri spacciatori o consumatori della piazza di Bologna ed Emilia-Romagna, il tutto con carattere di continuità e stabilità”.

In poche righe è descritta l’operatività della struttura di narcotrafficienti che prendevano lo stupefacente in provincia di Reggio Calabria, lo trasportavano a Bologna e qui lo affidavano a spacciatori che lo vendevano ad altri acquirenti che lo usavano per consumo personale o che a loro volta lo rivendevano. Una rete complessa e numerosa, dunque con responsabilità e ruoli ben precisi e diversi.

Le indagini erano nate dalle ricerche di un latitante collegato alle famiglie della ‘ndrangheta dei Romeo, detti Staccu, e Giampaolo, detti Russello. Gli accertamenti avevano individuato una pizzeria in via san Donato come una possibile base operativa per l’arrivo in Bologna di stupefacente, in questo caso cocaina, proveniente dalla Calabria ad opera di persone riconducibili alla ‘ndrangheta. La pizzeria era gestita da una donna, la zia del latitante, e dalle sue due figlie.

La particolarità della vicenda era data dal fatto che i ‘bolognesi’ coinvolti erano davvero tanti e non si limitavano “alla attività di sub spaccio per conto dei calabresi (in un costante rapporto di fornitura dello stupefacente a credito con frequenti richieste da parte dei calabresi di rientrare dalle esposizioni debitorie) ma, alcuni di loro, assicuravano al terzetto dei calabresi” anche gli “indispensabili sostegni logistici” e precisamente: un appartamento sito in via Scandellara a Bologna, un garage sito in via Pontevecchio, alcune camere presso un albergo di Bologna, una cantina in Casalecchio di Reno. La cocaina arrivava a Bologna portata da corrieri che erano appena arrivati dalla Calabria.

Attraverso le dichiarazioni di un soggetto arrestato si viene a sapere che un distributore di carburante API era il punto di riferimento della droga proveniente dalla Calabria, in particolare da San Luca (RC), e di altre partite che provenivano dall’Albania, “senza che emergesse una diretta relazione tra calabresi ed albanesi” dicono i magistrati. La droga veniva smistata ai “subspacciatori”.

La confessione del collaboratore si rivelò molto importante perché è stato possibile individuare “come committenti del trasporto della cocaina dalla Calabria a Bologna, nonché come effettivi utilizzatori della pressa ad olio presente nella sua cantina, un duo di calabresi che lui riteneva membri della ‘ndrangheta’ legate alle famiglie di San Luca coinvolte nella faida che avevo portato alla strage di Duisburg del 15 agosto 2007.”

<sup>82</sup> Sarah Buono, *‘Ndrangheta e cocaina dei colombiani: 15 arresti per la Due torri connection*, Corriere della Sera Bologna, 4 agosto 2011.

“L’ipotesi investigativa che il terzetto calabrese, facendo base la citata pizzeria, stesse instaurando una cellula associativa per importare la droga dalla Calabria in Bologna, dopo una prima diagnosi negativa del gip (che rigettava le richieste di intercettazioni) trovava parziale accoglienza da parte del medesimo gip quando vi era l’ulteriore conforto delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Bumbaca Domenico”. Insomma, quattro persone avevano messo in piedi una rete di trafficanti che utilizzavano corrieri, spacciatori, sub spacciatori, consumatori.

Il Gip del Tribunale di Bologna era convinto che si fosse creata una struttura criminale con l’obiettivo di portare dalla Calabria cocaina a Bologna per poi smistarla e venderla anche in altre località oltre che nella piazza bolognese.

Nelle intercettazioni effettuate era possibile sentire il canto di Angelo Furfaro intitolato *U ricercatu* che gli arrestati ascoltavano e i cui versi fanno così:

Da tutti i carabbinieri  
 su ricercatu, da tutte le caserme  
 su schedatu, io su pericolosu  
 nun so nu pupu, tengo gli artigli  
 pronti cumme nu lupu<sup>83</sup>.

Qualcuno può credere che si tratti d’un deterioro folklore, eppure è un dato di fatto che quelle persone erano in ascolto di questi canti a conferma che il bisogno di identità, di trovare un senso alle cose che si fanno, dall’omicidio allo spaccio di droga ai ragazzi, è un bisogno insopprimibile. Le canzoni stanno giocando un ruolo molto importante nell’immaginario ‘ndranghetista e anche camorrista non solo a Reggio Calabria, ma anche in Germania, dove hanno scalato le vette delle classifiche dei dischi più venduti, e anche nei Paesi Bassi<sup>84</sup>.

Un’altra indagine dei carabinieri di Bologna si estende a Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì, Rovigo e Reggio Calabria. La DDA di Bologna è convinta d’aver individuato un consistente numero – 32 in tutto – di “appartenenti ad un’organizzazione criminale, promossa prevalentemente da soggetti di origine calabrese e collegati alle consorterie ‘ndranghetiste Nirta-Strangio, finalizzata al traffico di stupefacenti”.

Ancora una volta non troviamo solo spacciatori di droga perché il ventaglio delle

<sup>83</sup> Su questo vedi Giulia Gentile, *Cocaina, sgominato il giro dei calabresi*, l’Unità edizione di Bologna, 27 maggio 2011.

<sup>84</sup> Su questo sono molto utili: Francesca Viscone, *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media*, presentazione di Vito Teti, postfazione di Renate Siebert, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; Marcello Ravveduto, *Napoli... serenata calibro 9. Storia e immagini della camorra tra cinema, sceneggiata e neomelodici*, prefazione di Giuliano Amato, Liguori, Napoli 2007; Ettore Castagna, *Sangue e onore in digitale. Rappresentazione e auto rappresentazione della ‘ndrangheta*, prefazione di Enzo Ciconte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

figure sociali coinvolte s'allarga a "professionisti incensurati, alcuni anche con un titolo di studio universitario e con attività lavorative remunerative (nell'ambito della ristorazione o dei locali notturni)". La droga arrivava da San Luca "a più riprese e con un flusso costante".

Anche in questa occasione accade un fatto riscontrato altre volte. "Gli investigatori non avrebbero elementi certi per affermare che alcuni dei soggetti coinvolti siano appartenenti a cosche della 'ndrangheta anche se emerge il fatto che la loro provenienza coincida con aree geografiche ad alta densità mafiosa"<sup>85</sup>.

Sul finire del 2010 un'altra importante operazione mette in luce un'attività di traffico di droga molto interessante. I Pubblici Ministeri di Bologna Lorenzo Gestri e Valter Giovannini hanno ricostruito con l'ausilio della Squadra mobile della città "un articolato sistema di narcotraffico che ha visto in Bologna e altre località emiliane la base logistica di gruppi organizzati, in grado di rifornire una fitta rete di clientela di quantitativi ingenti di sostanza stupefacente del tipo cocaina". Vengono scoperte due organizzazioni criminali, una composta da persone di nazionalità albanese, e un'altra composta da italiani tra cui alcuni provenienti da Cariati in provincia di Cosenza e altri emiliani. Anello di collegamento dei due gruppi è stato Luca Gabrielli, originario di Modena. Arrestato, dopo un anno decide di parlare e di raccontare i fatti a sua conoscenza.

Un altro che decide di collaborare con la giustizia è Angelo Cortese le cui rivelazioni sono ancor più importanti per la sua passata appartenenza alla 'ndrangheta. Dice ai magistrati di aver conosciuto alcuni degli indagati che secondo lui "sono affiliati al clan di Faraò Marincola di Cirò Superiore. Quando dico che sono affiliati intendo dire che appartengono alla cosca a tutti gli effetti. Io non ero presente al battesimo ma mi è stato riferito proprio da loro di essere stati battezzati e ovviamente trattandosi di questione di grande serietà non si può dire una bugia per evitare guai. Ho lavorato con loro fino al giorno del mio arresto, nel senso che acquistavo cocaina giornalmente per quantitativi di 100, 150 o anche più di cocaina che pagavo in contanti. La droga andavo a prenderla a Modena".

In particolare, due di essi hanno disponibilità di cocaina che aveva diversa provenienza. Cortese aggiunge un particolare importante: "voglio precisare che per attivare il traffico di cocaina ed in particolare per aver rapporti con Mario e Renzo che sapevo appartenete alla cosca Faraò Marincola ho dovuto consultare il capo cosca di Cariati ed in particolare Giorgio Greco che era capo società di Cirò per conto della cosca Faraò Marincola. All'epoca costui era ai domiciliari e lui mi diede il via. Ciò feci per evitare contrasti tra le famiglie ed anche per rispetto. Della mia attività non era informato Grande Aracri Nicola perché il mio grado all'interno della 'ndrangheta mi consentiva di avere autonomia".

Parole importanti, le sue; ci dicono del rispetto delle gerarchie e delle maniacali attenzioni che bisogna usare per non urtare suscettibilità.

<sup>85</sup> [ilquotidianodellacalabria.it](http://ilquotidianodellacalabria.it), 26 maggio 2011.



**Capitolo  
Quarto**

**I MUTAMENTI NELL'ECONOMIA**



# I mutamenti nell'economia

I soldi guadagnati con la droga o con altre attività illecite o criminali sono immessi nell'economia legale nel tentativo di riciclarli, di nascondere e far disperdere la loro origine. Uno dei problemi essenziali che hanno i mafiosi è quello di trasformare in soldi legali i capitali mafiosi. Il riciclaggio diventa così l'attività mafiosa più importante nelle regioni del nord così come l'acquisizione di attività commerciali, di imprese, di immobili.

È una ragnatela che sta avvolgendo intere zone e di cui è difficile accorgersi. Si rischia di smarrirsi, di perdere il filo che lega insieme diversi fatti. E invece è importante non perdere di vista quel filo, seguendo sia le vecchie strade, sia i punti di novità della presenza mafiosa in campo economico.

## 4.1 - L'usura che cambia pelle

L'usura è uno dei settori strategici che segnala l'avvenuta penetrazione nell'economia, settore per lungo tempo sottovalutato e, anzi, non considerato nella sua valenza come utile indicatore dell'avvenuta penetrazione nei territori locali. Oggi, invece, secondo il rapporto di SOS Impresa del 2012, il fenomeno "sta conoscendo un vero e proprio boom"<sup>86</sup>.

L'usura esiste da tempo immemorabile e si può dire che accompagna la comparsa del denaro che sostituì la prassi abituale del baratto, ma si sbaglierebbe a considerarla sempre uguale a se stessa. È cambiata radicalmente. È cambiata, al sud come al nord.

L'antica figura del prestasoldi che prestava soldi in cambio di una restituzione del capitale con interessi esosi, non a caso definiti usurari, è figura che un tempo era predominante in tutte le regioni italiane e che nell'ultimo decennio è stata affiancata da una figura nuova, quella dell'usuraio mafioso.

Nelle regioni del nord si assiste sempre di più all'emergere e al proliferare di quest'ultima tipologia di usuraio che è più spietata di quella precedente perché l'obiettivo è cambiato e non è più quello di ottenere la restituzione del capitale prestato maggiorato degli interessi, ma l'acquisizione della proprietà immobiliare. Si arriva a questo obiettivo con il rinnovo continuo dei prestiti alla scadenza, ovviamente ricapitalizzando gli interessi maturati, il che fa aumentare in modo esponenziale il debito contratto e produce insolvibilità certa, che viene affrontata dalla vittima o ricorrendo ad altro capitale, ovviamente di provenienza usuraia, oppure arrivando al collasso fallimentare dell'attività esercitata dal debitore, che verrà rilevata, subito dopo, dai prestanome degli stessi strozzini.

---

<sup>86</sup> SOS impresa, *Le mani della criminalità sulle imprese*, XIII rapporto a cura di Lino Busà e Bianca La Rocca, Aliberti, Reggio Emilia 2012.

Chi abbia avuto per primo l'idea di utilizzare i soldi prestati per rilevare le proprietà non si sa; non si sa se sia opera dei mafiosi o alzata d'ingegno dei prestasoldi. Fatto è che il mafioso, in particolar modo lo 'ndranghetista, si è appropriato di questa modalità e l'ha diffusa dappertutto, anzi ne ha fatto una formidabile arma per acquisire aziende, immobili, attività commerciali.

Solo di recente si è presa l'abitudine di guardare con occhi diversi a questo fenomeno e perciò "non si sa – perché nessuno se ne è occupato seriamente – quanto siano state le sostituzioni nelle proprietà. Il dato certo è che esse ci sono state ed hanno cominciato ad assumere contorni preoccupanti già a partire dalla seconda metà degli anni novanta". Ed era un fenomeno che ha investito tutte le regioni settentrionali<sup>87</sup>.

Anche il procuratore generale di Bologna Emilio Ledonne ha sollevato il tema augurandosi di poter contare "sul coraggio degli imprenditori emiliani, sulla loro determinazione a non accettare, per tentare di risolvere eventuali crisi di liquidità della loro azienda, offerte economiche apparentemente vantaggiose, ma sospette per la loro provenienza". La tentazione è grande ed è difficile sottrarvisi. Ma anche grande è il rischio "di trasformare un'azienda normale, sia pure in temporanea difficoltà economica, in un'azienda mafiosa, con tutte le conseguenze che questo comporterebbe, prima fra tutte la perdita effettiva dell'azienda stessa"<sup>88</sup>.

I casi sono in aumento. Di recente a Reggio Emilia c'è stato un episodio in danno di un imprenditore edile emiliano. Un altro episodio a Modena dove sono stati arrestati due soggetti probabilmente legati alla camorra<sup>89</sup>.

Non tutto, ovviamente, è frutto di usurai mafiosi perché capita anche che ci siano casi di usura per così dire casareccia. È quanto è successo a Nonantola (MO) all'inizio del 2010 quando venne arrestato un muratore accusato di aver preteso la restituzione di 110 mila euro a fronte di un prestito iniziale di 20 mila. Il richiedente si era rivolto a lui perché, trovatosi in difficoltà economiche e avendo avuto sbarrato il credito bancario, non aveva trovato di meglio che ricorrere al circuito parallelo ed illegale<sup>90</sup>.

Il legame che esiste tra mancato credito bancario e ricorso al credito usuraio è molto noto e su di esso si sono scritti un'infinità di libri e di articoli su riviste e quotidiani. Eppure, capita di frequente di incontrarlo nelle storie di vita locale.

<sup>87</sup> Su queste nuove tendenze si veda CNEL, *L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord*, Roma 2010.

<sup>88</sup> Emilio Ledonne, Procura generale della Repubblica di Bologna, *Intervento del procuratore generale all'Assemblea generale della Corte d'appello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2012*, cit.

<sup>89</sup> *Costruttore vittima di estorsione e usura, la finanza arresta due fratelli cutresi. Allarme mafie del procuratore generale*, L'Informazione di Reggio Emilia, 29 gennaio 2012.

<sup>90</sup> Alberto Setti, *Usura ed estorsione, arrestato artigiano*, Gazzetta di Modena, 25 febbraio 2010.

## 4.2 - Acquisizioni immobiliari

Altro punto di estremo interesse che segnala i mutamenti nell'economia è quello relativo alle proprietà immobiliari dei mafiosi. Le notizie si possono ricavare se si ha la pazienza di leggere gli atti giudiziari e le informative di polizia, di solito molto corposi come numero di pagine e anche molto dettagliati. Gli esempi che si possono fare sono tanti.

A quanto pare Vincenzo Barbieri<sup>91</sup>, arrestato a Bologna il 26 giugno 2009, era l'effettivo proprietario di un bar a Bologna e di un albergo a Granarolo dell'Emilia ed era in trattative per acquistare un altro albergo di pregio a Bologna. Le trattative non furono concluse perché Barbieri fu ucciso a San Calogero, in provincia di Vibo Valentia, da uomini che erano arrivati a bordo di un'autovettura apposta per ammazzarlo.

Francesco Ventrici<sup>92</sup>, coinvolto in fatti di droga, avrebbe acquistato una villa a San Marino di Bentivoglio ed avrebbe "acquisito l'agenzia immobiliare sita in San Lazzaro (BO)"<sup>93</sup>, che acquista una particolare rilevanza perché era "collegata in franchising con la *Gabetti* immobiliare. L'investimento, come risulta dalle conversazioni telefoniche intercettate, è considerato un primo passo per penetrare il tessuto immobiliare bolognese, nell'ambito di un programma che prevedeva l'acquisizione di altre due agenzie, a Casalecchio di Reno (BO) e nella via A. Costa di Bologna, per estendersi ulteriormente nei confronti di altre dieci agenzie immobiliari. È evidente la rilevanza strategica di questo piano di investimenti nel settore commerciale per veicolare capitali di illecita provenienza ed acquisire patrimoni immobiliari attraverso l'interposizione di fittizi acquirenti".

È opinione del giudice Alberto Gamberini che l'uomo abbia tentato di eludere le misure di prevenzione patrimoniali intestando ad altri la titolarità formale di un immobile unifamiliare sito in San Marino di Bentivoglio, di un altro in località Castagnolo Minore di Bentivoglio e una società in San Lazzaro di Savena. Il giudice invece rigetta l'ipotesi accusatoria formulata dal pubblico ministero Enrico Cieri di applicare l'articolo 7 della legge 203/1991 che contempla l'aggravate di "agevolare le attività di tipo mafioso" perché Ventrici avrebbe agito solo per "fare in modo che i propri beni personali non venissero aggrediti in sede di applicazione di misure di prevenzione personali".

<sup>91</sup> Di Vincenzo Barbieri si è parlato poco sopra a pagina 58.

<sup>92</sup> Anche per Francesco Ventrici, si veda a pagina 57.

<sup>93</sup> Il quadro delle indagini è ricostruito sulla base delle fonti: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Aiello Marika* + 24, 2011; Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Barbieri Vincenzo* + 11, 23 marzo 2011; Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta per la applicazione di misure cautelari nei confronti di Marte Antonio* + 79, cit., e Antonella Beccaria, *ilfattoquotidiano.it*, 19 aprile 2011; Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa conclusiva nei confronti di Barbieri Vincenzo* + 21, cit. Questa impostazione della Squadra mobile non è stata accolta dal Gip di Bologna; Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Aiello Marika* + 24, cit.

L'operazione denominata in gergo *Golden Jail*, non aveva svelato solo un imponente traffico di stupefacenti, ma, ancor più, “un crescente impero il cui scopo era soprattutto far convergere qui il denaro generato dagli affari ‘sporchi’, narcotraffico in primis, per trasformarlo in iniziative imprenditoriali del tutto legali”. L'impero poggiava sopra “un pool di consulenti emiliani, soprattutto commercialisti, avvocati e geometri, che – hanno accertato gli inquirenti – erano perfettamente consapevoli di chi fossero i loro committenti”.

Sono loro – sono gli uomini-cerniera che popolano silenziosamente le scene criminali ai confini con varie mafie – a impegnare le loro capacità per creare “attività commerciali intestate a personaggi fittizi”, acquistare bar o alberghi e creare immobiliari a Bologna e a Catanzaro o aziende di autotrasporti.

Il dirigente della Squadra mobile di Bologna Fabio Bernardi, è convinto che tali operazioni non fossero funzionali solo al riciclaggio, ma avessero l'obiettivo più ambizioso di estendere “il dominio su Bologna, allargando l'influenza nel mercato degli immobili”<sup>94</sup>.

Anzi, come scrive in una lunghissima informativa di ben 783 pagine datata 28 ottobre 2010, sarebbe operante una vera e propria associazione a delinquere: “avvalendosi di professionisti operanti nei pertinenti settori (commercialisti, geometri, impiantisti ed altro) o creando apposite società, i predetti hanno attuato e tuttora attuano un capillare controllo sul mercato immobiliare nonché su quello delle attività economiche allo scopo di reperire nuove realtà meritevoli di investimento, allargando i propri confini finanche al mondo del calcio dilettantistico”. Di questa associazione avrebbe fatto parte anche l'avvocato bolognese Manlio Guidazzi “perfettamente consapevole che il proprio assistito stia effettuando investimenti immobiliari e commerciali utilizzando dei fittizi intestatari, al fine di eludere le norme di legge vigenti”.

L'associazione – ne è convinto il pubblico ministero di Bologna Enrico Cieri – utilizzava “ausiliari e professionisti operanti nei pertinenti settori e costituendo apposite imprese commerciali”. Per portare avanti i loro disegni Barbieri e Ventrici “hanno organizzato, nel territorio bolognese, una struttura criminale che trae ingenti profitti economici eludendo le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali, attribuendo fittiziamente ad altri soggetti consenzienti la titolarità di società commerciali, attività economiche, autoveicoli ed immobili ed attuando una penetrazione capillare nel tessuto economico”.

C'è un particolare che è di estremo interesse perché mostra la complessità della vicenda e anche il funzionamento di controlli che creano problemi all'organizzazione. E ciò accade quando “ci si mette di mezzo la polizia municipale che effettua dei controlli nei cantieri aperti e che identifica le persone che ci stanno lavorando e che non possono dimostrare alcun rapporto di lavoro regolare con l'azienda che esegue i lavori”<sup>95</sup>. Un normale controllo e si scopre un mondo sconosciuto, di cui nessuno sospettava l'esistenza.

<sup>94</sup> Giulia Gentile, *Case, supercar ed un hotel di lusso. 'Ndrangheta spa assedia il business*, l'Unità edizione di Bologna, 8 aprile 2011.

<sup>95</sup> Antonella Beccaria, *ilfattoquotidiano.it*, 19 aprile 2011.

### 4.3 - Recupero crediti

Poi c'è un altro dato che emerge dalle vicende emiliane, ed è quello del recupero crediti che è problema sempre più cruciale in momenti di crisi particolarmente acuta come quella che stiamo attraversando. Sempre di più gli enti pubblici hanno difficoltà a pagare in tempi rapidi.

Secondo quanto ci dice Sergio Rizzo, da un'indagine della Confartigianato risulta che “dal dicembre 2010 all'ottobre 2011 il tempo medio di pagamento per le imprese artigiane è cresciuto del 47,3%, da 93 a 137 giorni”. Il 54% dei debiti è ascrivibile alle ASL, il 20% ai comuni, il 17% ai ministeri<sup>96</sup>.

La stessa difficoltà si riscontra nel settore privato dove le imprese fanno fatica ad onorare gli impegni assunti e a pagare i debiti in tempi accettabili. Ciò crea difficoltà alle imprese creditrici, alcune delle quali hanno creduto opportuno ricorrere a metodi poco ortodossi, alternativi, per recuperare i crediti. È in questo contesto che i mafiosi hanno più facilità ad inserirsi.

Il rapido racconto di alcuni casi mostra come si sviluppa la modalità truffaldina di recupero crediti. Giovanni Gugliotta, un campano già condannato per reati finanziari, per associazione a delinquere, truffa, ricettazione e bancarotta fraudolenta, dopo essere stato coinvolto in un'indagine per riciclaggio dalla Direzione distrettuale antimafia di Firenze, decide di collaborare con la giustizia e di raccontare quanto è a sua conoscenza.

Gugliotta che pure non è uno stinco di santo, è finito nei guai perché vessato dalle “pressanti richieste di denaro da parte di alcuni personaggi vicini agli ambienti malavitosi partenopei<sup>97</sup>” appartenenti al clan camorristico Ruocco. Per porre termine a questa situazione che per lui non era più sopportabile, ebbe l'idea di rivolgersi ad Alfonso Perrone. I giudici sono curiosi di sapere perché si sia rivolto a Perrone, e lui risponde: “perché quando si parlano malavitosi e malavitosi si capiscono subito”.

È evidente che Gugliotta sa molto bene a chi si è rivolto e altrettanto chiaramente sa cosa vuole ottenere e con quali metodi lo otterrà. Secondo i magistrati modenesi e bolognesi Perrone non è nuovo in queste attività. È già stato condannato nel 1992 dal Tribunale di Modena per estorsione tentata in concorso e sempre per lo stesso reato nel 2007 dalla Corte di appello di Roma.

Anche Giuseppe Montanaro titolare con altri soci di un'attività di intonacatura con sede a Mirandola, si rivolge a Perrone. Anche lui arriverà al punto di non sopportare più e si deciderà a parlare. Allora racconterà che la sua società ha avuto “difficoltà finanziarie tali da maturare un disavanzo verso alcuni creditori per circa 60/70 mila euro: tra i creditori figurava la A.G.R. snc” che vantava un credito di 13.500 €.

<sup>96</sup> Sergio Rizzo, *Pagamenti in ritardo, quando un'impresa aspetta 793 giorni*, Corriere della sera, 25 novembre 2011.

<sup>97</sup> Il quadro delle indagini è ricostruito sulla base delle fonti: Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare in carcere nei confronti di Perrone Alfonso + 19*, 17 febbraio 2010 e Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare nei confronti di Perrone Alfonso + 19*, 13 maggio 2009.

Montanaro contatta i suoi fornitori e tenta di spiegare la situazione pregandoli di dilazionare il pagamento. Ha bisogno di tempo, dice, non ha liquidità. “Aveva più volte spiegato ai soci della A.G.R. snc che sarebbero rientrati della loro esposizione appena possibile ma questi non avevano voluto sentire ragioni tanto che si erano rivolti a tale Perrone Alfonso, soggetto a lui noto e conosciuto nell’ambiente dei muratori meridionali quale ‘adetto al recupero crediti’ per il tramite di estorsioni e minacce”. È un’affermazione importante, questa, perché indica il grado di penetrazione della criminalità. L’uomo era noto e conosciuto nell’ambiente! Ma le vicende si svolgono in Emilia-Romagna, non in una qualsiasi regione del sud. Il fatto è che si stanno verificando nelle regioni del nord fatti e vicende che un tempo erano presenti solo nel sud. Questo è uno dei veri punti di novità rispetto al passato. E non è una buona notizia!

Com’era inevitabile, Montanaro e Perrone erano destinati ad incrociare i propri destini. Perrone si presenta ad un incontro insieme ad altre quattro persone e comunica a Montanaro di aver ricevuto l’incarico di recuperare i soldi dovuti alla A.G.R. snc. Montanaro, ancora una volta, cerca di prendere tempo, fa presente le proprie difficoltà, ma non risulta convincente. I suoi creditori vogliono i soldi e li vogliono subito. I toni si fanno minacciosi, e Montanaro “impaurito dalla situazione e conoscendo la ‘fama’ del Perrone Alfonso, pur conscio di non essere in grado di farlo, si era impegnato comunque a saldare il debito prima possibile”. Dopo le promesse fatte lo lasciano andare e, come memorandum, gli dicono di essere “a conoscenza di dove abitava, chi frequentava e chi erano i suoi famigliari”.

L’intimidazione era chiara e non era rivolta solo a lui, ma si estendeva a tutta la sua famiglia proprio per piegarne la resistenza. È un’abitudine – anzi, una vera e propria tecnica – che hanno i mafiosi, di far leva sulle paure delle vittime di vedere coinvolte l’intera famiglia. I mafiosi hanno fatto scuola, e oramai questa tecnica è usata da tutti, anche da chi non è mafioso.

L’operazione *San Cipriano* interrompe queste ed altre vicende e si conclude con molti arresti. Quando si farà il calcolo della professione esercitata dalle persone coinvolte si vedrà che venti di loro sono proprietari di imprese edili.

Come spiegare un numero così alto di imprenditori? Lucia Musti, procuratore aggiunto di Modena, ha calcolato che c’è “un 20-30 per cento di imprese che fanno capo, tramite prestanome, ai vertici del clan e che rappresentano un grave danno per il regolare andamento dell’economia del settore edile”. È un numero rilevante, tenendo conto che in tutto il modenese sono 570 le imprese edili i cui proprietari provengono da Casapesenna, San Cipriano e Casal di Principe<sup>98</sup> e “che sono ditte pulite, gestite da imprenditori onesti”.

C’è un dato particolarmente inquietante emerso nell’operazione *San Cipriano* ed è quello rilevato da Giovanni Tizian: “si era consolidato un sistema di piccoli artigiani edili che sfruttavano i metodi persuasivi di Perrone per recuperare i crediti nei confronti di altri imprenditori edili presso i cui cantieri avevano lavorato”.

<sup>98</sup> Tutti comuni in provincia di Caserta.

Sistema è parola forte che non sembra scritta a caso, dà l'idea della continuità, non dell'improvvisazione.

Ed è un sistema i cui effetti sono molto importanti perché “in tempi di crisi il vantaggio competitivo di un'impresa che si avvale di mafiosi per recuperare i crediti in tempi rapidi è notevole, e crea uno squilibrio nel mercato non da poco: l'imprenditore onesto che lavora nella legalità non utilizza tali metodi e deve attendere i normali tempi di pagamento”<sup>99</sup>.

Il libero mercato ne rimane condizionato e alterato. Recuperare forzatamente il credito e rivolgersi al mafioso per raggiungere questo obiettivo è un modo per avere solo una parte dei soldi – a volte il 50% – perché c'è da pagare i mafiosi che recuperano la somma. In ogni caso, così facendo si cambiano le regole del gioco e nello stesso tempo si avvantaggiano i mafiosi.

#### 4.4 - Una mancata truffa di 870 milioni di dollari

L'imbroglione, la truffa, il raggirone – come s'è già visto – fanno parte del bagaglio culturale ed operativo di ogni mafioso. Contrariamente a quanto si possa credere, non sono solo i camorristi ad agire su questo terreno, ma anche i mafiosi siciliani e gli 'ndranghetisti. Mafiosi e 'ndranghetisti sono rimasti coinvolti di recente in una vasta operazione – in gergo denominata *Artù* – che ha individuato la truffa di 870 milioni di dollari.

L'inchiesta s'avvia dopo il sequestro di un certificato di deposito che sarebbe stato emesso dal Credit Suisse per un importo di 870 milioni di dollari. La vicenda, che farebbe la gioia di uno sceneggiatore per un buon film d'intrigo e d'azione, appare subito interessante perché tra le persone coinvolte alcune risultano appartenere alle 'ndrine calabresi e altre a famiglie di Cosa nostra palermitana. E poi ci sono i misteri delle banche svizzere.

Il certificato di credito è intestato a “mister ‘Soekarno’, il quale risulterebbe essere stato, da successivi accertamenti, il dittatore dell'Indonesia dal 1945 al 1967, scomparso nel 1971”. L'organizzazione, è evidente, aveva bisogno delle banche per realizzare la monetizzazione del certificato. Ne furono contattate molte, compreso lo IOR, la banca vaticana.

Per giustificare la legittima origine del certificato di deposito i componenti dell'organizzazione si inventano il falso espediente di documentarne la provenienza attraverso un monsignore deceduto che “avrebbe ottenuto il titolo dal dittatore indonesiano come ricompensa per avergli salvato la vita durante una rivolta avvenuta in Indonesia a metà degli anni '60 del secolo scorso”.

Alcune banche hanno trattato la possibilità di negoziare un titolo del genere. Giuseppe Pignatone, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato: “Le trattative intavolate con le banche ci fa porre alcune domande sul rischio di collusione o di una ingenuità eccezionale da parte dei funzionari bancari”. Sono tante le banche e anche i professionisti modenesi che si mettono a disposizione, che partecipano attivamente all'affare appetitoso: un promotore finanziario modenese, che s'impegna a trovare un notaio per fare l'autentica del titolo così che la trattativa con

<sup>99</sup> Giovanni Tizian, *Concorrenti fuori mercato. Dossier Emilia-Romagna*, Narcomafie, giugno 2010.

le banche possa andare avanti ed un avvocato di Modena che è risultata intestataria di una procura nell'ambito di una delle tante trattative bancarie.

L'intervento della magistratura reggina impedisce che la truffa possa compiersi e che una ingente somma di denaro possa finire in mani sbagliate, in quelle di alcune 'ndrine come i Longo-Versace di Polistena, i Facchineri di Cittanova, i Filippone-Binachino-Petullà di Cinquefrondi, gli Aquino di Marina di Gioiosa Ionica e una famiglia di Salemi vicina a Matteo Messina Denaro<sup>100</sup>.

Il Procuratore Pignatone ha affermato: "al di là di tutto, l'aspetto positivo di questa operazione è l'aver impedito il cambio di un titolo falso. Perché, se l'operazione fosse andata in porto, una grande quantità di denaro sarebbe transitata in diversi conti correnti aperti sia in Italia che all'estero e non avremmo avuto nessuna possibilità di recupero".

Il Gip di Bologna, Marinella De Simone, scrive nella sua ordinanza di custodia cautelare che l'organizzazione "si dimostra solida, ben coesa e coordinata. Vi sono finanziatori, promotori ed organizzatori", insomma una vera e propria "holding criminale" i cui componenti "abbandonati i panni rozzi della criminalità tradizionale, hanno puntato in alto, creando una sorta di società di servizi" per trasformare quel titolo.

Erano stati bravi i mafiosi, non c'è dubbio. Avevano messo in piedi la falsa storia che il titolo fosse stato regalato dal dittatore indonesiano a un vescovo calabrese che lo aveva aiutato e che questi a sua volta l'aveva regalato in punto di morte ad una parente che lo aveva assistito negli ultimi anni della sua vita.

Ma il fatto importante – ed inquietante – è che stavano trasformando in contante un titolo falso senza che i funzionari delle banche si insospettissero, al punto che "nessuno dei funzionari di banca interessati – pur molto attivi ed introdotti – risultano aver seguito la strada più immediata della consultazione del Credit Suisse dando conto invece di avvalorare maggiormente la documentazione (in realtà fittizia) prodotta dagli indagati"<sup>101</sup>. Perché lo abbiano fatto non è chiaro (o forse è troppo chiaro!); e, comunque, nessuno l'ha spiegato.

#### 4.5 - L'attentato all'Agencia delle entrate a Sassuolo

Ogni tanto qualche fatto rilevante s'insinua in una realtà apparentemente sonnacchiosa e schiude una realtà molto complessa. È successo così il 26 luglio 2006 quando un'esplosione devastava i locali dell'Agencia delle entrate di Sassuolo. L'allarme naturalmente fu elevato, anche perché non era un fatto usuale; e con l'allarme crebbero la paura e il timore. Se un fatto del genere è avvenuto vuol dire che chi l'aveva messo in atto non aveva potuto fare altrimenti. Chi era stato? E perché lo aveva fatto?

<sup>100</sup> [ilquotidianodellacalabria.it](http://ilquotidianodellacalabria.it), 2 agosto 2011, [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it), 2 agosto 2011, [liberainformazione.it](http://liberainformazione.it).

<sup>101</sup> Sull'intera vicenda sono utili: Tribunale di Reggio Calabria, Gip, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Andronaco Vincenzo + 19*, 18 luglio 2011, Tribunale di Bologna, Gip, *Ordinanza di custodia cautelare a carico di Andronaco Vincenzo + 19*, 8 settembre 2011, e Tribunale di Bologna, DDA, *Richiesta di misure cautelari a carico di Andronaco Vincenzo +27*, 28 dicembre 2011.

Quali ragioni avevano militato a favore di un intervento così clamoroso e tale da destare allarme e un'inquietudine diffusa tra la popolazione?

Non fu facile scoprire quanto era successo, ma nel giugno del 2010 un'ordinanza di custodia cautelare del Gip del Tribunale di Bologna, Marinella De Simone, chiarì la dinamica dei fatti e le ragioni dell'esplosione.

Dai primi accertamenti si scoprì che la verifica fiscale più importante avviata dall'Agenzia delle entrate era quella nei confronti della Point one, una SpA di Maranello, relativa agli anni 2002-2004. Gli accertamenti indicavano un'evasione fiscale imponente di circa 95 milioni di euro.

I due soci della Point one erano noti a Catanzaro perché la DDA di quella città aveva individuato i loro collegamenti con la 'ndrangheta ed in particolare con la cosca Arena di Isola Capo Rizzuto. Costoro erano impegnati ad utilizzare il denaro sporco, ad emettere fatturazioni per operazioni inesistenti e "tramite le false fatture accedevano abusivamente al credito bancario, truffavano le società di factoring e chiedevano indebiti rimborsi per crediti IVA"<sup>102</sup>.

Secondo Elisabetta Melotti, sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, la società "in pochissimi anni aveva raggiunto un fatturato nell'ordine delle decine di milioni di euro. I principali fornitori e clienti, peraltro, erano imprese individuali o società, già emerse, nella maggior parte, in pregresse indagini tributarie sulla falsa fatturazione".

Siamo, come si vede, su un terreno sdruciolevole e al cospetto di imprese non cristalline. Alcune di esse "avevano denunciato il furto delle scritture contabili, altre erano amministrate da prestanome, incapaci di fornire informazioni sull'attività aziendale, altre erano risultate delle 'scatole vuote', prive addirittura di un qualsivoglia locale. La Direzione Generale rilevava che già la sola lettura comparata dei bilanci dei vari anni ne palesava l'inattendibilità e svelava un imponente ricorso alla falsa fatturazione. Insomma, un mondo di illegalità diffusa.

In soccorso dei magistrati arriva il collaboratore di giustizia Angelo Cortese che spiega che non tutti i protagonisti della vicenda illegale erano uomini di 'ndrangheta, ma che a loro vantaggio avevano la copertura della 'ndrangheta e anche di una banca. Uno di loro – disse Cortese – "aveva la banca, aveva tutto, tutto. Aveva sia la 'ndrangheta alle spalle, che si è messa la 'ndrangheta alle spalle e sia a livello... Quindi era coperto. Essendo sulla zona del nord Italia, non è che è come la Calabria che sai che là ci sono gli Arena, là i Grande Aracri e non ci vai, là è libero quindi si poteva trovare pure coinvolto con altri personaggi. Automaticamente si è messo con le spalle coperte, dice: io c'ho la 'ndrangheta... quindi faceva intervenire a loro, infatti ha fatto intervenire a loro direttamente e loro sono subito intervenuti".

A quanto pare il rapporto con la 'ndrangheta è strumentale e gli 'ndranghetisti in questo caso si mettono al servizio di interessi altrui. Almeno uno di loro, però, sempre secondo

<sup>102</sup> Il quadro delle indagini è ricostruito sulla base delle fonti: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Gentile Fiore + 9*, 30 maggio 2009; Tribunale di Bologna, Gip, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Gentile Fiore + 6*, 17 giugno 2010.

il racconto del collaboratore, aveva un obiettivo preciso, “assicurare la pulitura ed il riciclaggio del denaro del clan Arena in Emilia-Romagna, che consideravano una terra vergine”. Era facilitato in questo compito dal fatto che “aveva un’impresa pulita e famosa e così poteva lavorare per loro, per il clan Arena, per riciclare il denaro proprio grazie alla sua facciata”.

Sono cose che si fanno, ma certo conoscerle dai racconti di uno che è stato interno alla ‘ndrangheta fino a poco tempo fa, fa un certo effetto perché conferma un altro aspetto che invece si sottovaluta o non si tiene nella debita considerazione, e cioè il fatto che queste presenze al nord non sono casuali, ma fanno parte d’una strategia, di un piano preciso. Arrivano in luoghi dove nessuno li conosce e dove nessuno pensa di doversi difendere da una minaccia che sente lontana dal proprio vissuto quotidiano. E così possono inserirsi in un tessuto economico per loro vergine ed appetibile.

Può sembrare contraddittorio, ma non lo è: la ‘ndrangheta si presenta in questi territori in due modi, o con due facce se si preferisce. Da una parte non sono conosciuti e dunque hanno la capacità di inserirsi in modo indisturbato, dall’altra parte sono molto conosciuti ai compaesani oppure agli uomini-cerniera che trattano con loro affari economici, soldi da riciclare, da investire, da occultare.

È una storia complicata quella che svela l’indagine modenese, in parte simile a tante altre dove ci sono raggiri, truffe, fallimenti. La Point one è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Modena in data 15 ottobre 2007. Eppure operava nel settore informatico, ed “in pochissimi anni aveva raggiunto un fatturato nell’ordine delle decine di milioni di euro”. All’apparenza era tutto a posto, e invece non era così. C’era una “anomala esplosione del volume di affari tra gli anni 2001 e 2004 ed il fatto che la società avesse come principali fornitori e clienti imprese individuali o società già emerse in pregresse indagini tributarie sulla falsa fatturazione”.

Un caso di imprevidenza oppure un sistema ben oliato che si ripete più volte con protagonisti che si trovano in più vicende e con l’inserimento di uomini legati alla criminalità organizzata? Il Gip non ha dubbi e scrive che la vicenda svelava un “complesso meccanismo finalizzato alle cosiddette ‘frodi carosello’, con triangolazioni finanziarie fittizie in un *tourbillon* di società utilizzate per l’apparente passaggio della merce”.

Gli imputati “avevano predisposto un sistema illecito con un’organizzazione articolata, funzionale e professionale”. La società messa in piedi “era già da anni destinata al fallimento, inevitabile conseguenza non appena la falsa fatturazione fosse stata scoperta. Infatti e non a caso gli indagati avevano abbandonato la Point one spa per continuare l’attività illecita” con altre ditte appositamente costituite.

Il fatto è che gli uomini coinvolti hanno “ricevuto proventi economici nella piena consapevolezza della matrice mafiosa, proventi che hanno investito nell’attività imprenditoriale avviata in territorio emiliano”. Le attività producono un vantaggio per la cosca Arena – perché viene ripulito il denaro e reinvestito in varie attività imprenditoriali – ed in un danno per “il contesto imprenditoriale ‘sano’ che con le sue società ha avuto la malasorte di interagire”.

**Capitolo  
Quinto**

**LA PRESENZA NEI TERRITORI**



# La presenza nei territori

## 5.1 - Modena: gli imprenditori vittime dei casalesi

Il nord, sul piano economico, ha una vulnerabilità superiore rispetto al sud in ragione della maggiore ricchezza posseduta. Quella che è la sua forza appare, in casi del genere, il suo tallone d'Achille. Alcune vicende capitate di recente a Modena offrono più motivi di riflessione. Modena, come si sa, non è nuova alla presenza mafiosa. Già all'inizio di questo millennio una serie di operazioni della magistratura avevano aggiornato il quadro della realtà rispetto a quello di fine novecento.

Una prima attività, denominata operazione *Zeus* portava alla condanna di alcuni soggetti affiliati al clan dei casalesi in quanto ritenuti colpevoli di estorsione, tra cui l'esponente di spicco dell'organizzazione Raffaele Diana, detto *Rafilotto*, all'epoca latitante. Il 5 maggio 2004 con l'operazione *Minerva* venivano condannati alcuni esponenti del clan dei casalesi colpevoli di estorsione. Il 30 giugno 2008 altri esponenti dei casalesi erano condannati per la 'gambizzazione' di un imprenditore edile.

Un fatto risaltava agli occhi: tutte le vittime delle estorsioni erano provenienti dalle stesse aree geografiche degli indagati, la provincia di Caserta. A Modena e a Reggio Emilia casalesi e 'ndranghetisti agiscono allo stesso modo, seguono gli imprenditori locali, provenienti dalle stesse loro terre, e li costringono a pagare la tangente.

In modo analogo si comportano gli Emmanuello a Parma. Anche loro stanno addosso agli imprenditori provenienti da Gela (CL) imponendo loro una forma particolare di pizzo: gli imprenditori recuperavano in parte i soldi versati perché gli Emmanuello li fornivano di fatture false per lavori inesistenti che permettevano di scaricare i costi ed evadere il fisco. Erano in due a guadagnarci: i mafiosi e gli imprenditori acquiescenti. Anche il Giudice per le indagini preliminari di Bologna, Bruno Perla, scrive che una "delle modalità di azione" dei casalesi è basata "dall'individuare le proprie vittime in imprenditori operanti nel modenese ma provenienti dalla stessa area geografica degli indagati (la provincia di Caserta) e comunque dalla Campania e, più in generale, dal Meridione d'Italia. Questa contiguità di provenienze territoriale, tra vittime ed estorsori, ha portato le prime ad accondiscendere, in genere remissivamente alle richieste, senza neppure ricorrere alle forze di polizia".

Il dato è particolarmente significativo perché mostra una modalità di comportamento che è rivolta nei confronti di vittime che erano "in grado di riconoscere l'origine della forza di intimidazione derivante dalle minacce e dalla violenza subite" e che appartenevano a noti "sodalizi criminali organizzati individuabili, nella fattispecie, nel clan dei casalesi". Costoro facevano leva sulle "condizioni di asservimento e di omertà, in cui si sono venute a trovare le loro vittime, in quanto appartenenti al predetto contesto sociale ed ambientale".

Le vittime hanno paura; conoscono la caratura criminale di chi li ha avvicinati e sanno che la loro violenza può arrivare a colpire loro, i familiari che stanno a Modena e quelli rimasti al paese d'origine.

Oramai è sempre più frequente osservare come si riproducano al nord modalità d'intervento tipiche delle regioni d'origine delle varie mafie. Succede a Parma, succede a Reggio Emilia. Capita che queste tendenze si possano osservare anche a Modena. La Corte d'appello di Bologna nel settembre del 2003 condannava alcuni casalesi per aver costretto imprenditori operanti nella provincia di Modena a versare somme di denaro destinate, secondo le richieste formulate, "a quelli arrestati". Il denaro avrebbe dovuto essere consegnato "tramite terza persona al fratello di Michele Zagaria".

La richiesta di un 'contributo' per i carcerati è tipica proprio delle principali organizzazioni mafiose, della camorra, della 'ndrangheta, della mafia. È una prassi costante, un modo per tentare di mascherare la brutalità della pretesa di avere dei soldi. Ma la richiesta avanzata fuori dai territori d'origine è anche un modo per far intendere che mafia, 'ndrangheta e camorra li hanno seguiti fin nei luoghi dell'emigrazione e dunque non c'è modo di liberarsi di loro.

Carmine Schiavone ha ricordato che i casalesi avevano delle basi a Modena e a Reggio Emilia che servivano per ospitare latitanti o camorristi che avevano bisogno di cambiare aria per qualche giorno. I giudici della Corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere, nella sentenza denominata *Spartacus* annotano che Modena, "sin dal 1989 offre ospitalità (per la presenza di una consistente 'fascia' di *conterranei*) a soggetti di sicura appartenenza associativa". Quelle basi, com'è evidente, servivano anche ad altro.

A volte non c'è neanche bisogno di usare la violenza. Basta la semplice richiesta, fatta addirittura con modi all'apparenza gentili ed urbani, e le vittime cedono perché conoscono – senza bisogno di ulteriori prove – la capacità violenta del richiedente e sanno anche che non esiterà a ricorrere ad essa in caso di rifiuto.

Una delle caratteristiche dei casalesi è il fatto che il clan "investe, ricicla, fattura, crea imprese, partecipa alla gestione del pubblico" e, aggiungono i magistrati modenesi Lucia Musti e Silverio Piro, "in tale contesto si afferma l'interesse del potente sodalizio camorristico ad inserirsi nel tessuto sociale modenese".

Protagonisti di questo mutamento sono stati Michele Zagaria e Antonio Iovine che si sono mossi cercando di introdurre dei cambiamenti nell'operatività del clan e hanno dato vita ad "un processo di trasformazione dell'organizzazione attraverso la creazione di imprese apparentemente svincolate dalle 'attività illecite', capaci di controllare interi settori economici (dalle costruzioni, al movimento terra, al ciclo del cemento alla distribuzione dei prodotti, al ciclo dei rifiuti urbani e tossici) ed in grado di interloquire con l'imprenditoria e con istituzioni anche di realtà non campane".

È una sintesi efficace che fa un aggiornamento sulle modalità del gruppo e insiste sull'operatività e sulla capacità d'interlocuzione anche al di fuori delle realtà lontane dalla Campania. Questa profonda trasformazione ha avuto modo di manifestarsi in provincia di Modena dove soggetti originari dei comuni casertani di Casal di Principe, Casapesenna e San Cipriano d'Aversa arrivarono "ad inizio negli anni '70, con i tradizionali flussi migratori di manodopera di soggetti originari delle regioni del sud Italia verso zone caratterizzate da un particolare sviluppo economico ed urbanistico".

La data d'avvio d'una presenza dei casalesi a Modena può essere collocata attorno agli anni settanta. Furono in tanti i lavoratori che vennero a lavorare e poi vi rimasero

definitivamente. Erano lavoratori che “seppur originari delle medesime zone, erano tuttavia svincolati dal contesto criminale casalese. Nel volgere di pochi anni il territorio della provincia di Modena arrivava ad ospitare una vera e propria comunità (stimabile in diverse migliaia di unità) di muratori, apprendisti, ecc. di origine casertana molti dei quali, nel giro di qualche decennio, sarebbero divenuti grossi imprenditori edili”. L’Emilia-Romagna è una realtà accogliente e chi ha voglia di lavorare di solito trova le giuste opportunità di crescita. L’avanzamento degli imprenditori – casertani a Modena e cutresi a Reggio Emilia – ne è la prova più evidente.

Non tutto filò liscio, anzi ben presto cominciarono i problemi perché proprio “la progressiva crescita economica di questi soggetti e la contestuale ricchezza del tessuto sociale emiliano attiravano in loco anche i primi flussi di ‘manodopera criminale’”. Alcuni di loro, legati od espressione del clan dei casalesi, “individuavano proprio nella città di Modena e la sua provincia il centro per trascorrere periodi di soggiorno obbligato ovvero il luogo dove radicare insediamenti criminali”.

Fu una scelta oculata dal punto di vista criminale in vista della possibilità di entrare in rapporto con lavoratori e imprenditori originari degli stessi luoghi dei camorristi, ma fu una scelta devastante per gli stessi imprenditori che si trovarono addosso i loro paesani trasformati in crudeli e violenti sanguisughe.

Il collaboratore di giustizia Dario De Simone ha confermato che i primi insediamenti di Casalesi della fine degli anni ‘70 “erano finalizzati particolarmente alla costruzione di imprese nel settore edilizio attraverso le quali si realizzavano anche false fatturazioni nonché nella realizzazione di qualche rapina”. Sin dall’inizio compresero le potenzialità economiche della zona e si attrezzarono.

In quegli anni i “punti di riferimento di questa prima ondata di immigrazione furono i vari Compagnone, Iovine, lo stesso Diana Raffaele, Caterino Giuseppe detto ‘tre bastoni’. Successivamente l’interesse si spostò – in forza anche dalla storica alleanza fra il cartello camorristico controllato da Nuvoletta e cosa nostra siciliana – nel settore delle case da gioco dove si costituivano società illecite tra noi, i siciliani ed i calabresi. Tale controllo si estendeva anche ai locali notturni”.

Le dichiarazioni del collaboratore sono importanti soprattutto perché confermano come in settori aperti come quelle delle case da gioco e dei locali notturni funzionassero accordi di cartello tra le maggiori organizzazioni mafiose.

Non s’immagini il rapporto tra mafiosi come un rapporto idilliaco perché le frizioni erano all’ordine del giorno. Un collaboratore, Luigi Diana, ricordò i contrasti con i calabresi per il controllo delle bische clandestine. Il contrasto spinse Francesco Bidognetti ad andare di persona a Modena nonostante fosse latitante”. Bidognetti aveva chiara l’importanza di non venire in urto con gli ‘ndranghetisti e cercò di arrivare ad un accordo che si raggiunse dal momento che non risultano scontri tra le due organizzazioni mafiose a Modena.

Come gli ‘ndranghetisti, anche i casalesi puntano alla mimetizzazione sociale, a non richiamare l’attenzione, a passare inosservati, ad essere un’ombra di cui nessuno s’accorge. Diana disse che uno di loro, “che non ha mai dato nell’occhio”, ad un certo punto “si è spostato definitivamente in Emilia-Romagna, ove aveva il compito di controllare per conto del clan l’attività edilizia; spesso tornava ‘alla base’ e cioè a San Cipriano sia per

segnalare fatti urgenti sia per portare i soldi delle estorsioni”.

Il risultato delle molteplici presenze fu che in provincia di Modena era possibile trovare “personaggi che, benché sconosciuti alla realtà locale, appartenevano in maniera conclamata, all’organizzazione camorristica”. Il non essere conosciuti favoriva la mimetizzazione. Erano per lo più “soggetti privi di lecite fonti di sostentamento e bisognosi, per il tipo di vita condotto, dispendioso e sempre in bilico tra la reperibilità e la latitanza, di notevoli risorse finanziarie per il cui procacciamento non disponevano altro che di strumenti illeciti”.

A partire dai primi anni ottanta i casalesi cominciano a frequentare le carte giudiziarie dei tribunali modenesi perché è proprio in quel periodo che iniziano indagini che vedono alcuni di loro protagonisti di estorsioni in danno degli imprenditori provenienti dalla medesima zona d’origine. Il termine estorsione evoca terrore, violenza, intimidazione. È così ancora oggi, ma i tempi mutano e allora non si pensi che ciò accada sempre con una richiesta brutale di soldi.

Di recente è stato possibile vedere in azione il rituale d’avvicinamento che caratterizza i casalesi e che di norma viene rispettato. L’imprenditore di solito non è avvicinato direttamente. L’inizio è sempre morbido, quasi amicale. Si comincia con una trattativa avviata tramite conoscenze comuni che portano le cosiddette ‘mbasciate. È questa conoscenza comune che mette in contatto l’imprenditore con il suo aguzzino. Ci sarà tempo prima di arrivare al contatto diretto da parte del casalese con la vittima, con la quale si stabiliranno tempi e modi della consegna del denaro concordato. È persino prevista un’eventuale concessione di sconti rispetto alla richiesta iniziale o addirittura una rateizzazione<sup>103</sup>.

## 5.2 - Qualche imprenditore si ribella

Un fatto è certo: gli imprenditori originari del casertano subiscono tutti, o quasi tutti, la stessa sorte. Ma c’è anche chi non accetta di subire all’infinito. Lo dimostra la storia di due “amici di vecchia data, potrei dire di infanzia”. Uno è Raffaele Cantile di Casapesenna, l’altro è Francesco Piccolo originario di Aversa. È proprio il loro rapporto d’amicizia che li spinge a decidere di lavorare assieme. Nasce così l’idea di dare vita ad una ditta di costruzioni. Racconta uno dei due soci: “sin da quando eravamo appena maggiorenni abbiamo iniziato a lavorare nel campo edile, aggiudicando alcune gare, la prima delle quali, ricordo ancora, a Portici. Piano piano lavorando soprattutto in Umbria ed in zone lontane da Casapesenna abbiamo iniziato a partecipare a numerose gare aggiudicandocene alcune”.

<sup>103</sup> Per l’intera vicenda si vedano: Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare in carcere nei confronti di Perrone Alfonso + 19*, cit.; Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare nei confronti di Perrone Alfonso + 19*, cit.; Corte di assise di Santa Maria Capua Vetere, *Sentenza contro Abbate Antonio + 129*, 15 settembre 2005; Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare coercitiva personale nei confronti di Ammutinato Salvatore + 126*, 16 settembre 2008; Tribunale di Bologna, *Perrone Alfonso + 19*, cit.

Inserirsi nell'edilizia è abbastanza facile, diventare un buon imprenditore, al contrario, è molto duro; ci vuole pazienza, impegno, fatica, esperienza perché non si diventa imprenditore dall'oggi al domani. La vicenda dei due imprenditori non fa eccezione. Anche la loro "crescita imprenditoriale è stata graduale e non sempre fortunata. Il desiderio di lavorare lontano da Casapesenna e il fatto che i nostri fatturati non erano particolarmente alti, ci ha consentito di non avere richieste estorsive. In realtà abbiamo avuto la nostra prima richiesta estorsiva quando individuammo un terreno in provincia di Modena, ove poi abbiamo impiantato la nostra ditta ed apriamo il primo cantiere con l'uso di una gru".

Il racconto è molto istruttivo e ci mostra due piccoli imprenditori che poco a poco crescono e ingrandiscono le loro attività lavorando fuori Casapesenna. Non ricevono richieste di denaro se non quando fanno il salto arrivando a lavorare a Modena. Da quel momento cominciano i guai. Sul cantiere arriva un personaggio "ad intimarci il pagamento di una somma a titolo estorsivo". L'uomo era conosciuto "sin dalle scuole" dalla vittima dell'estorsione. "Si trattava di un ragazzo che non aveva contato mai nulla e mai io avrei creduto di trovarmelo davanti in veste di picciotto". Eppure, con sua grande sorpresa, è lì a chiedere i soldi al suo vecchio compagno di scuola, e lo fa in modo maldestro e persino spavaldo.

"Ci chiese una somma spropositata che noi non eravamo assolutamente in condizione di pagare". L'imprenditore affronta l'estortore "a viso aperto, non avendo alcun timore di lui, proprio perché lo conoscevo da tempo. Lui mi fece salire in macchina e, facendo una scena che, nelle sue intenzioni avrebbe dovuto impressionarmi, mi portò un po' a spasso intorno al quartiere. Io non mi intimorì. Ma queste persone tornarono alla carica, venivano a dare fastidio sul cantiere bloccando i lavori".

Fecero di più per convincerlo a pagare. Portarono i due imprenditori ad un incontro con il rappresentante dei casalesi. E ancora una volta la richiesta era esosa, ma trattabile com'era normale che fosse, visto che si parlava di soldi. Questa volta decisero di pagare. Scesero a Casapesenna e versarono dieci milioni delle vecchie lire al clan Zagaria.

È interessante osservare come la richiesta venga fatta a Modena e poi il pagamento si realizzi a Casapesenna. Una prova in più, se la si volesse, che gli uomini che agiscono al nord devono dare conto o sono alle dirette dipendenze di quelli che stanno a Casapesenna. Lo mette in luce anche la DIA scrivendo che "le cellule camorristiche delocalizzate, risultano saldamente legate ai disegni criminosi pianificati dai clan di origine". La forza di chi opera nelle regioni del nord deriva dal legame criminale che mantiene con la fonte del potere camorrista.

Poi ci fu un'altra vicenda che portò i due amici imprenditori ad incrociare nuovamente il clan Zagaria. Fu quando i due concessero in subappalto ad una ditta di Casapesenna la costruzione di un immobile di un complesso abitativo ad uso privato di dieci appartamenti da realizzare nel comune di Cento di Ferrara.

Le cose non andarono come dovevano andare. Ci furono difficoltà economiche e lo spettro del fallimento. "Nonostante il nostro impegno onde evitare un fallimento della ditta iniziavamo a ricevere delle lamentele da parte di numerosi fornitori di materiale edile per un debito complessivo di circa Euro 230.000".

L'impressione dei due soci è che la ditta subappaltatrice non sarebbe riuscita a far fronte ai debiti per cui “a scopo precauzionale, abbiamo stipulato” presso un notaio di Modena un contratto preliminare di compravendita di un appartamento situato in località Soliera di proprietà della moglie di un socio della ditta subappaltatrice. “Devo precisare, ad onor del vero, che tale contratto preliminare non era nelle nostre intenzioni iniziali ma a fronte della richiesta di alcune garanzie i soci non essendo in grado di fornire tali garanzie, ci hanno proposto detto contratto”.

È a questo punto che intervengono i casalesi i quali agiscono per conto degli imprenditori delle ditte subappaltatrici. La richiesta, però, era particolarmente gravosa: “avremmo dovuto rinunciare al nostro credito ed addirittura acquistare noi l'immobile” pagando la relativa somma. La pressione è forte e si arriva a chiedere di rinunciare al credito per “quieto vivere”. C'è una girandola di incontri a Casapesenna tra gli esponenti principali del clan Zagaria e i parenti diretti, padre e zio di uno degli imprenditori, perché intervenissero sui propri congiunti e li convincessero ad accettare quanto era stato loro richiesto.

La vicenda ci mostra uno spaccato davvero singolare. Il clan Zagaria prende sotto la propria ala protettrice la ditta subappaltatrice fallita e pretende che venga restituito l'immobile dato in garanzia. C'è un braccio di ferro. Cantile a Modena non mostra di voler cedere e nel frattempo a Casapesenna va in fumo l'auto del padre e il solaio della casa sotto la quale era “parcheggiata la vettura che fino a qualche mese fa utilizzava mia madre. Anche se allo stato non ho alcun elemento per potere affermare con certezza quanto sto per dire, sono fermamente sicuro che l'episodio è da collegare alla vicenda che da qualche anno mi vede protagonista come vittima dell'organizzazione criminale facente capo al clan dei casalesi”. La vicenda rischia di evolvere in termini pesantemente negativi. Bisogna correre ai ripari; e l'imprenditore, temendo per l'incolumità dei genitori, li porta con sé a Modena, anche se le pesanti minacce non finiscono. “Sostanzialmente, l'organizzazione, non avendo ricevuto alcuna risposta a quanto richiestomi e non avendo potuto rivolgersi ai miei genitori in quanto non presenti sul territorio, mi hanno voluto dare un segnale forte affinché io e il mio socio Piccolo Francesco, accettassimo di pagare”. Ma un segnale ancora più forte lo dà il Tribunale di Modena che aveva deciso nella vertenza civile tra Cantile e il rappresentante della ditta subappaltatrice messa sotto la protezione dei casalesi pronunciando la condanna al pagamento in favore di Cantile della somma di 200 mila euro<sup>104</sup>.

Un altro caso di pressione sugli imprenditori originari dell'agro aversano si verifica sempre a Modena il 7 maggio del 2007. A Castelfranco Emilia Giuseppe Pagano, artigiano edile originario di San Cipriano d'Aversa ma abitante a Modena da diversi anni, viene colpito e ferito da quattro colpi di arma da fuoco da due persone che viaggiavano a bordo di una Fiat Panda di colore azzurrino. Secondo il magistrato Lucia Musti la sparatoria era frutto di “una decisione presa nel contesto territoriale casertano (ove impera il cosiddetto

<sup>104</sup> Per l'intera vicenda si vedano: Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari a carico di Zagaria Michele* + 15, 17 marzo 2010; DIA, *Relazione 2° semestre 2010*, cit.; Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari a carico di Zagaria Michele* + 15, cit.

clan dei casalesi) e *realizzata* nel parallelo contesto territoriale modenese, assodata terra di conquista del suddetto clan, che ha inteso in tal modo ribadire il proprio potere”.

Pochi giorni prima del ferimento erano giunti nel modenese alcuni strani personaggi “sicuramente affiliati al clan dei casalesi”, ospiti di personaggi legati al clan. Nell'immediatezza dei fatti vengono arrestate tre persone indiziate di essere responsabili materiali del ferimento di Pagano. In conseguenza del fermo, due individui, sospettati di appartenere al clan dei casalesi, abbandonano le loro abitazioni nel modenese per trasferirsi nei loro comuni d'origine. Lì si sentono più al sicuro; se le cose dovessero mettersi male, ci sarà sempre qualcuno su cui contare per sfuggire all'arresto.

Pagano non era un personaggio sconosciuto e non era passato inosservato. Nel 2000 aveva sporto denuncia per estorsione contro Raffaele Diana ed altri del clan dei casalesi ed aveva testimoniato in processo. Lo avevano seguito altri soci, originari dell'agro aversano.

Raffaele Diana non era molto contento del comportamento del suo compaesano. A dar retta ad un collaboratore di giustizia, in un periodo di comune detenzione Diana “gli aveva confidato che si trovava detenuto per colpa di un ‘loro paesano’ che lo aveva denunciato per una estorsione a Modena e per la quale era stato condannato durante il processo; il collaboratore precisava inoltre che Diana Raffaele, nel raccontargli questo episodio, diventava cattivo, manifestando forte rancore nei confronti di Pagano Giuseppe”. *Rafilotto* era stato sottoposto, nell'anno 1999, alla misura del soggiorno obbligato da spiare nel Comune di Bastiglia in provincia di Modena, ed un anno dopo sarà arrestato in seguito alla denuncia per estorsione.

Aveva ragione ad essere arrabbiato perché Pagano aveva testimoniato, assieme al cugino che era suo socio, nel processo in cui erano coinvolti oltre a Diana altri personaggi residenti tra i comuni di Bastiglia e Bomporto. Il procedimento penale veniva definito con una sentenza di condanna degli esecutori materiali, alla pena detentiva di anni 5 di reclusione. Per tutti veniva riconosciuta la sussistenza dell'aggravante di cui all'art. 7 Legge 203/91.

Il collaboratore che fa queste dichiarazioni è Domenico Bidognetti, “figura di estremo spicco all'interno del clan dei casalesi in quanto cugino del capo-clan Bidognetti Francesco, detto *Ciccio e Mezzanotti*”. Uomo importante del raggruppamento camorristico, è stato affiliato al clan dei casalesi fin dall'anno 1988 e ha prestato giuramento nell'anno 1992, ricoprendo un ruolo di spicco in seno all'organizzazione.

Costui, “in merito alla gambizzazione di Pagano Giuseppe precisava che sicuramente quest'ultimo si era rifiutato di pagare somme di denaro a titolo estorsivo al clan dei casalesi e pertanto Diana Raffaele, nella sua qualità di capo-zona, al fine di dare un forte segnale nella provincia di Modena anche agli altri imprenditori edili, aveva incaricato quelle persone di commettere il reato nei confronti di Pagano Giuseppe”.

Un messaggio, dunque; rivolto non solo alla vittima, ma anche a tutti gli altri imprenditori che, provenendo dalle stesse zone, avrebbero di sicuro apprezzato la violenza criminale e il messaggio contenuto.

Dello stesso avviso è il magistrato Lucia Musti convinta che in questo contesto la gambizzazione “doveva essere un chiaro segnale di intimidazione anche contro

gli altri imprenditori edili, nell'evidente considerazione che le vittime in futuro si sarebbero astenute da ogni denuncia per il timore di ritorsione dirette o trasversali in danno dei loro interessi personali, affettivi e patrimoniali”.

Non si sbagliavano i casalesi, e neanche il magistrato della DDA che aveva correttamente interpretato l'avvertimento; ed infatti molte delle vittime hanno preferito la via del silenzio a quella della denuncia. In ogni caso, l'episodio un fatto l'aveva dimostrato anche processualmente: e cioè che una delle attività illecite del clan dei casalesi nel territorio modenese, vi è anche “la sistematica azione estorsiva nei confronti di imprenditori corregionali operanti nella provincia di Modena”.

Il pubblico ministero Lucia Musti, riflettendo su quanto stava accadendo a Modena e nel modenese, faceva una considerazione importante: quelle azioni, oltre alla volontà di controllare il territorio, “potrebbero annunciare il tentativo di sostituzione degli imprenditori estorti con altri, organici o collegati ai clan della camorra, al fine di occupare prima e monopolizzare poi un settore tradizionalmente caro alle organizzazioni mafiose come quello edile”.

È un disegno ambizioso, non c'è dubbio, che presuppone un'idea strategica che può immaginare solo chi ha l'ambizione di conquistare e di soggiogare un territorio al di fuori del contesto d'origine e non sottoporlo solo a un'azione di richiesta di pizzo. Se si dovesse confermare questo disegno, è certo che ciò rappresenta un cambio di passo nella strategia dei casalesi che non solo non intendono mollare un territorio così appetibile, ma pensano addirittura di radicarsi molto più stabilmente di quanto già non lo siano.

L'agguato, secondo Pagano, ha un significato molto evidente ai suoi occhi. Lo legge come un monito preciso: “i lavori per la realizzazione delle due palazzine di Riolo del Comune di Castelfranco Emilia (ove è avvenuto l'agguato in suo danno) dovevano essere eseguiti” da un altro, non da lui. Diana rimase latitante dl 2004 al maggio del 2009.

C'è poi da considerare che “l'ordine di gambizzare Pagano Giuseppe è partito dai vertici dell'organizzazione, anche perché diversamente un fatto delittuoso di così grave portata poteva comportare una severa punizione contro gli stessi adepti e/o autori dell'azione criminosa, visto che è stato commesso in un'area geografica diversa da quella d'origine e quindi da mantenere apparentemente ‘pulita’” per evitare di attirare l'attenzione indesiderata<sup>105</sup>.

### 5.3 - Tra le vittime anche imprenditori emiliani

Come s'è visto, le vittime delle estorsioni sono “solo imprenditori di origine campana” ma, secondo la DIA, “negli ultimi anni, si sta assistendo ad una evoluzione che coinvolge anche imprenditori originari dell'Emilia-Romagna, sia come vittime che come affiliati”<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Rispetto a questo episodio, vedi: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione delle misure cautelari a carico di Diana Raffaele* + 7, 29 marzo 2008.

<sup>106</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2010.

Domenico Bidognetti ha raccontato che la decisione di fare pressioni sugli emiliani fu presa da Francesco Schiavone *Sandokan* addirittura nel 1994 perché in quel momento il clan era in difficoltà ed aveva bisogno di trovare più soldi. L'idea fu quella di sottoporre a pizzo una platea più ampia degli emigrati provenienti dalle realtà dei casalesi<sup>107</sup>.

È una decisione importante, strategica che apre scenari inediti ed inquietanti, che espone ancor più i casalesi e mette sotto pressione gli imprenditori locali.

La presenza camorrista è diffusa “in tutte le province della regione”, ma certo non nella stessa misura e, secondo la DIA, “solo in tre di queste la presenza di clan camorristici è più massiccia, evidenziandone anche l’operatività criminale in quei territori”, cioè nelle province di Modena, Reggio Emilia e Parma<sup>108</sup>.

Ci sono anche altri casi di imprenditori che si ribellano, che non accettano di pagare il pizzo. Ad esempio, il 23 aprile del 2005 l’imprenditore edile Antonio Gallo, le cui attività erano concentrate in provincia di Modena, si era presentato presso la Stazione dei carabinieri di Bomporto (MO), denunciando che alcuni soggetti originari della provincia di Caserta avevano tentato di estorcergli una somma di denaro pari a 100.000 euro. Il giorno prima aveva ricevuto un’*ambasciata*: “Pagano Antonio aveva bisogno di incontrarlo, pertanto lo attendeva a Bastiglia”.

Durante l’incontro gli fu avanzata la “richiesta estorsiva di 100.000 euro: Pagano Antonio, allo scopo di mostrare la serietà dei suoi intenti, diceva al Gallo: ‘*a costo di andare in galera voglio i soldi*’”. Pagano pagò cara quella richiesta. Il Tribunale di Modena, in primo grado (il processo non è ancora concluso) lo condannò alla pena di 7 anni e 10 mesi di reclusione. E insieme a lui tutti gli altri che avevano partecipato all’incontro<sup>109</sup>.

#### **5.4 - Sotto scacco i professionisti modenesi**

A volte sotto scacco finiscono professionisti locali come capita ad Ermanno Cabrini, medico chirurgo specializzato in ostetricia e ginecologia, che denuncia Mario Temperato accusandolo di averlo “costretto a corrispondergli denaro, per una somma complessiva di circa 125.000 euro”, a partire dal febbraio del 2009.

In base a quanto “dichiarato dal denunciante, il ‘pretesto’ per chiedergli una cospicua somma di denaro era scaturito dal fatto che il professionista, circa quattro anni prima, aveva eseguito un intervento chirurgico a favore della cittadina rumena Elena Stefan, convivente, all’epoca, di Temperato Mario. Quest’ultimo, per l’appunto nel mese di febbraio, riferiva al dottor Cabrini Ermanno che la ragazza era intenzionata a sporgere denuncia nei loro confronti (sia a carico del Cabrini Ermanno che nei confronti di Temperato Mario, il quale a suo dire l’aveva costretta a subire l’intervento) in quanto

<sup>107</sup> Su questo si veda Gianluca Di Feo e Emiliano Fittipaldi, *Gomorra, fronte del nord*, L’Espresso, settembre 2008.

<sup>108</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2010, cit.

<sup>109</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare a carico di Caterino Giuseppe* + 58, cit.

aveva appreso che, a seguito dell'intervento chirurgico aveva subito dei danni fisici e per tale motivo intenzionata ad essere risarcita con la somma di 40.000 euro”.

Fatti del genere capitano con una certa frequenza e i medici per precauzione si assicurano per non sottostare a richieste di risarcimento danni molto onerose per loro. È proprio il caso del dottor Cabrini che era coperto da assicurazione per simili eventi. Toccava all'assicurazione pagare, nel caso la donna avesse avuto ragione. Ma il dottore non riesce a seguire questa via che è razionale e legale, perché, secondo il suo racconto, Temperato costringeva “il professionista a consegnargli alcuni assegni, tratti dai suoi conti correnti, minacciandolo ripetutamente, sia telefonicamente che di persona”. Le frasi del tipo: “dottò ma sua moglie non tiene una Mini, ha i capelli corti, biondi e gira con il cagnolino nell'auto?” gli mettono addosso una gran paura; teme che possano fare del male alla sua famiglia e allora cede e paga.

Una volta dati i primi soldi, le richieste non hanno più termine. Lo sa molto bene chi è finito in un simile ingranaggio. È un inferno per il malcapitato ginecologo, un incubo che non ha mai fine. Può terminare solo in un modo, con la denuncia. Ed è quello che ad un certo punto il ginecologo decide di fare.

Nella denuncia sottolineava di essere finito in una vera e propria truffa, in un imbroglio a suo danno. Ed infatti, affermava che “il motivo per il quale Temperato gli aveva chiesto inizialmente denaro, dovuto all'intenzione della signora Stefan Elena di sporgere denuncia nei loro confronti, era soltanto un pretesto. Non era vero niente. Il ginecologo fece delle verifiche presso la direzione sanitaria della casa di cura Città di Parma, e lì “non risultava essere mai stata richiesta la cartella clinica relativa all'intervento chirurgico da lui eseguito sulla suddetta paziente, segno evidente del disinteresse della donna”.

A quanto dichiarato dal professionista, il suo cedimento era dovuto anche alla conoscenza delle origini casertane e delle vicende giudiziarie di Temperato che era stato condannato in primo grado dal Tribunale di Bologna nel febbraio 2007 per estorsione ed “era stato destinatario del provvedimento della misura di prevenzione della sorveglianza speciale” emessa dal Tribunale di Modena quale “soggetto gravemente indiziato di appartenere al clan dei casalesi”. Temperato secondo i pubblici ministeri Luigi Persico e Lucia Musti, “è persona pienamente integrata nell'organizzazione criminale del clan dei casalesi, se non addirittura ‘fidato collaboratore’ di alcuni ‘vertici’ del medesimo sodalizio”.

C'è un altro professionista che rimane vittima. È Giovanni Ferrari, medico chirurgo modenese il quale ascoltando le intercettazioni telefoniche è “completamente terrorizzato ed alla mercé del Temperato”.

La fama di mafioso goduta da Temperato ha piegato il professionista modenese. Il che è particolarmente inquietante perché a Modena, per quanto possano essere presenti i casalesi, non hanno certo la forza, il controllo del territorio e la capacità offensiva che hanno nella terra d'origine. I pubblici ministeri colgono la novità di quanto è accaduto e la rendono esplicita: “non è assolutamente casuale la scelta delle vittime da parte di Temperato Mario: persone le quali, pur essendo nate e residenti nel nord Italia, sono comunque intimorite dalla personalità a delinquere dell'indagato

da loro conosciuto come soggetto che si associa continuamente a persone integrate nell'organigramma del clan dei casalesi”.

È esattamente il fatto di conoscere la valenza criminale che determina il comportamento delle vittime. La visibilità, in casi come questi, è un vantaggio. Infatti, i comportamenti “rendono immediatamente riconoscibile, agli occhi delle vittime, l'origine della forza di intimidazione derivante dalle minacce e dalla violenza psicologica ricevute, propria di sodalizi criminali organizzati”. La riconoscibilità consente di sfruttare le “condizioni di asservimento e soprattutto di omertà derivanti dall'appartenenza delle vittime a tale contesto sociale”.

Temperato, parlando al telefono con la moglie, fa un'ammissione interessante: “spiegava alla moglie che ‘i vertici’ dell'organizzazione erano perfettamente al corrente delle attività illecite portate avanti dallo stesso in provincia di Modena e per tale motivo pretendevano una cospicua percentuale sui ‘guadagni’”. Forse Temperato non è neanche affiliato – stabilirà il Tribunale le sue responsabilità penali – e poteva spendere il loro nome ed incutere timore; ma l'uso del marchio, dire o far intendere di essere del clan dei casalesi, avevano un costo economico che in ogni caso andava pagato alla casa madre<sup>110</sup>.

## 5.5 - Videopoker e bische

I casalesi a Modena sono attivi anche nella gestione delle bische e dei videopoker. Sappiamo già, come s'è visto in precedenza, che avevano radici ben piantate nel mondo delle bische. Queste radici non sono state tagliate e ogni tanto affiorano in superficie. Ad esempio, a metà degli anni dieci di questo secolo alcune inchieste facevano emergere in modo sempre più chiaro che una bisca clandestina di Modena “non era semplicemente un circolo privato ove veniva praticato sistematicamente il gioco d'azzardo, bensì una delle tante attività illecite gestite dall'organizzazione criminale del clan dei casalesi in terra emiliana”. Da questa attività, da una parte “il sodalizio criminale riceveva continuamente risorse economiche”, dall'altra gestiva la bisca “in via diretta attraverso soggetti che apparivano quali veri e propri affiliati”. Niente era lasciato all'improvvisazione, e uno dei casalesi giungeva a Modena con cadenza mensile sia per ricevere il danaro proveniente dalla bisca e sia per “incassare somme di danaro al cui pagamento erano ‘tenuti’ gli imprenditori di origine casertana, operanti in Emilia”. Una conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che quelle erano le due principali fonti di sostentamento dei casalesi. Il legame tra la realtà modenese e quella campana era così forte da indurre il Gip del Tribunale di Napoli, Maria Vittoria Foschini, ad affermare che l'organizzazione scoperta operava “sull'intera area delle province di Caserta e Modena” collegando così uomini che agivano in contesti territoriali e geografici distinti e distanti, ma uniti dal vincolo associativo e dall'operatività di un'unica organizzazione criminale.

<sup>110</sup> L'intera vicenda è ricostruita sulla base di: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare personale nei confronti di Temperato Mario*, 3 agosto 2009.

È un'organizzazione, quella dei Casalesi, che ha una sua continuità storica essendo stata "promossa, diretta ed organizzata, prima, da Antonio Bardellino (anni 1981 - 1988), poi, da Francesco Schiavone di Nicola, da Francesco Bidognetti, da Mario Iovine e da Vincenzo De Falco (1988 - 1991), di seguito da Francesco Schiavone di Nicola e da Francesco Bidognetti e, infine, dopo l'arresto di questi ultimi due, da Michele Zagaria e Antonio Iovine".

A Giuseppe Caterino *Peppinotto tre bastoni* e Raffaele Diana *Rafilotto* la magistratura napoletana assegna "una speciale competenza per le attività che il clan svolge in Emilia-Romagna e, soprattutto, in provincia di Modena"; in particolare "Diana Raffaele con il ruolo di referente nell'intera provincia di Modena nell'interesse di detto gruppo" dopo l'11 giugno 2005 data dell'arresto di Caterino e fino al 3 maggio del 2009 quando sarà arrestato a Casal di Principe. Diana ha anche "un ruolo di vertice nella organizzazione delle attività estorsive in danno di numerosi imprenditori".

Raffaele Diana era la persona più adatta a ricoprire quel ruolo, non essendo estraneo alla realtà modenese. Fino all'anno 2002, aveva risieduto, unitamente a tutto il suo nucleo familiare, nel comune di Bastiglia in provincia di Modena, presso l'abitazione di un cugino. Nel 1999 con ordinanza della Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, era stato scarcerato per decorrenza termini ed era stato destinatario del divieto di soggiorno nelle province di Napoli, Caserta e Latina ed all'obbligo di non allontanarsi dall'abitazione del cugino a Bastiglia.

L'indagine ci consente di rilevare ancora una volta il fatto che il mondo criminale non è mai un blocco compatto e che entro di esso ci sono sempre sommovimenti e cambiamenti. Il Gip Maria Vittoria Foschini, scrive infatti che "il dato più rilevante" della vicenda era un "cambio di gestione" delle somme provenienti dalla bisca clandestina, e destinate al clan campano. Si stava verificando il "progressivo esautoramento dei familiari del Diana Raffaele nella gestione degli 'affari' emiliani, in favore di Caterino Giuseppe, rappresentato in zona dal figlio Francesco".

Altro motivo di contrasto emergeva da una discussione tra due imprenditori modenesi legati a Caterino i quali "lamentavano il fatto che in provincia di Modena era in procinto di aprire una nuova bisca clandestina ad opera di alcune persone che non erano in regola con le 'autorizzazioni' del clan": erano preoccupati per quella possibilità anche perché si diceva che "l'autorizzazione gli era stata 'concessa' da un 'intermediario' e non da chi era titolato farlo", il che, naturalmente, aumentava i rischi di contrasto<sup>111</sup>.

Si potrebbe continuare sull'argomento, ma non s'aggiungerebbe nulla che già non sappiamo.

Per quanto riguarda i videopoker le notizie più recenti sono quelle fornite da Domenico Bidognetti che ha raccontato come il clan che gestiva monopolisticamente l'affare in provincia di Caserta abbia, sin dal 1996, esportato a Modena la prassi di installare nei bar questi giochi che, a quanto sembra, rendono parecchi soldi.

<sup>111</sup> Sull'intero fenomeno relativo alle bische vedi: Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare a carico di Caterino Giuseppe* + 58, 1 luglio 2009.

Sin da quell'epoca sono stati i raggruppamenti di Schiavone e di Iovine a gestire l'affare. Due imprenditori casertani si sono impegnati a far fruttare questo settore. "Scelta felicissima" perché i "due, insieme, hanno fatto autentiche mirabilie, trasformando letteralmente in oro tutto quello che toccavano. La camorra ha loro dato carta bianca, in cambio di un introito economico forfettario proporzionato al numero dei paesi 'occupati' ed essi non hanno tradito le aspettative, allargandosi fino a Modena, conquistata nella sua interezza, ridotta a colonia".

Il collaboratore è molto netto: "a Modena si è sempre detto che i video poker erano di Schiavone", almeno in passato; per l'oggi non è in grado di dire se ci siano stati cambiamenti. Forse c'è dell'esagerazione e il collaboratore pensa che tutti i videopoker siano in mano a loro, mentre lo è solo una parte. Ma è una parte consistente. I soldi, in ogni caso, erano tanti e, per averne di più, contava il numero di paesi dove riuscivano a piazzare i videopoker. "Pure nella zona di Modena dottore, più paesi prendevamo e più guadagnavamo".

Naturalmente i video poker erano truccati e le vincite importanti erano tutte per i casalesi. All'inizio, per invogliare a giocare destinavano ai giocatori il 30% delle vincite poi, man mano che i giocatori aumentavano e soprattutto diventavano abituali, la percentuale diminuiva. Nel casertano come a Modena c'erano dei giovani, chiamati ragionieri, con l'incarico di controllare che tutto andasse per il meglio. I gestori dei bar avevano il loro guadagno che non era intaccato dalle eventuali multe o dalla chiusura per alcuni giorni del locale perché tutte le spese erano a carico dei casalesi<sup>112</sup>. Multe o chiusura del locale non danneggiavano i gestori che così potevano continuare a mantenere nei locali questi moderni mangiasoldi senza avere il benché minimo danno. Interessi comuni, come si vede. Il denaro facile lega persone provenienti da ambienti e territori diversi.

## 5.6 - I casalesi e alcuni agenti della polizia penitenziaria

La tecnica di stare addosso ai compaesani porta i casalesi a chiedere il pizzo, ma anche ad ottenere dei servizi che nessun altro avrebbe potuto fare. L'esempio più vistoso è emerso durante le indagini svolte per "accertare come quattro detenuti in regime di 'alta sicurezza' appartenenti per l'appunto al clan dei casalesi (da tempo residenti ed operanti nella provincia di Modena), fossero stati agevolati durante la detenzione dalla condotta compiacente di due agenti della Polizia Penitenziaria operanti nella casa Circondariale di Modena, potendo contare sulla disponibilità di telefoni cellulari, di altri contatti con l'esterno per il tramite dei due appartenenti al Corpo, anch'essi d'origine casertana, nonché di contatti all'interno della struttura carceraria con colloqui non autorizzati e messaggi ed oggetti di vario genere inviati all'esterno". Per quanto possa apparire sorprendente, il pubblico ministero Lucia Musti scrive che s'è verificato il "pieno e continuo coinvolgimento di alcuni appartenenti alla Polizia Penitenziaria i quali, individuati ad hoc dall'organizzazione criminale stessa, anche in

<sup>112</sup> Rispetto alla questione dei videopoker, vedi: Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza nei confronti di Acunzo Germano* + 85, 16 aprile 2009.

ragione del medesimo luogo di origine, si sono adoperati nell'agevolare e favorire tutti i soggetti casalesi in stato di detenzione avviando un canale privilegiato all'interno del quale hanno fatto scorrere oggetti ed informazioni riservate”.

È la cosa peggiore che possa accadere: avere dentro le carceri gente che aiuta i reclusi significa dar loro agibilità, prestigio, potere sugli altri detenuti. Gli agenti, “hanno permesso l'accesso all'interno del penitenziario di persone mai autorizzate dall'Autorità competente che avviavano a colloquio proprio con i detenuti affiliati al clan dei casalesi consentendo, inoltre, a questi ultimi, fatto di estrema gravità all'interno di una consorterìa mafiosa, di continuare a dettare le regole ai soggetti esterni”.

Questi agenti infedeli consentivano di mantenere i contatti tra il carcere e l'esterno, tra i detenuti e i camorristi liberi. Non solo sono stati corrotti per tradire il giuramento prestato, ma addirittura “hanno curato interessi comuni quali la conduzione di sale da gioco, mascherate sotto forma di circoli privati, all'interno delle quali viene praticato il gioco d'azzardo mediante l'utilizzo di apparecchiature per giochi elettronici c.d. videopoker ed on line con postazioni fisse di computer collegate tra loro”<sup>113</sup>.

## 5.7 - Il clan Moccia a Modena

Ci sono anche altri agglomerati camorristici in azione in provincia di Modena. Quando ci fu il tentativo di impadronirsi di un cantiere edile in provincia di Modena emergeva la figura di un imprenditore attivo nelle province di Bologna e Modena e titolare tra l'altro di una società immobiliare che frequentava due soggetti che secondo informazioni della DDA di Napoli erano contigui al clan camorrista dei Moccia che, ricordano i magistrati della DDA bolognese, “prende nome e fa capo all'omonima famiglia che da diversi decenni è dominante sul territorio di Afragola e nei limitrofi Comuni dell'area orientale di Napoli (Casoria, Caivano, Cardito, Frattamaggiore, Frattaminore, Crispano e fino alle porte del Casertano)”.

Gli anni settanta consacrano il carattere criminale del clan che si afferma “attraverso un'efferata strategia di eliminazione fisica di pericolosi concorrenti, attuata anche in seguito all'uccisione del capo clan Moccia Gennaro” cui seguì “la vendetta della vedova Mazza Anna, che non esitò ad armare la mano del figlio Antonio – allora tredicenne – per assassinare il capo clan avverso Giugliano Antonio, all'interno del Tribunale di Napoli”.

Il clan Moccia diventò forte anche perché ha saputo stringere alleanze con Carmine Alfieri, Antonio Bardellino e Pasquale Galasso all'interno della Nuova Famiglia in contrapposizione alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. Ci furono guerre e morti tra i vari clan prima di arrivare ad un assestamento. L'organizzazione in seguito si è collocata “al vertice di una serie di gruppi criminali che, suddivisi in aree di influenza, fanno comunque riferimento ai Moccia per la spartizione del territorio, dei proventi e delle eventuali azioni cruente per la cui esecuzione necessitano del benessere”.

<sup>113</sup> La fonte per l'intero paragrafo è data da: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta a carico di Micille Roberto + 15*, 16 marzo 2009.

I due che l'incauto imprenditore frequentava erano degli estortori e le vittime erano "operatori edili attivi nel territorio della provincia napoletana". In particolare, "le indagini si incentravano intorno alla costruzione di un complesso residenziale nel Comune modenese di Serramazzoni di proprietà della società Uccellari srl", dell'imprenditore modenese Remo Uccellari il quale "su indicazione di Gioffrè Rocco – pregiudicato calabrese da anni trapiantato in Emilia – commissionava i lavori a D'Onghia Giuseppe, imprenditore edile originario di Afragola". Gioffrè, condannato per reati concernenti gli stupefacenti, secondo i magistrati antimafia di Bologna "è considerato soggetto appartenente alla 'ndrangheta, affiliato al c.d. 'locale' di Seminara".

D'Onghia a sua volta subappaltava i lavori all'impresa "Edil 94 di Galletta Vincenzo, anch'egli proveniente dal medesimo comune napoletano di Afragola". L'appalto si strutturava attraverso l'usuale pratica dello stato di avanzamento lavori. Secondo gli accertamenti della DDA bolognese "con cadenza mensile, Uccellari Remo pagava i lavori effettuati a D'Onghia che, a sua volta, trasferiva il denaro a Galletta Vincenzo il quale, con tali risorse, pagava materiali e manodopera".

Nell'ottobre del 2008 Uccellari ha delle difficoltà finanziarie e non riesce ad onorare i patti stabiliti, in particolare non riesce a versare i 100.000 € pattuiti con D'Onghia il quale a sua volta non è in grado di coprire due assegni da € 50.000 ciascuno che aveva consegnato il mese precedente a Galletta e che questi aveva già posto all'incasso attraverso la pratica dello sconto bancario. Il problema si rivelò subito molto serio perché ci fu il blocco del cantiere e il mancato pagamento degli operai.

A questo punto, prima Galletta e poi D'Onghia si rivolgono a due soggetti "apparentemente imprenditori edili attivi nel Comune di Afragola e zone limitrofe", ma in realtà "esponenti di rilievo dell'organizzazione camorristica afragolese dei Moccia".

Secondo l'accusa formulata dai pubblici ministeri Lucia Musti ed Enrico Cieri la società immobiliare di D'Onghia aveva come socio Gioffrè. I due scendono ad Afragola e lì reperiscono i 100.000 € mancanti. I soldi sarebbero del clan Moccia, sarebbero stati dati a D'Onghia e a Gioffrè e da loro dati a Galletta. L'operazione, secondo la DDA, "configura il reimpiego di denaro di provenienza illecita in attività economiche lecite".

Lo scopo dell'impiego di quei soldi era quello di immetterlo "nel circuito commerciale lecito ovvero di addivenire da una situazione di iniziale cointeressenza ad una ben più lucrosa posizione di controllo totale della gestione dell'intero appalto".

Uccellari, conversando al telefono "afferma di avere a che fare con i casalesi ovvero, pur equivocando evidentemente sulla matrice camorristica, con soggetti afferenti la criminalità organizzata campana, fatto altresì compatibile con la sua origine modenese, a comprova che certa imprenditoria locale non disdegna di fare affari con organizzazioni mafiose". Il dato inquietante dell'intera vicenda è da una parte questo comportamento dell'imprenditore locale e dall'altra l'inserimento del clan Moccia nel cantiere di Serramazzoni.

Secondo i magistrati della DDA di Bologna, D'Onghia e Gioffrè nel momento in cui

formulano la richiesta di denaro ai due soggetti di Afragola “sono ben a conoscenza di rivolgersi al clan camorristico Moccia” ed “è altresì del tutto evidente che gli indagati siano consapevoli che l'intervento dei nominati comporta implicitamente l'ottenimento, da parte loro, del controllo dell'intero cantiere”.

La “inequivocabile consapevolezza” di utilizzare risorse economiche di origine illecita sarebbe dimostrata “dall'ammissione che Uccellari Remo esprime l'11 maggio 2009 nel corso di una conversazione telefonica con il suo commercialista quando, in merito ai propri persistenti problemi finanziari, affermava «ascolta ...io sono riuscito a sopravvivere ai casalesi, per cui ...», manifestando quindi implicitamente di essere a conoscenza di essersi rivolto ad un'organizzazione criminale di stampo camorristico”<sup>114</sup>. Siamo ancora all'inizio dell'iter giudiziario e sarà interessante vedere come la magistratura valuterà il comportamento dell'imprenditore modenese.

## 5.8 - Gli uomini di Cosa nostra a Modena

Da alcuni anni a questa parte la presenza di Cosa nostra al di fuori della Sicilia è molto defilata. Ma questo non significa che i mafiosi siciliani siano spariti del tutto. Sono inabissati, lavorano al coperto, sono meno di prima, ma ci sono ancora.

Silverio Piro, all'epoca procuratore aggiunto della Repubblica di Bologna informava la commissione antimafia che in provincia di Modena era emersa la presenza “di importanti esponenti di alcune famiglie mafiose siciliane, con particolare interesse alla aggiudicazione di importanti gare di appalti pubblici, da ritenersi una vera e propria penetrazione nel settore delle opere pubbliche con l'impiego di uomini e danaro derivanti dalle famiglie di origine”.

Il suicidio nel carcere di Modena di Francesco Pastoia, già uomo di fiducia del capo mafia Bernardo Provenzano, aveva portato alla scoperta di persone vicine alla famiglia di Villabate che “trovavano sistematicamente lavoro in società di alcuni imprenditori modenese”, alcuni dei quali, di origine palermitana, erano titolari di società aggiudicatrici di “innumerevoli sub appalti nel contesto della TAV”.

Ascoltando i discorsi che tra di loro si facevano per telefono “emergeva uno spaccato preoccupante sulle ramificazioni della mafia nel nostro territorio, con riferimento alle modalità con le quali si ottenevano delicati ed oltremodo remunerati sub appalti nell'ambito dei lavori della TAV, e ciò soprattutto laddove si consideri la strettezza dei contatti con il capo famiglia di Villabate, Mandalà Nino, che periodicamente raggiungeva, sempre nel modenese, i suoi uomini di fiducia ed ancora laddove si consideri la larghezza di uomini e di mezzi economici impiegati allo scopo”.

Due di questi imprenditori, Alfano e Pitarresi, saranno arrestati a Nonantola su ordine di cattura della magistratura palermitana. Quando Francesco Campanella prenderà a collaborare con la giustizia confermerà nel dettaglio l'importante spessore economico delle attività dell'Alfano e del Pitarresi in Emilia per conto del Mandalà, evidenziando

<sup>114</sup> Sull'azione del clan Moccia a Modena, vedi: Tribunale di Bologna, Procura della repubblica, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare personale nei confronti di D'Onghia Giuseppe + 3*, luglio 2011.

anche la vicinanza di quest'ultimo ad importanti uomini politici nazionali". Era interessante vedere l'attività di "diverse persone in ragione del loro collateralismo, soprattutto all'Alfano, nel contesto dell'aggiudicazione e dell'esecuzione dei suddetti sub appalti", per comprendere "anche nel dettaglio la regolarità delle forme seguite nelle procedure amministrative, le modalità dell'aggiudicazione da parte delle società controllate dai suddetti Alfano e Pitarresi".

Il dato più interessante emerso in queste inchieste "è il coinvolgimento di personaggi che si prestano alla fittizia intestazione di beni se non addirittura capaci di operare direttamente e con margini di autonomia nei settori dell'imprenditoria e di trattare con interlocutori estranei a contesti malavitosi ed anche appartenenti a pubbliche amministrazioni così da garantire al gruppo criminale spazi altrimenti preclusi"<sup>115</sup>.

La vera forza delle varie mafie sono questi uomini, pronti alle esigenze mafiose e disposti a tutto. Senza di loro mafia, 'ndrangheta e camorra avrebbero avuto maggiori difficoltà a penetrare nel tessuto economico.

## 5.9 - I casalesi a Rimini

Anche in riviera c'è una significativa presenza dei casalesi. Secondo il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Rimini Stefania Di Rienzo, il clan opera "con una spiccata volontà egemonica sulle attività economiche operanti in questo territorio notoriamente dotato di attività commerciali ed immobiliari del tutto appetibili". Nel corso degli anni sono emersi "diversi soggetti assai impegnati nel rilevare attività imprenditoriali della zona e ciò al fine di tutelare e mimetizzare i loro interessi, soprattutto di natura illecita" e di riciclare il denaro sporco<sup>116</sup>.

Ancora una volta viene privilegiato proprio il terreno dell'economia per l'inserimento nel territorio. E certo una zona come Rimini è particolarmente appetibile per chi voglia aggredire il territorio attraverso la ricchezza.

Una denuncia di Luigino Grassi, un "imprenditore insolvente in stato di bancarotta fraudolenta con procedimenti penali pendenti presso il Tribunale di Rimini", fa scattare un'indagine che svela una realtà significativa. L'imprenditore racconta ai magistrati la storia del suo indebitamento dapprima con un certo Giovanni Pascarella, pregiudicato in seguito deceduto per una grave malattia, e successivamente con Francesco Vallefuoco che a Grassi dice di aver ricevuto l'incarico da parte di Pascarella per recuperare il credito vantato. Grassi afferma di aver richiesto ed ottenuto anche un prestito di 100.000 € dal gruppo criminale a cui apparteneva Vallefuoco il quale avrebbe detto a Grassi di far parte del clan dei casalesi<sup>117</sup>.

<sup>115</sup> Su Cosa Nostra a Modena, vedi: Procura della Repubblica di Bologna, *Relazione*, cit., in data 10 dicembre 2007.

<sup>116</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni + 26*, 25 febbraio 2011 e Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di misura cautelare nei confronti di Esposito Gennaro + 9*, 15 marzo 2011.

<sup>117</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni + 26*, cit.

Ma, a quanto pare, quello diretto da Francesco Vallefucio, non sarebbe un tradizionale clan camorristico seppure i fatti-reato, come ha scritto il Gip Stefania Di Rienzo, “si inseriscono nel contesto della criminalità organizzata di tipo mafioso”. In realtà, come annota Giovanni Tizian, “non ci sono sentenze che attestano il vincolo associativo previsto dal 416 bis”. Ed infatti neppure nell’indagine Staffa, coordinata dalla DDA di Napoli, è contestato al gruppo Vallefucio il reato di associazione mafiosa. Una lunga informativa di oltre 500 pagine a firma del capo centro Maurizio Vallone delinea uno scenario impressionante.

“L’ipotesi a loro contestata è l’associazione per delinquere semplice. Reato aggravato, secondo i Pm, dall’utilizzo di un metodo mafioso”. Gli inquirenti sospettano che Vallefucio “avrebbe stretto un patto d’affari con il clan Stolder, il clan dei casalesi e alcuni mafiosi siciliani permettendo loro di riciclare enormi quantità di denaro nel paradiso sammarinese”<sup>118</sup>.

Per comprendere la valenza del clan Stolder bisogna richiamare la storia della camorra napoletana. Secondo il centro operativo della DIA di Napoli “la famiglia Stolder ha da sempre goduto di un autonomo riconoscimento criminale nella zona di Forcella, incrementato dal legame di parentela stretto con la storica famiglia Giuliano, a seguito del matrimonio di Amalia Stolder (sorella di Raffaele) con Carmine Giuliano, *o lione*, avvenuto nel 1985, grazie al quale si placavano, fino a svanire, i contrasti insorti tra i due gruppi”.

Anche nella camorra, come nella ‘ndrangheta, i matrimoni hanno la funzione di allargare la famiglia mafiosa o di pacificare le famiglie in lotta tra di loro. Ma le cose in seno alla criminalità organizzata, come sappiamo non sono immobili e mutano di continuo. E così capita che il clan Giuliano precipiti nel declino perché colpito dalle operazioni delle Forze dell’Ordine e dalla collaborazione intrapresa dai fratelli Raffaele, Guglielmo, Luigi e Salvatore Giuliano. Del declino dei Giuliano ne approfitta la famiglia Mazzarella che, nel vuoto di potere venutosi a creare nel comprensorio cittadino Forcella-Duchesca-Maddalena, acquisiva il controllo succedendo al clan Giuliano.

Ma ben presto anche i Mazzarella si troveranno in difficoltà e quando Raffaele Stolder uscirà dal carcere dopo una condanna a 15 anni di reclusione per associazione mafiosa si troverà un vuoto che proverà a riempire lui con i suoi uomini<sup>119</sup>.

Grassi racconta di essere stato condotto in un garage e minacciato “di dargli fuoco se non avesse pagato il proprio debito” residuo. Ma lui non ha modo di pagare il debito e allora raggiungeranno l’accordo che pagherà quanto dovuto a rate. Firma 12 cambiali di 2.560 €, ma neanche questo debito riesce ad onorare. Le cambiali allora saranno sempre 12, ma la cifra è aumentata a 16.500 € mensili. Una parte dei soldi andava a Pascarella, un’altra parte andava a chi li riscuoteva.

<sup>118</sup> Giovanni Tizian, *Vallefucio, un boss spuntato dal nulla. Dal pane alla finanza*, Gazzetta di Modena, 21 ottobre 2011.

<sup>119</sup> DIA, Centro operativo Napoli, *Informativa nei confronti di Stolder Raffaele + 45*, 8 giugno 2009.

Ogni volta è così, senza alcuna variante: chi per recuperare un debito difficile da riscuotere si rivolge ai mafiosi, alla fine recupera solo una parte di esso; una modalità che abbiamo incontrato prima e che incontreremo ancora.

Ad un certo punto della vicenda, Vallefucio esce di scena e a lui subentrano altri che, dice sempre Grassi, “facevano parte di un gruppo criminale più pericoloso” del precedente. A dare queste informazioni, fu un certo Luigi. Le pretese del gruppo si diversificano. Non sono solo i soldi ad interessare. C'è dell'altro. Racconta Grassi: “Luigi mi disse che per risolvere una parte del mio problema avevano pensato di richiedermi l'uso dell'appartamento di Rimini” intestato alla sorella. Gli dicono che hanno necessità di avere questo appartamento soltanto per un paio di mesi poiché “volevano farci alloggiare un personaggio non meglio precisato. Luigi mi faceva intendere che per questo favore il mio problema sarebbe diventato più piccolo. Luigi mi disse anche che sapeva che l'appartamento era già arredato”. Erano ben informati, non c'è dubbio!

La questione dell'appartamento ha un suo interesse specifico perché, probabilmente, la richiesta di poterlo usare rispondeva ad una duplice finalità: da una parte quella di fornire ad uno o più latitanti un rifugio sicuro di proprietà di un insospettabile incensurato; dall'altra parte, quella di entrare in un appartamento per poi poterlo rilevare forzatamente. A quanto riescono a ricostruire i magistrati attraverso le intercettazioni telefoniche, c'è un dissidio interno ai gruppi criminali che ha origine in Campania non certo a Rimini.

C'è anche un'altra vittima, l'imprenditore di San Marino Michel Burgagni il quale ha raccontato che si era rivolto a Vallefucio che aveva una società di recupero credito denominata ISES “per procedere lecitamente al recupero di un credito, già legalmente riconosciuto, di complessivi € 100.000” che vantava nei confronti di due persone residenti a Marotta (PU) e Nola (NA). L'incaricato fa le cose con una certa velocità e “dopo sole tre settimane” gli viene recapitato “l'importo di € 50.000,00, cioè la metà del credito da lui vantato”, che è stato “recuperato in cambiali ed assegni”. Dopo altre tre settimane circa per un altro recupero credito, pari ad € 60.000 circa era stato richiesto in cambio il corrispettivo di € 30.000 in contanti.

Questa richiesta di pagamento non veniva onorata dal Burgagni perché aveva preteso di “ricevere un'attestazione notarile di avvenuto pagamento, sottoscritta da entrambi i miei debitori, all'ovvio scopo di essere certo che avessero effettivamente recuperato il credito”. Ma alla richiesta di avere una certezza documentale era seguita da parte dell'incaricato una precisa minaccia: “coloro che in Campania avevano riscosso il credito l'avrebbero poi riscosso coattivamente da lui”<sup>120</sup>.

La girandola dei prestiti non ha fine e tra l'altro entrano in scena altre persone. I soldi costano e per chi li prende in circuiti extrabancari costano di più perché si entra nel mercato senza uscita dell'usura. Burgagni scopre che la sua socia ha ottenuto un prestito di 25.000 € che doveva essere restituito pochi mesi dopo con una cifra doppia di 50.000 €.

<sup>120</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni* + 26, cit.

Nel mese di dicembre 2009 presso la sede della società Style Decore si era tenuta una riunione con diverse persone, tra cui due imprenditori di Bologna nonché un commercialista di Misano Adriatico “i quali gli avevano proposto di creare una società edile in Italia stante la conoscenza del Burgagni nel settore”. Il progetto fallisce, ma, come dimostra l’incontro, è oramai chiaro che “la sua attività d’impresa era divenuta oggetto di desiderio” da parte di più soggetti.

Ed infatti le offerte arrivano ben presto. C’era chi “gli proponeva di subentrare nella società Style Decore apportando liquidità, vista la situazione debitoria contingente ammontante ad € 300.000 circa”. Ma la crisi è solo di liquidità perché la società Style Decore vantava crediti nei confronti di aziende di San Marino per un importo di circa € 1.100.000.

Burgagni non aveva liquidità anche perché aveva difficoltà a recuperare il credito. Non è il primo, non sarà l’ultimo. È il ritmo attuale degli affari che scandisce la quotidianità commerciale. Ed esattamente proprio in questo momento “diveniva oggetto di una richiesta di recupero credito di € 10.000” pervenutagli da due soggetti campani per un debito che aveva con l’ex amministratore della Finedil. Il credito vantato era di lieve entità, eppure il creditore con il quale, diceva Burgagni, era in buoni rapporti, aveva pensato bene di rivolgersi a terzi. C’è un’altra richiesta di recupero crediti per una cifra più consistente, 108.000 €. L’incaricato della riscossione “si è posto da subito con garbo ed educazione” proponendo un piano di rientro con pagamenti dilazionati in dodici mesi.

Il racconto dell’imprenditore sanmarinese è lungo e dettagliato. Seguirlo passo passo non servirebbe ad aggiungere se non qualche dettaglio in più rispetto a quello che già conosciamo. È utile dire, però, che lui a un certo punto entra in un tritacarne, è minacciato, assiste a pestaggi di altre persone e dice di essere diventato come “una pallina di ping pong”, stritolato tra due gruppi criminali. “Sono cosciente – dirà ai magistrati – di essere stato sottomesso al volere e alle richieste di diversi gruppi di delinquenti che mi hanno dichiarato di essere mafiosi. Sono altresì cosciente di essere in pericolo io e la mia famiglia qualora non aderisca in futuro alle richieste di denaro che mi vengono formulate. Nell’ultimo periodo mi sono reso conto che tutti questi pericolosi delinquenti sono tra loro d’accordo sulle richieste estorsive che mi fanno”.

Le intimidazioni sono pesanti e l’imprenditore ha di che essere preoccupato perché, a suo dire, “Vallefuoco fu molto chiaro nel dichiararsi mafioso e nel farmi gravi intimidazioni”. È vero quello che dice Vallefuoco oppure sono cose dette per mettere paura a Burgagni? Non si sa. I giudici da parte loro non hanno trovato prove che confermino l’appartenenza di Vallefuoco al clan dei casalesi. Ma agisce come se lo fosse ed è questo suo essere mafioso che vuol far intendere a Burgagni.

Continua l’imprenditore: “mi disse che lui e gli altri appartenevano al clan dei Casalesi e che era meglio per me fare quello che diceva lui perché, in alternativa, avrei ricevuto pesanti ritorsioni”. Aggiunse anche altro, secondo la denuncia fatta: “mi disse che sapeva che io avevo moglie e figli e quindi mi disse che le ritorsioni potevano colpire chiunque della mia famiglia. La cosa mi preoccupò

molto e quindi io cercai di assecondare le sue richieste per evitare di subire atti violenti e minacce alla mia persona ed ai miei familiari. Ricordo che mi disse che sapeva dove abitavo, dove avevo il capannone, che macchina avevo e dove poter rintracciare me ed i miei familiari. Non so chi gli avesse fornito tali informazioni, ma tutte corrispondevano integralmente. Io, quindi, sottostai alle loro richieste”. Le minacce sono estremamente pesanti e sono molto simili a quelle che adottano i mafiosi. Sono fatte apposta per annichilire la vittima, per colpirla negli affetti più cari, per costringerla a cedere.

Nella vicenda fa la sua comparsa la Fincapital il cui socio occulto “è molto chiacchierato a San Marino e per quello che mi risulta viene indicato per essere in combutta con clan di camorra e forse anche della ‘ndrangheta; si dice che lui ricicla i soldi ‘sporchi’ di alcuni clan camorristici”. Nella sede della Fincapital, dice l'imprenditore, gli viene comunicata la sua intera posizione debitoria. “Io ero debitore con la Fincapital di 100 mila euro per quanto riguardava la posizione del conto corrente a me intestato nonché risultavo debitore di altri 700 mila euro per quanto concerneva la posizione della mia azienda Style Decor registrato su un altro conto. Pertanto mi disse che per quanto riguardava il debito di 100 mila euro, relativo al debito personale, avrei dovuto versare in contanti la somma di 2 mila euro, richiesta a cui sottostavo nell'immediato, ed altresì dovevo sottoscrivere una scrittura privata in cui mi impegnavo a versare entro un anno l'intero debito”.

Ancora trattative, accordi economici, assegni, scritture private; sembra di essere in un girone infernale. L'imprenditore dice che altre persone si troverebbero nella sua stessa condizione. “Queste estorsioni sono maturate nel contesto di presunti recuperi crediti vantati dalla Fincapital nei confronti di altri imprenditori che, come me, avevano conti correnti accesi presso la Fincapital e godevano di castelletti milionari”. La Fincapital “ha sempre avallato queste operazioni agevolando numerosi imprenditori ma anche gli stessi delinquenti collegati a clan mafiosi di cui ho parlato”.

Burgagni utilizzava a pieno il sistema del castelletto. Aveva dei crediti presso alcune ditte e non potendo incassare subito i soldi si faceva dare degli assegni postdatati “che venivano scontati immediatamente”. Era una prassi accettata come un fatto normale, e nessuno se ne scandalizzava. “Nel mentre i lavori della mia ditta andavano avanti, emettevo fatture nei confronti delle citate ditte ricevendo assegni di pari importo postdatati che ponevo all'incasso presso la Fincapital dalla quale ricevevo assegni circolari di vari importi dai quali venivano detratte le spese bancarie, grosso modo ricevevo quasi il 95% dell'assegno postdatato”. Due delle suddette imprese debentriche risultavano essere partecipate al 50% dal socio occulto della Fincapital<sup>121</sup>.

<sup>121</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni + 26*, cit. Su questo vedi la ricostruzione che ne fanno F. B., *Fincapital coi Vallefucio*, Corriere di Romagna 23 febbraio 2011 e Giovanni Tizian, *Così riciclano il denaro sporco*, Gazzetta di Modena, 22 ottobre 2011.

È molto significativo il *modus operandi* della Fincapital descritto dal Gip di Napoli Isabella Iaselli: “si aprono vari conti correnti, intestati a società e/o a persone fisiche di fiducia, e il denaro disponibile sugli stessi (oggetto di fido e/o proveniente dalla criminalità) viene passato ad altre società, attraverso continue operazioni di false fatturazioni utilizzate altresì per sconti bancari proprio con la Fincapital; si consegnano alla Fincapital assegni bancari, senza indicazione né del nome del beneficiario né della data di emissione”<sup>122</sup>.

Nel corso delle indagini i militari della DIA di Napoli avevano evidenziato il ruolo svolto da Livio Baccocchi, notaio ed avvocato di San Marino, che esercita in quello Stato la sua attività professionale, già indagato nell’ambito delle indagini Mitrokhin e Telecom Serbia dalla procura della Repubblica di Bologna. Secondo i loro accertamenti, il sanmarinese sarebbe un “fondamentale tassello nell’ingranaggio di *fitte operazioni bancarie* concretizzate, prevalentemente, attraverso la società finanziaria sammarinese Fincapital, della quale risulta il maggior azionista”.

La convinzione della DIA è precisa. La società finanziaria sanmarinese sarebbe “collettore e punto di riferimento di diverse organizzazioni criminali campane e non che, attraverso il loro referente individuato nel Vallefucio Francesco, pongono in essere una persistente attività di ‘riciclaggio’ di ingenti somme di denaro, frutto delle innumerevoli attività illecite da loro gestite, mediante alcune specifiche operazioni”.

Una di queste consiste nel fatto che il denaro viene trasferito su vari conti correnti, intestati a società ma anche a persone fisiche e, successivamente, attraverso la ‘banca’ sanmarinese Fincapital viene dato in prestito ad altre società, attraverso continue operazioni di false fatturazioni che saranno, dal Vallefucio Francesco, utilizzate quale oggetto di ‘sconti bancari’, proprio con la Fincapital.

Scrivendo Maurizio Vallone capo centro della DIA di Napoli che “la predetta società, sentendo le affermazioni del Vallefucio, può essere considerata con assoluta certezza la ‘cassa della criminalità’ attraverso cui riciclare e, successivamente, attingere”<sup>123</sup>.

Prima di decidersi a parlare, l’imprenditore sanmarinese fa tutta la classica trafila di una vittima delle estorsioni che non ha il coraggio di rivolgersi alle forze di polizia e si aggrappa ad altri gruppi nella speranza di venirne fuori, senza rendersi conto che anche questi appartengono al medesimo contesto criminale.

Riassumendo le attività dei gruppi malavitosi è possibile affermare che un gruppo, “utilizzando quale copertura l’attività ad oggetto il recupero crediti (ISES)”, riusciva ad “avvicinare dei debitori (o presunti tali) per poi estorcere loro del denaro o a sottoporli sfruttando il loro stato di insolvenza a prestiti usurari, minacciandoli e costringendoli conseguentemente a sottostare ad attività estorsive in occasione dei ritardi dei ratei usurari”<sup>124</sup>.

<sup>122</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Stolder Raffaele* + 29, 2010.

<sup>123</sup> DIA, Centro operativo Napoli, *Informativa nei confronti di Stolder Raffaele* + 45, cit.

<sup>124</sup> Sulla Ises vedi Giovanni Tizian, *Camorra, il boss lavora: fa recupero crediti ed usura*, *Gazzetta di Modena* 23 ottobre 2011 e Alessandra Coppola, *Estorsioni, droga, riciclaggio. I casalesi invadono la Romagna*, *corriere.it*, 5 giugno 2011.

Questa attività crea non pochi disagi negli imprenditori che, è il caso di Burgagni, nel disperato tentativo di uscire dalla morsa finiscono in un giro identico a quello dal quale avevano tentato di uscire. Ed infatti Burgagni si rivolge ad altri criminali “che di fatto, invece di aiutarlo, si erano accordati trasversalmente con gli altri indagati ai fine di concorrere nelle estorsioni ai danni del suddetto imprenditore e della di lui convivente”.

Il giudice Stefania Di Rienzo descrive la classica attività usuraia nella quale si sono imbattuti l'imprenditore ed altri che si sono trovati nella stessa condizione: “la vittima doveva cedere senza soffocare, pagare senza rovinarsi completamente, cercando di trapiantare un certo tipo di rapporto con la vittima”.

È il classico meccanismo infernale dove ci sono le minacce e le insidie dovute ad una situazione economica che frana giorno dopo giorno senza che ci sia possibilità di mutarne il corso. La vittima è impotente, incapace di essere padrone della propria esistenza.

Scriva ancora il Gip: “a favore degli estortori, nel caso in esame, giocava il travestimento nel quale potevano nascondersi al momento di venire allo scoperto e cioè la mediazione o se vogliamo la efficace cessione del credito. Una volta che la vittima aveva ceduto (il credito non si sa da quale titolo avesse origine ma si poteva dire che era stato ceduto o era stato mascherato sotto abili operazioni finanziarie) ed una volta che era stato prospettato che con la corresponsione delle somme di denaro non si sarebbero corsi rischi di varia natura il gioco era fatto. La parte offesa poteva riprendersi e poi si poteva ricominciare; e, anzi, sarebbe stato più facile. Tutto stava nello scegliere l'uomo giusto, che avesse da perdere qualcosa in più di quanto gli si chiedeva e nello spingere le cose al punto giusto, perché non perdesse tutto”<sup>125</sup>.

Secondo quel magistrato, tutta la vicenda mostra come “il clan dei casalesi sia riuscito ad infiltrarsi nella riviera romagnola e nello Stato di San Marino essendo divenuto il dominus delle illecite attività — anche estorsive — compiute con la facciata della Fincapital”.

Il centro operativo della DIA di Napoli aveva descritto a lungo l'attività svolta da Vallefucio. Secondo i militari, “l'attività, prevalentemente fittizia di recupero credito, svolta da Francesco Vallefucio di cui lo stesso risulta il promotore, ha evidenziato come egli risulti essere soggetto capace di tessere relazioni con elementi intergrati nella criminalità organizzata campana, siciliana ed anche calabrese. Tutte le organizzazioni, infatti, emerse nel corso delle indagini, risultano riconoscere nel Vallefucio il punto di riferimento e la mente finanziaria nella gestione, investimento ed ottimizzazione dei loro proventi di natura illecita”.

<sup>125</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni* + 26, cit. Tra gli arrestati ci sono soggetti di varia provenienza. Oltre ai campani ci sono quelli di Rimini o dei paesi vicini e quelli di San Marino. Vedi Andrea Rossini, *Camorra, le mani sulla riviera*, Corriere di Romagna, 23 febbraio 2011 e Andrea Rossini, *Spunta anche un commercialista riminese*, Corriere di Romagna, 24 febbraio 2011.

Un ruolo importante è, dunque, quello attribuitogli dalla DIA. Il riciclaggio sarebbe fatto “in nome e per conto di vari sodalizi criminali, avvalendosi di molteplici società create ad ‘hoc’ c.d. ‘cartiere’”. Le società sono “direttamente costituite dal Vallefucio per consentire il trasferimento di capitali, dalla Repubblica di San Marino all’Italia e di tale meccanismo ne fanno parte, talvolta, anche società non direttamente ricollegabili al Vallefucio ma, in alcuni casi, riconducibili a ‘prestanomi’ direttamente fornitigli dalla criminalità organizzata”<sup>126</sup>.

Il Gip di Napoli Isabella Iaselli è convinta che Vallefucio, a capo di “una stabile organizzazione” per “l’attività di recupero crediti e di riciclaggio, presti “la sua attività per conto dei clan che gliene fanno richiesta sotto un duplice profilo, ovvero quello del recupero credito e quello del reinvestimento dei proventi illeciti. A tal fine dispone di 45 uomini, tutti regolarmente da lui stipendiati, e di una serie di finanziarie con i cui ‘padroni’, i reali titolari, discute degli investimenti da effettuare e delle percentuali di profitto. L’addebito che gli viene mosso è di far parte “di una struttura criminale autonoma stabilmente dedicata ad attività di riciclaggio e reimpiego dei profitti illeciti conseguiti da associazioni mafiose o comunque localmente denominate attive sul territorio nazionale nonché al recupero crediti realizzato anche mediante ricorso a minacce e violenze perpetrate prevalentemente con metodo mafioso proprio in ragione del sistematico richiamo del ruolo assunto dalla loro organizzazione fornivano un contributo esterno rilevante alla vita ed alle attività della organizzazione camorristica facente capo a Raffaele Stolder”<sup>127</sup>.

Il racconto della convivente dell’imprenditore sanmarinese, Elena Shchegoleva, è estremamente istruttivo dei guasti che si stanno introducendo in alcuni settori dell’economia e delle banche della riviera già coinvolti, peraltro, in attività criminali come risulta dall’ordinanza del Gip di Forlì Rita Chierici dell’inizio del 2008 nella quale ipotizzava a carico di 20 funzionari – dirigenti e presidenti di alcune banche (Banca di Credito e Risparmio di Romagna s.p.a di Forlì e Istituto Asset Banca di San Marino) tutti originari del riminese o della Repubblica di San Marino – reati finanziari pesantissimi<sup>128</sup>. Elena Shchegoleva ha una sua attività commerciale ed ha una socia che la mette in difficoltà finanziarie. Anche lei come altri imprenditori ha bisogno di liquidità.

Tutti questi imprenditori che si trovano in questa situazione hanno crediti che ancora non riescono ad esigere e dunque sono in forte difficoltà, sono paralizzati e non sanno cosa fare. Sono davvero tanti questi imprenditori, molti di più di quanto si potesse immaginare. La donna sceglie la via maestra e va in banca in cerca di un prestito, e la banca non solo non lo concede, ma le chiede di rientrare dai fidi di cui già godeva. Non è chiaro perché la banca si comporti così, ma è un fatto che per la donna, arrivata a quel punto, le difficoltà diventano insormontabili. A questo punto va anche lei, come il suo

<sup>126</sup> DIA, Centro operativo Napoli, *Informativa nei confronti di Stolder Raffaele* + 45, cit.

<sup>127</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Stolder Raffaele* + 29, cit.

<sup>128</sup> Tribunale di Forlì, GIP, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Ercolani Stefano* + 19, 4 gennaio 2008.

convivente, dalla Fincapital dove riceve un prestito di 100.000 €. “È da quel momento che nascono tutti i miei problemi e da quello che ho capito dal mio convivente, i suoi erano cominciati già tempo prima avendo egli subito, già in diverse circostanze, minacce”.

Qualcuno, facendo mostra di essere un suo amico, le dice che se avesse firmato un documento già predisposto e pronto per la firma, per lei sarebbe stata la fine. Nel giro di poco tempo, “sarebbero diventati proprietari delle mie case e del mio negozio di Riccione. Mi disse che la tecnica criminosa era quella di avviare le trattative con le persone dandogli dei prestiti per poi obbligarli a sottostare a dazioni di denaro impossibili al punto tale che è per loro normale sottrarre tutti i beni dei soggetti che ricevono il prestito”<sup>129</sup>.

Un fatto del genere era molto grave e gettava ombre inquietanti per il futuro. Il centro operativo della DIA di Firenze metteva in luce l'importanza di quanto era accaduto e sottolineava come ben tre raggruppamenti criminali fossero attivi a Rimini, Riccione e San Marino e fossero “uniti da una sorta di ‘patto’ (mai riscontrato in precedenza in Emilia-Romagna) per dividersi i proventi delle estorsioni. Le indagini hanno, infatti, evidenziato che dopo aspri confronti sul campo i tre clan sono pervenuti ad accordi pacificatori su mandato dei ‘capi’ campani”.

Ma c'era una novità ancora più significativa perché “per la prima volta in Emilia-Romagna le vittime non sono risultate essere imprenditori originari delle aree di provenienza dei clan poi trapiantati al nord, ma della zona”. Una novità dirompente perché non solo mostrava un cambio di strategia, ma anche una presenza più strutturata della criminalità e un disegno che cominciava ad andare oltre la semplice richiesta di pizzo. Le vittime, proseguiva la DIA, “erano imprenditori in difficoltà economica che svolgevano la loro attività tra Rimini, Riccione e San Marino che venivano avvicinati da personaggi disposti ad offrire liquidità immediata; un modo per instaurare un rapporto confidenziale che in poco tempo sfociava in estorsione ed usura”<sup>130</sup>.

Quando la vicenda diventò pubblica il giudice romagnolo Piergiorgio Morosini che pur risiedendo a Palermo conosce molto bene la sua terra d'origine affermò: “L'esperienza mi dice che questi meccanismi, queste forme di criminalità, non agiscono in modo sporadico con un paio di imprenditori, ma nascondono una situazione più corposa, strutturata, in cui sono coinvolte tante vittime che tacciono le violenze subite”. E quando le vittime non sono più d'origine meridionale, ma emiliano-romagnole il discorso si fa più complesso e solleva nuovi interrogativi.

I pericoli erano reali, non immaginari e riguardavano i progetti futuri dell'economia locale. “Qui in riviera si gioca una partita molto importante: la ristrutturazione del turismo che porterà alla costruzione di molti edifici pubblici e privati, a cominciare dal lungomare riminese”. Rischi seri, da non sottovalutare anche perché, affermava Morosini, “i casalesi e le altre famiglie hanno talmente tanto denaro da entrare a piedi

<sup>129</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abete Giovanni* + 26, cit.

<sup>130</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2011.

pari e comprarsi tutto, condizionando l'intera economia"<sup>131</sup>.

L'allarme era generale e non era circoscritto alla magistratura. L'avvocato Davide Grassi del coordinamento nazionale di Sos impresa ha detto che "quest'ultima vicenda segnala inoltre un livello di radicamento mafioso che va oltre l'oramai tradizionale e documentatissima azione di riciclaggio"<sup>132</sup>.

Simone Mascia in un lungo articolo scritto per il Corriere di Romagna ha documentato le tante tracce lasciate dalla criminalità organizzata in riviera nel corso degli ultimi due anni, un numero davvero notevole<sup>133</sup>.

Il colonnello Enrico Cecchi, comandante provinciale della Guardia di Finanza di Rimini ha sottolineato il fatto che siano state sequestrate tra la provincia di Rimini e altre in Campania ben sessanta immobili e società per 25 milioni di euro a conferma che "tentativi di ramificazione sono in corso e non da oggi" e naturalmente "i rischi aumentano in tempi di crisi". È la particolare economia riminese, con alberghi, locali notturni, affitti degli alloggi a far da richiamo potente e a coinvolgere "capitali di provenienza illecita (magari da parte di persone insospettabili, ma neppure sempre)"<sup>134</sup>.

Dopo l'operazione *Vulcano*, a distanza di poco tempo, arriva l'operazione denominata *Il principe e la (scheda) ballerina* che ha portato in tutta Italia a 57 ordini di custodia cautelare e la richiesta di arresto per l'ex sottosegretario all'Economia on. Nicola Cosentino, poi respinta, a maggioranza, dalla Camera dei deputati.

Tutto nasce dalla volontà dei casalesi di costruire un grande centro commerciale le cui base sono molto fragili perché poggiano su un sistema di raggiri, falsi e truffe di vario genere.

L'inchiesta è partita da Napoli ma ha avuto delle ricadute in riviera. Viene infatti arrestato il patron del Beach Café and restaurant, l'imprenditore Flavio Pelliccioni originario di Monte Colombo, piccolo comune di poco più di 3.000 anime in provincia di Rimini. L'uomo era già noto alle cronache giudiziarie perché era tra gli indagati del processo sammarinese *Long drink* ("la truffa dei liquori"), caduto in prescrizione del 2007.

Pelliccioni è stato arrestato a Milano, appena sceso all'aeroporto Malpensa, di ritorno dagli Stati Uniti. Il Gip di Napoli, Egle Pilla, gli contesta i reati di riciclaggio e ritiene che lui ed altri imprenditori "concorrevano da esterni, quali imprenditori e faccendieri, all'organizzazione camorrista fornendo un contributo stabile nel settore della acquisizione e gestione degli appalti, delle forniture, e, più in generale, delle attività di reinvestimento del sodalizio"<sup>135</sup>.

<sup>131</sup> Simone Mascia, *Qui i casalesi possono comprare tutto*, Corriere di Romagna 24 febbraio 2011.

<sup>132</sup> Davide Grassi, *La mafia c'è sul serio*, Corriere di Romagna 23 febbraio 2011.

<sup>133</sup> Simone Mascia, *Tutte le tracce lasciate dalla mafia*, Corriere di Romagna, 25 febbraio 2011.

<sup>134</sup> Andrea Rossini, *Amministratori svegliatevi, la mafia c'è*, Corriere di Romagna, 25 febbraio 2011.

<sup>135</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Abbruzzese Gennaro + 72*, 28 novembre 2011.

Tra le persone implicate nella vicenda c'è una signora forlivese “titolare di uno degli assegni (da 35mila euro) attraverso cui sarebbe avvenuto il giro di denaro. La donna, legale rappresentante di una società con sede a Forlì, figura nella lunga ordinanza del gip – di oltre mille pagine – come prestanome dei presunti riciclatori del clan. E tra i tanti assegni all'esame della DDA, anche alcuni titoli negoziati da banche sammarinesi ed emessi dalla società vincitrice dell'appalto sul centro commerciale e riconducibile ai principali indagati”<sup>136</sup>.

Il ruolo di Pelliccioni era molto importante. Il Gip scrive che “è emersa, in modo incontrovertibile, l'esistenza di un vero e proprio gruppo ben organizzato di soggetti, diretto da Pelliccioni Flavio, che, attraverso la commissione di un pluralità di reati, ha perseguito la realizzazione di un articolato disegno criminoso volto a procurare garanzie finanziarie all'imprenditore casalese Di Caterino nella consapevolezza dell'appartenenza di quest'ultimo all'organizzazione criminale cd. clan dei casalesi””. L'uomo è descritto come “soggetto che svolge, abusivamente, una intensa attività di brokeraggio finanziario finalizzato al reperimento di garanzie bancarie. La ‘clientela’ del Pelliccioni è formata da imprenditori, nazionali ed esteri, che, pur non avendo l'affidabilità economica necessaria a garantire le banche concedenti le facilitazioni, ricercano finanziamenti per la realizzazione di progetti imprenditoriali di varia natura. È del tutto evidente che la tipologia dei ‘clienti’ del Pelliccioni ricalca perfettamente il profilo di Di Caterino Nicola e della sua Vian S.r.l., imprenditore e società privi della consistenza patrimoniale e finanziaria per gestire un'opera delle dimensioni del progettato ‘Il Principe’”.

Secondo il Gip napoletano “la scelta di imprenditori lontani territorialmente da Casal di Principe, nella prospettiva di Di Caterino Nicola, regista dell'operazione, era, evidentemente, finalizzata a non attirare l'attenzione delle Forze dell'Ordine con nomi di imprenditori locali più o meno ‘chiacchierati’”<sup>137</sup>.

Interrogato dai magistrati, Pelliccioni ha affermato che non s'era reso conto con chi avesse a che fare: “ho rifilato una fideiussione palesemente falsa a quello che mi era stato presentato (da Mauro La Rocca) che gravitava su Roma come un ingegnere e stimato professionista: Nicola Di Caterino. Per me però era solo un pollo da spennare, sempre pronto a mettere le mani al portafogli al punto da apparire ai miei occhi un fesso”. Scagiona anche Francesco Cavalieri: “La truffa l'ho fatta io e in cambio ho ricevuto un sacco di soldi, bastava chiedere e me li davano; ma di tutto il resto non so niente”<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> Patrizia Cupo, *Camorra, arrestato Flavio Pelliccioni*, Corriere di Romagna, 7 dicembre 2011.

<sup>137</sup> Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Abbruzzese Gennaro + 72*, cit. Su Pelliccioni vedi il sequestro preventivo in via d'urgenza dei suoi beni disposto dalla Dda di Napoli, in Tribunale di Napoli, DDA, *Sequestro preventivo in via d'urgenza a carico di Pelliccioni Flavio + 3*, 5 dicembre 2011.

<sup>138</sup> Andrea Rossini, *Ho truffato la camorra, senza saperlo*, Corriere di Romagna 11 dicembre 2011.

Il tribunale del Riesame di Napoli ha annullata l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa ma ha mantenuto però quelle per truffa, riciclaggio e falso<sup>139</sup>. Ma, al di là delle responsabilità personali ancora tutte da definire dal momento che la vicenda giudiziaria ha mosso appena i primi passi, rimane il fatto sottolineato dall'avvocato Davide Grassi che Rimini, Riccione e San Marino siano diventate un "vaso di Pandora" e luoghi dove si sono acquisite "gruppi criminali" che tra le altre cose "esercitano pressioni e violenze sugli imprenditori della zona"<sup>140</sup>. I Casalesi sono da tempo di casa in riviera essendo oramai arrivati fino alla "seconda generazione". Secondo il dirigente della Squadra mobile di Napoli Maurizio Vallone i Casalesi sono oramai nella "fase 'finanziaria': qui si gestiscono ricchezze con livelli di seconda generazione ormai". A Rimini – aggiunge Vallone – "pare preferiscano concentrarsi sulle questioni prettamente finanziarie, ossia investimenti e ripulitura dei soldi dubbi"<sup>141</sup>.

### 5.10 - Tra Rimini e San Marino

Un fatto appare certo: oramai tra la riviera romagnola e la Repubblica di San Marino agiscono persone che hanno contiguità con ambienti camorristici ed agiscono adoperando metodi di tipo mafioso.

Lo si è visto allo spirare del 2011 con l'ordinanza di custodia cautelare firmata dal Gip del Tribunale di Rimini Fiorella Casadei. Colpisce, nella vicenda, il coinvolgimento di uomini della San Marino bene, gente facoltosa, persone di un certo rango sociale in un quadro di illegalità diffusa con corruzione di un maresciallo della guardia di finanza, estorsioni, e utilizzazione di un metodo mafioso.

Tra gli altri è stato arrestato Marco Bianchini, presidente di Karnak e Fingestus. Interrogato dal Gip, s'è difeso dalle contestazioni, ha dichiarato di essere innocente e di non conoscere il finanziere 'spia' che rivelava i segreti delle indagini<sup>142</sup>.

Ma al di là delle responsabilità di Bianchini e degli altri indagati, tutto da accertare in via definitiva, quello che interessa è il discorso fatto dal Gip che parla di fatti estorsivi e di un "complicato intreccio di interessi economici" in capo a certe società che "si rivelavano essere espressione di un più generalizzato modo di gestione degli affari, improntato a schemi posti al di fuori delle regole ordinamentali, con sistematico ricorso a metodologie illecite, non disdegnando di ricevere e rimettere nel circuito economico utilità provento di delitti, e di risolvere contrasti e controversie derivanti dagli affari, attraverso sistemi evocativi di una mentalità, uniformata, seppure ancora in modo del tutto generico, 'a metodi di tipo mafioso o camorristico' (così che,

<sup>139</sup> Romagnanoi.it, 28 dicembre 2011.

<sup>140</sup> Davide Grassi, *Comune e provincia sono impreparati*, Corriere di Romagna 11 dicembre 2011.

<sup>141</sup> Patrizia Cupo, *La DIA: a Rimini la camorra fa impresa*, Corriere di Romagna, 8 dicembre 2011.

<sup>142</sup> *Bianchini: mai conosciuto il finanziere 'spia che comunicava i segreti su Karnak*, La Tribuna sanmarinese, 19 gennaio 2012.

allo stato e condivisibilmente, l'organo di accusa non ha ritenuto di contestare l'aggravante di cui all'art. 7 L. 203/91) ma che una cultura attenta anche alle strategie di prevenzione, non può ignorare e non può doverosamente far riflettere gli organi istituzionali preposti alla preventiva tutela dal rischio di infiltrazioni camorristiche e della ricerca delle collusioni con il tessuto economico locale.”

Come si vede, il Gip descrive una situazione particolarmente grave perché parla di una gestione degli affari fuori dalle regole e di un ricorso alle metodologie mafiose. La vicenda non è chiusa, anzi “l'intera vicenda” è in evoluzione “poiché sono emersi elementi ancora generici ma in sé vagamente evocativi di un latente ricorso all'impiego del metodo mafioso e in particolare a quello di tipo oggettivo, ossia avvalendosi nella commissione del reato, “delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p.”

C'è di che essere preoccupati, ed il Gip lo è perché “il fatto che gli autori della condotta estorsiva abbiano agito con metodo mafioso, ponendo cioè in essere una condotta idonea a esercitare una particolare coartazione psicologica con i caratteri propri dell'intimidazione derivante dall'organizzazione criminale, pur tuttavia emergono profili, quantomeno inquietanti, di una modalità di agire che pare improntata ad una mentalità che fa della prepotenza, della sopraffazione e dell'omertà diffusa i propri punti di forza. Non possono in questa sede sottacersi gli episodi relativi al lancio di due bombe molotov, avvenuto in data 30 aprile 2010, contro l'abitazione di Bianchini Marco”<sup>143</sup>.

L'impressione che si ha è che il confine si stia valicando e che la metodologia mafiosa stia entrando nelle contrattazioni economiche.

### 5.11 - A Rimini tra l'opacità del mondo economico

Il 10 febbraio del 2005 in galleria Ricciardi di Riccione, di fronte a molta gente, Giovanni Lentini, già noto come “gestore della vicina bisca clandestina denominata Circolo del mare”, era stato avvicinato da tre uomini che lo avevano prima picchiato con pugni e calci e poi avevano sparato contro di lui alcuni colpi di pistola, ferendolo. Giovanni Lentini, che a suo dire era un imprenditore edile, non fornisce agli inquirenti notizie utili su quanto gli è appena accaduto sicché, scrive il presidente del Tribunale di Rimini, Rossella Talia, il suo è un “atteggiamento di ostentata reticenza, se non omertà”.

Ma anche senza la collaborazione di Lentini, gli inquirenti ricostruiscono la dinamica e le motivazioni che hanno portato al ferimento ritenendolo come una reazione ad un suo comportamento non corretto nei confronti di Giovanni Pascarella. Il contrasto tra i due era legato al fatto che Marco Cit, a quanto pare, era sottoposto ad una pressione estorsiva da parte di Pascarella.

Cit era amministratore unico di una società con sede a San Marino ed era “consulente aziendale esperto nella ristrutturazione di debiti e nella concessione di linee di credito”. Era stimato e grazie alla sua professione era “ben inserito nell'ambiente

<sup>143</sup> Per l'intera vicenda, vedi: Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare nei confronti di Vargiu Salvatore* + 29, 29 dicembre 2011.

economico sia del territorio della Provincia di Rimini che della Repubblica di San Marino, titolare di cointeressenze societarie in varie attività imprenditoriali soprattutto nel settore automobilistico e già socio di fatto di Pozzi Gionas”.

È in questo contesto che s’inserisce l’azione di disturbo di Lentini il quale si impossessa di cinque chiavi di altrettante autovetture “a garanzia di un asserito credito vantato da Pozzi Gionas, già socio in affari del Cit in attività di commercio autoveicoli”.

Ancora una volta ci si imbatte in un credito vantato, e ancora una volta c’è la scorciatoia di tentare di riavere i soldi per via traversa saltando le vie legali. I fatti simili a questo sono tanti e non possono essere considerati come un’eccezione. È una costante. È una prassi. In ambito imprenditoriale è oramai un modo d’agire abituale, considerato persino normale.

I campani avevano pensato ad uno sgarbo da parte dei calabresi – a quanto pare Lentini avrebbe preteso dal collaboratore di Cit la consegna delle chiavi dei cinque autoveicoli – ed avevano reagito a modo loro. Ma certo dopo la sparatoria il confronto non poteva continuare facendo parlare solo le armi. C’era bisogno di ben altro; era necessario avviare delle trattative con i calabresi per evitare che accadesse il peggio.

Se il fatto in sé poteva apparire marginale, in effetti marginale non era, tenuto conto della “forma dell’impiego del metodo mafioso” e del significato generale che esso avrebbe rivestito nei confronti della comunità locale. Scrive infatti il presidente Talia: è “palese la potenzialità di intimidazione e la valenza di rivendicazione esplicita di una forma di potere e supremazia sul territorio, insite nella ostentazione della potenza di fuoco di un gruppo malavitoso che ‘osi sparare in mezzo alla gente’ nel contesto di un agguato preordinato per un ‘regolamento di conti’, realizzando una impresa criminale tale da voler significare un potere di controllo, addirittura in pieno giorno, del cuore commerciale ed economico della città”.

Il contesto s’incupisce di più se si tien conto delle reazioni negative che il fatto di sangue produce nell’ambiente locale. Due testimoni sanmarinesi forniscono dichiarazioni “omertose e intimidite” e, aspetto ancor più significativo, i contendenti che si sono scontrati sanguinosamente sono circondanti da una “consapevolezza sufficientemente diffusa anche nella comunità locale” di appartenere a sodalizi criminali. L’uso delle armi, come si vede, è un ottimo veicolo propagandistico. Inoltre “emerge inequivocabilmente dalla vicenda” del ferimento “l’alone di ‘capo potente’, di ‘boss’ di cui si circondava, evidentemente tramite ‘comportamento da camorrista’, l’imprenditore Giovanni Pascarella, presentato a Marco Cit da Giovanni Battista Buldrini, all’epoca ancora direttore della filiale di Riccione della Banca popolare di Lodi”.

Buldrini non è più direttore perché ha dato le dimissioni che erano state richieste dalla proprietà dopo l’incendio sotto “la casa di abitazione dell’autovettura in uso alla moglie del direttore fiduciario” e “per la frequentazione della finanziaria da parte di persone ‘poco raccomandabili’”.

Il clima è pesante, non c’è dubbio; e coinvolge soggetti locali, non uomini venuti

dal sud e per lo più appartenenti a professioni d'un certo peso economico. Cit aveva subito due incendi e non li aveva denunciati, ma quando un tizio si era recato a casa e alla moglie con tono "deciso, abbastanza duro", aveva chiesto del marito s'era deciso a denunciare l'estorsione subita.

Quando cominciò a parlare Cit raccontò che dopo il primo incendio ad un gazebo si era rivolto al direttore Buldrini il quale gli disse che avrebbe interessato della vicenda Pascarella, "una potenza del tessuto economico riminese". Pascarella, ascoltati i fatti raccontati da Cit, gli "consigliò di dire che 'lavorava per lui'".

Prendere di mira uno come Cit non era circostanza casuale, tenuto conto che era "operatore finanziario ed economico assai ben inserito per la sua attività di consulente" sia a San Marino che in provincia di Rimini.

Tutta la vicenda, secondo il presidente Talia, mostra "evidente la finalità di infiltrazione camorristica sul territorio" e naturalmente ha tutte le caratteristiche per essere definita a "connotazione di mafiosità". E "se pure è non provata un'appartenenza o anche solo una contiguità camorristica di Pascarella Giovanni", è chiara la sua "capacità di procurare in tempi assai rapidi addirittura due contatti in grado di fungere da intermediari con un sodalizio quale il 'clan dei calabresi' facente capo a Masellis e per un fatto assai grave quale il tentato omicidio"<sup>144</sup>.

L'episodio in sé può apparire marginale, ma a considerarlo così lo si sottovaluterebbe. Invece, mostra le caratteristiche di una pratica diffusa tra operatori economici, uomini collocati nel mondo finanziario e bancario che hanno rapporti con malavitosi e si muovono in un'area grigia dove l'illegalità è a mala pena coperta da una parvenza di legalità. Sono gli uomini-cerniera che continuano a svolgere un ruolo essenziale.

## 5.12 - Le bische nella riviera romagnola

Saverio Masellis non è certo personaggio nuovo a Rimini e nella riviera romagnola. Originario di Crotone e residente a Rimini, gestiva un bar insieme al fratello Domenico. I due erano stati arrestati nel dicembre del 1993 perché accusati di far parte di un'organizzazione criminale composta da calabresi, campani e siciliani impegnata in un traffico di droga che proveniva dalla Turchia e che arrivava in riviera dopo essere stata prelevata a Milano dove era custodita. I due fratelli erano in collegamento con i camorristi e il legame che li univa era il traffico di stupefacenti. Il Tribunale di Rimini assolverà Domenico e condannerà Saverio a 6 anni e 6 mesi di reclusione<sup>145</sup>.

Ritroviamo ancora Saverio Masellis accusato d'essere promotore di un'associazione di tipo mafioso "finalizzata principalmente a realizzare profitti e vantaggi ingiusti derivanti dallo sfruttamento del gioco d'azzardo clandestino". L'uomo, secondo

<sup>144</sup> Per l'intera vicenda, vedi: Tribunale di Rimini, *Sentenza contro Peccerillo Sebastiano* + 3, 2 febbraio 2007.

<sup>145</sup> Sui fratelli Masellis vedi Antonio Mastrorocco, Regione CC Emilia-Romagna, Comando Compagnia di Riccione, *Basile Angelo* + 157, 1993. In appello la pena di Saverio sarà ridotta a 6 anni e 1 mese; vedi Corte d'Appello di Bologna, n. 2838/94.

il Tribunale di Rimini, “provvede ad organizzare e dirigere l’attività concreta di sfruttamento del gioco d’azzardo gestendo direttamente la bisca di Riccione all’interno del circolo denominato Del Mare e servendosi di collaboratori a lui sottoposti anche per il controllo delle bische di Rimini e Bologna (Circolo dei Fotoamatori e Circolo Associazione Giochi Divertenti)”.

Il mondo delle bische clandestine a volte è oggetto di turbolenze perché girano intorno soggetti di varia provenienza: biscazzieri, delinquenti locali, mafiosi, cambiavalute. Ci sono anche giocatori insolventi che diventano vittime e sono convinti a pagare con metodi spicci: intimidazioni, scazzottature, qualche colpo d’arma da fuoco o incendi ad automobili, negozi, abitazioni. Non ci sono fatti eclatanti, ma piccole cose in grado però di ingenerare terrore, di indurre i recalcitranti a rientrare nella norma. Ad esempio, nell’estate dell’anno 1999, la notte del 14 agosto, “si verificava una sparatoria all’esterno del Circolo San Vitale di Ravenna, dove venivano esplosi alcuni colpi d’arma da fuoco, evidentemente a scopo intimidatorio, contro alcune autovetture in sosta”.

Le forze dell’ordine, sin dall’inizio del 1997, scrive il presidente del Tribunale Carlo Masini, “già erano a conoscenza dell’esistenza di circoli nei Comuni di Rimini e Riccione, ove si praticavano giochi d’azzardo”.

Poi, a metà dell’anno 2000, si sviluppò un’indagine per capire quanto ci fosse di vero in quello che aveva sostenuto il collaboratore di giustizia Francesco Fonti intorno al settore del gioco d’azzardo in territorio romagnolo di uomini legati alla ‘ndrangheta, molto interessati soprattutto al riciclaggio di denaro di provenienza illecita. Le indagini durarono molti anni e accertarono che “la ‘sicurezza’ delle bische di Rimini e Riccione era garantita da soggetti che stazionavano all’esterno dei locali per segnalare a chi fosse al loro interno l’eventuale presenza di forze dell’ordine nelle vicinanze”<sup>146</sup>. L’interessamento dei mafiosi per le bische clandestine e il gioco d’azzardo data da tempi lontani soprattutto in Romagna per la propensione e la tradizionale passione dei romagnoli per il gioco. Ci sono sempre stati enormi interessi, giravano tanti soldi che generano corruzione persino tra le forze di polizia. A quanto fu possibile accertare, a Rimini quando arrivò Angelo Epaminonda trovò che la polizia era irretita in una fitta trama di corruzione. Raccontò che un suo uomo, che gestiva una bisca e che venne ucciso su suo ordine, diceva di corrispondere cinque milioni al mese al capo della squadra mobile di Bologna.

L’accusa può apparire generica perché manca il nome del funzionario e il periodo esatto dei pagamenti; ma può essere generica per chi deve accertare responsabilità di tipo penale non per chi intende ricostruire un fenomeno. Che ci siano state complicità e che alcune persone appartenenti alle forze dell’ordine siano state pagate per non vedere quello che succedeva dentro le bische clandestine e attorno ad esse sono fatti che più fonti danno per acquisiti, e ciò indipendentemente dall’accertamento delle responsabilità penali dei singoli<sup>147</sup>.

<sup>146</sup> L’intera ricostruzione giudiziaria si basa su: Tribunale di Rimini, *Sentenza contro Belegu Dritan + 12*, 27 giugno 2008, cit.

<sup>147</sup> Enzo Ciconte, *Mafia, camorra e ‘ndrangheta*, cit.

### 5.13 - L'omicidio di Gabriele Guerra

Le bische sono appetibili, non c'è dubbio. Attorno ad esse ci sono interessi e appetiti, circola tanto denaro e i rischi sono limitati. Tutte le organizzazioni mafiose si sono interessate di questo segmento criminale. Lo hanno fatto i mafiosi al tempo di Jimmy Miano<sup>148</sup>, lo hanno fatto i camorristi, che sono i più bravi, e non sono mancati gli 'ndranghetisti com'è emerso in seguito all'omicidio di Gabriele Guerra, esponente locale di un certo spessore della criminalità cervese, condannato per fatti di droga.

Apparteneva alla criminalità locale che cercava di difendere il territorio dall'invadenza 'ndranghetista. Un testimone riportò le sue parole poco prima di essere ucciso: "sai in Romagna è giusto che anch'io guadagno qualcosa. In Romagna è giusto che mangino i romagnoli". Era un problema di spazi, di difesa del territorio, di sopravvivenza.

Sapeva dei problemi che c'erano, ma non era disposto ad indietreggiare: "è mia intenzione aprire il circolo a Cervia, i calabresi mi hanno mandato a dire che non sono d'accordo, mi devo incontrare con loro e comunque il circolo apre a Cervia, io sono di Cervia mi sono sempre comportato bene, ho fatto la mia galera e apro il circolo, non mi importa nulla dei calabresi".

Li aveva sottovalutati, i suoi interlocutori; avrà pensato che non sarebbero arrivati ad uccidere in una zona tranquilla come la Romagna perché i mafiosi non avevano interesse a smuovere le acque. E la galera che aveva fatto e che lui rivendicava come giustificazione per quella sua presa di posizione non gli valse nulla al momento culminante della sua vita.

Tra l'altro, racconta il collaboratore di giustizia Luigi Di Modica, Guerra s'era già interessato di bische all'inizio degli anni novanta. Proprio con Guerra il mafioso siciliano aveva organizzato in modo più efficiente l'attività del gioco d'azzardo e aveva creato un'unica bisca al centro di Rimini che faceva incassare mensilmente oltre 200.000.000 delle vecchie lire". Guerra era incaricato di controllare le attività della bisca e di indirizzare i giocatori, grazie alle sue numerose conoscenze e alla sua vicinanza all'ambiente del gioco d'azzardo.

I magistrati che indagano sull'omicidio e quelli che invece s'occupano di bische clandestine non sempre hanno la medesima opinione. C'è anche chi è convinto che la causale sia da inserirsi in un traffico di droga o in altri motivi ancora.

Nella vicenda vengono coinvolti Rino Masellis e Giovanni Lentini, e inoltre s'inserisce Luigi Bonaventura, uomo di 'ndrangheta legato ai Vrenna di Crotona, un collaboratore che viene creduto dai pubblici ministeri della DDA di Bologna Lucia Musti, Isabella Cavallari e Silverio Piro, ma non dalla Corte d'assise di Ravenna.

Bonaventura racconta che alla vigilia del Natale del 1992 fu innalzato alla carica di sgarrista, mentre Masellis fu battezzato santista che era una carica elevata nella gerarchia della 'ndrangheta del tempo.

Il crotonese non era d'accordo con l'idea di Masellis di intervenire con le maniere forti. Bonaventura era convinto che bastasse un avvertimento meno pesante tipo

<sup>148</sup> Storico personaggio della malavita milanese degli anni Settanta e Ottanta, legato al gruppo mafioso di Angelo Epaminonda.

la gambizzazione per mettere le cose a posto e invece dice ai pubblici ministeri che “Rino Masellis quella volta ha voluto fare il passo più lungo della gamba, perché non ha bisogno di fare questo: lui con le sue bische avrebbe potuto tirare abbastanza e guadagnare i soldi: ha voluto imprimere, ha voluto fare un salto di qualità...ha voluto lasciare il segno, il marchio, e forse con questa azione si è rovinato...con le sue mani”.

L'omicidio era stato commesso per impedire che fosse avviata un'attività di gioco d'azzardo già progettata. In tal modo gli 'ndranghetisti pensavano di procurarsi un ingiusto profitto per aver eliminato un futuro, ma certo, scomodo concorrente nella gestione del gioco d'azzardo<sup>149</sup>. I mafiosi non vogliono concorrenti. Hanno bisogno del monopolio.

Un ulteriore squarcio sulle attività di scommesse clandestine e gioco d'azzardo da parte della camorra è aperto dal GIP di Rimini Stefania Di Rienzo che denuncia la “pesante e sistematica infiltrazione della criminalità organizzata nel settore delle scommesse veicolate attraverso il controllo e la gestione di agenzie inserite nel circuito Intralott ed al diretto coinvolgimento in tale vicenda di D'Alessandro Vincenzo (figlio del fondatore dell'omonima cosca) il quale era direttamente interessato nell'apertura e gestione di due importanti centri Intralott a Rimini e a Gragnano intestati a soggetti che fungevano da meri prestanome”.

Le indagini, partite dalla DIA di Napoli, avevano individuato “gli stabili e funzionali contatti della cosca D'Alessandro-Di Martino” che voleva espandersi nella Riviera romagnola con particolare riferimento alla zona del riminese. A questo scopo utilizzava soggetti “professionalmente inseriti in società concessionarie dello Stato per la raccolta e gestione di scommesse”.

Una figura importante era Espedito Amodio, inserito “all'interno del clan D'Alessandro con il precipuo compito di soggetto deputato a fungere da vera e propria ‘testa di ponte’ della cosca in relazione agli investimenti della stessa nella regione Emilia-Romagna”.

Amodio non era uno qualsiasi, anzi “aveva utilizzato la sua veste di dipendente di banca (ed in particolare cassiere come da lui chiarito in udienza, della cassa di Risparmio di Forlì e della Romagna) per consentire ad esponenti di spicco della compagine camorrista di ottenere indebitamente carte di credito ed effettuare operazioni bancarie irregolari e di vero e proprio riciclaggio”.

Era stato lui, secondo l'accusa, che “in assenza delle necessarie autorizzazioni della Banca aveva avviato una attività di raccolta scommesse sotto forma di ditta individuale” e inoltre “aveva concesso, senza acquisire oggettivi elementi di valutazione e formalizzare, ove previsto, apposita pratica di fido, 85 carte di credito in favore di

<sup>149</sup> Sulla vicenda: Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di misura cautelare nei confronti di Cardamone Francesco*, 26 giugno 2008. In data 20 giugno 2007 la Corte di assise di Ravenna pronunciava la sentenza con la quale riconosceva la responsabilità penale per l'omicidio. Lentini e Masellis verranno condannati all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Vedi *Ergastolo definitivo per i “calabresi”*, Corriere di Romagna, 1 maggio 2009.

50 nominativi tra i quali figuravano proprio soggetti inseriti nel clan D'Alessandro e con pregiudizi penali a carico”.

Interrogato dal GIP, Amodio “ha negato di aver agito per gli interessi del clan camorristico. L'interessamento di Vincenzo D'Alessandro era solo dovuto ad una amicizia di vecchia data ed al tentativo di Vincenzo D'Alessandro di rifarsi una vita. Il punto giochi di via Coletti era stato un investimento dell'Amodio e del suo nucleo familiare ma l'impresa economica si era rivelata foriera di perdite tanto che la stessa era stata chiusa”<sup>150</sup>.

In riviera ci sono anche i mafiosi che, come al solito, cercano di mimetizzarsi. C'è stato Gaetano Savoca che aveva abbandonato Brancaccio per riparare nel 2006 a Cesenatico. Non se ne stava con le mani in mano e nel frattempo era entrato in società in un autosalone multimarca di Cesena<sup>151</sup>.

#### 5.14 - Gli Zagaria a Parma

Il posto dove si può osservare con maggiore nettezza il profilo economico dei casalesi è Parma, città considerata tranquilla ed estranea a fatti di mafia come disse il prefetto Paolo Scarpis. Invece, proprio qui è accaduto che gli Zagaria, originari di Casapesenna, abbiano mostrato la propria capacità imprenditoriale imponendo ad un colosso delle dimensioni di Parmalat di trattare e scendere a patti.

Raffaele Cantone, un magistrato che conosce molto bene i casalesi, ha descritto come gli Zagaria siano riusciti ad imporre la loro presenza prima a Cirio e poi a Parmalat. Tutto iniziò da Mario Tavoletta, “una sorta di manager sempre in giacca e cravatta che amava stupire i suoi interlocutori con citazioni latine, che facevano grandissimo effetto alle orecchie di gente incolta”.

Fu lui a comprendere che era necessario avviare una svolta nell'esazione del pizzo dal momento che l'estorsione tradizionale s'era inceppata e rischiava di produrre più guai che benefici. Il mutamento di rotta consistette in questo: il commerciante non era più assoggettato alla tassa, ma a lui venivano proposti dei prodotti da acquistare, ad esempio i gadget da regalare ai clienti per le festività natalizie, o certe marche di caffè, o di pasta o di farina o di acqua minerale e così via.

Successe anche con il latte. Tavoletta iniziò con il Latte Matese e continuò con Cirio. I casalesi pretesero “una percentuale più alta su ogni litro venduto e una riduzione maggiorata del prezzo all'ingrosso”. Con questo sistema entrarono prima in Cirio e poi, dopo aver fatto fuori Tavoletta, in Parmalat. Il fatto rilevante – commenta Cantone – era che “un imprenditore di grido, Sergio Cragnotti, che in quel momento era uno degli industriali più famosi, abbia accettato senza colpo ferire un'estorsione e addirittura abbia creato una gestione ad hoc per la provincia di Caserta”. Anche Calisto Tanzi, all'epoca “leader mondiale, con interessi in tutti i continenti”, non

<sup>150</sup> Tribunale di Rimini, GIP, *Ordinanza di convalida del fermo e di applicazione della custodia cautelare in carcere nei confronti di Amodio, Espedito*, 26 settembre 2011.

<sup>151</sup> Raimondo Baldoni, *Arrestato a Cesenatico il boss Gaetano Savoca*, Corriere di Romagna, 9 febbraio 2008.

modificò l'andazzo e continuò ad andare avanti senza stracciare i patti con i casalesi. Gli Zagaria, “da sempre anima imprenditoriale del gruppo”, non si muovono da soli, ma fanno parte di una scelta concordata dentro la galassia casalese. Ed infatti entrano nell'affare del latte per decisione di Francesco Schiavone *Sandokan*<sup>152</sup>.

Il Gip del Tribunale di Napoli, Alberto Capuano, ricorda che il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha accertato che “i casalesi costringevano, prima la Cirio e poi la Parmalat, a dargli in concessione la distribuzione del latte nella provincia (con risultati peraltro strepitosi dal punto di vista commerciale posto che le due società acquisivano una posizione assolutamente dominante) e, per altro verso, che imponevano ai predetti colossi agro-alimentari di versare, attraverso documentati artifici contabili, una tangente mensile di circa 50 milioni di vecchie lire. Tali somme [...] venivano riversate nella casa comune del clan”. In definitiva si trattava di una “mega estorsione” in danno di un colosso alimentare.

È impressionante come Cragnotti e Tanzi abbiano accettato di avere rapporti con i casalesi. È impressionante ed anche inquietante, eppure il loro è un comportamento che non è certo isolato, anzi, è comune ad una certa imprenditoria del nord che nel corso degli anni ha trovato conveniente avere rapporti con i mafiosi.

La ricerca della Fondazione Res curata da Rocco Sciarone conferma come questa modalità di rapporto tra imprese e criminalità mafiosa abbia contraddistinto la realtà delle grandi imprese, soprattutto edili, che hanno operato in Calabria, Sicilia e Campania<sup>153</sup>.

È successo in Lombardia, in Piemonte, in Liguria come si sono incaricati di dimostrare i fatti emersi in seguito alle inchieste giudiziarie precedute a volte da denunce giornalistiche. Tra imprenditori e mafiosi s'è trovato un comune terreno d'intesa basato sui interessi e su affari fatti assieme. Entrambi i contraenti hanno avuto dei vantaggi. Rapporti ed affari, vantaggi e cointeressenze sono aumentati negli ultimi 10-15 anni ad un ritmo impressionante.

È successo anche in Emilia-Romagna, in varie realtà, che imprenditori locali siano riusciti a stringere patti o abbiano avuto inquietanti cointeressenze con il mondo mafioso. Parma è una di queste; tra le più significative.

Si può partire per descrivere queste tendenze da una società sull'orlo del fallimento che ricorre ai capitali mafiosi e come d'incanto rifiorisce. Chi ha chiesto i soldi forse non conosceva la caratura criminale del soggetto che forniva il contante – potrebbe obiettare qualcuno. Ma si dà il caso che le cose dette dalla compagna dell'imprenditore nel corso di una telefonata mostrano invece la piena consapevolezza di chi fossero i benefattori: “se non ci fossero stati quei delinquenti non si sarebbe mai ripreso, aveva le pezze al culo”.

Non è un caso isolato perché, come racconta ancora Cantone, i soldi che la camorra

<sup>152</sup> Raffaele Cantone, *I gattopardi*, conversazione con Gianluca Di Feo, Mondadori, Milano 2010, pp. 29-34.

<sup>153</sup> Rocco Sciarone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Fondazione Res, Donzelli, Roma 2011.

“immette nelle società parmensi generano utili”. E Pasquale Zagaria, detto *Bin Laden*, diventa un personaggio noto. Gli imprenditori “lo accompagnano a parlare con un professionista introdotto al ministero delle Infrastrutture, dove è consigliere del ministro”<sup>154</sup>.

C'è anche il caso di un imprenditore parmense, Aldo Bazzini, che ha un grosso affare per le mani, deve acquistare un'area dismessa che è su un terreno che in futuro sarebbe diventato edificabile. Chiede in banca un prestito di cinque milioni e cinquecentomila euro. Lo ottiene ma deve dare in garanzia titoli per un milione e mezzo. Ha il milione, ma gli manca l'altra metà. Nessun problema ci pensa Pasquale Zagaria. Chiama i suoi familiari giù a Casapesenna. I soldi sono raccolti in pochissimo tempo, in contanti. Un'automobile li avrebbe portati al casello autostradale.

Il giudice per l'udienza preliminare di Napoli Edoardo de Gregorio scrisse che i soldi di Bazzini “furono in parte conferiti tramite il rientro di capitali dall'estero, usando la procedura definita di scudo fiscale, in parte recuperati da altri conti di Bazzini, mancandone comunque cinquecentomila; fu così che Bazzini li chiese in prestito a Zagaria, che accettò, a patto di averne in restituzione il doppio nel giro di un anno e l'affare si concluse; Zagaria organizzò il trasporto del denaro contante nel giro di un giorno o due e si recò presso i locali della stessa banca di persona con Bazzini per perfezionare il versamento”.

Fatto sta che “l'ingente somma di cinquecentomila euro, di cui Bazzini ebbe bisogno con urgenza” per poter completare le procedure di garanzia volute dalla banca e che chiese a Zagaria, “fu ‘racimolata’ da quest'ultimo nel breve volgere di quarantotto ore, fu trasportata a mano da suoi uomini, che viaggiarono con urgenza da Casapesenna a Parma, e fu consegnata in contanti al direttore di quell'azienda bancaria”.

Trovare in così poco tempo cinquecentomila euro in contanti non è cosa di tutti i giorni e non è cosa che possano fare tutti. Ed infatti, “si tratta di modalità in sé gravemente indizianti della provenienza illecita del denaro – scrive il Gip – sia in considerazione del brevissimo tempo necessario a formare la provvista, sia con riguardo ai modi dello spostamento del denaro, sia al deposito di contanti presso la banca, come arguibile in base a comuni criteri di esperienza ed in base alle normative di settore, che vietano il deposito in banca di simili ingenti somme di denaro”. Il procedimento era anomalo, ma siccome *pecunia non olet*, i soldi non hanno odore, nessuno pensò di respingere quella somma o almeno di denunciarla come operazione sospetta. I soldi entrano in banca e sono i benvenuti; nessuno fiata, tutti zitti.

Zagaria non si limitò a finanziare l'operazione ma, sostiene il Gip di Napoli, fu il cogestore dell'affare che era sicuramente promettente. Bazzini e Pasquale Zagaria avevano un legame non solo economico. Infatti Zagaria nel 2002 aveva sposato la figlia della compagna di Bazzini. Un vincolo solido.

Chi era Aldo Bazzini? Era un imprenditore parmense, “titolare negli anni '80 di una ditta individuale avente ad oggetto costruzioni edili, civili ed industriali, costruzione di strade, ponti, acquedotti, movimento terra, che nel 1988 partecipò

<sup>154</sup> Raffaele Cantone, *I gattopardi*, cit. pp. 45-46.

come subappaltatore della spa ‘De Santis costruzioni’ a lavori pubblici per la costruzione di strade in Provincia di Caserta”. Nell’appalto era presente anche la ditta di Pasquale Zagaria, ‘Edilmoter’. “L’impresa di Bazzini fallì nel 1990 ed in seguito fu revocata la dichiarazione di fallimento, per cui l’imputato poté riprendere le sue attività, che proseguì dedicandosi specificamente al settore dell’imprenditoria immobiliare, costituendo allo scopo a partire dal 1994 diverse società”.

Osservando il complesso delle sue attività si può notare che “l’ambito imprenditoriale di Bazzini era costituito dall’acquisizione di immobili già ultimati, ovvero da completare e ristrutturare”. Per svolgere un impegno così gravoso Bazzini fu costretto a forti “esposizione nei confronti del sistema bancario, a causa delle cospicue anticipazioni necessarie per l’acquisto degli immobili, da restituire dopo la vendita”.

Il rapporto tra il casalese e l’imprenditore parmense nacque da un accordo proposto da Zagaria “per futuri lavori per i quali, contrattando lui direttamente, avrebbe potuto far spuntare costi molto convenienti a Bazzini, a patto di ricevere una percentuale sugli utili, stabilita nel 30%. La proposta fu accettata” e in tal modo iniziarono ristrutturazioni a Parma. Di nuovo un rapporto tra un imprenditore del nord ed un mafioso. È un’attrazione fatale. Zagaria riusciva a “procurare imprese appaltatrici alle quali poteva imporre prezzi ritenuti da Bazzini di suo grande vantaggio” ed aveva “il potere di risolvere autoritativamente le controversie con esse sorte”.

Entrambi ne erano soddisfatti perché il vantaggio era reciproco. Tra i due c’era una “società di fatto” e, secondo il Gup di Napoli, “deve considerarsi provato che Zagaria effettivamente abbia avuto il controllo di una parte cospicua delle attività economiche formalmente facenti capo alla famiglia Bazzini”. Era un “socio occulto” ma anche un povero disoccupato, come dichiarò Zagaria ai giudici nel 2007.

Secondo il magistrato napoletano è provato che “Bazzini Aldo abbia preso parte all’associazione camorristica facente capo a Zagaria Pasquale. Suo compito precipuo fu di mettere a disposizione stabilmente le proprie attività ed iniziative imprenditoriali per fornirle canali di investimento, impedire l’individuazione delle risorse finanziarie di origine illecita, renderle al tempo stesso produttive, assicurare fonti lecite di ricchezza, così in definitiva contribuendo al controllo di attività economiche”<sup>155</sup>.

Pasquale Zagaria non è un personaggio qualsiasi o secondario, perché ha svolto una funzione molto importante nel clan “che si era trasformato in una vera e propria holding e, attraverso le imprese ad esso collegate, monopolizzava interi settori”. Si deve a lui l’espansione a Parma dove “poteva frequentare politici e imprenditori della ricca città emiliana e nessuno ci vedeva niente di male”<sup>156</sup>.

<sup>155</sup> La ricostruzione della vicenda giudiziaria si basa su: Tribunale di Napoli, GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare coercitiva personale nei confronti di Ammutinato Salvatore + 126*, cit.; Tribunale di Napoli, GUP, *Sentenza nei confronti di Barone Michele + 19*, 2008.

<sup>156</sup> Raffaele Cantone, *Solo per giustizia*, Mondadori, Milano 2008, pp. 297-298

Tra gli altri incontrò anche Giovanni Bernini, nominato dal ministro Lunardi, nel luglio 2002, consigliere per i rapporti con gli enti locali. In un lussuoso albergo romano c'è stato un incontro tra Bazzini, Pasquale Zagaria, Alfredo Stocchi, immobiliare di Parma ed ex assessore comunale, e Bernini che ai magistrati ammetterà l'incontro dicendo, però, di non avere mai sospettato, né tanto meno saputo, di avere a che fare con un camorrista. Bernini sarà eletto negli anni seguenti presidente del consiglio comunale di Parma e poi assessore comunale<sup>157</sup>. Nel settembre 2011 sarà coinvolto – arrestato e poi scarcerato – nello scandalo delle tangenti per le mense scolastiche.

Zagaria aveva una caratteristica: la ricerca di un lusso eccessivo che impressionò i carabinieri del Ros quando perquisirono la sua abitazione: “tappeti orientali, oggetti d'oro di gran valore, elettrodomestici avveniristici, vari televisori al plasma e decine e decine di scarpe ed abiti firmati”<sup>158</sup>.

### 5.15 - I gelesi a Parma

Non ci sono solo gli Zagaria a Parma, ci sono anche altri mafiosi che arrivano da Gela. Quello che succede nella città emiliana spesso risente della situazione mafiosa a Gela dove fino agli anni ottanta non c'era ancora una “famiglia” di Cosa nostra propriamente detta, ma erano all'opera gruppi di criminali e delinquenti che agivano sul terreno della classica criminalità non mafiosa.

Le cose cambiarono quando la città cominciò a rivestire un importante ruolo economico nella provincia di Caltanissetta. È a quel punto che Giuseppe Madonia, molto legato ai corleonesi, diventò il rappresentante provinciale di Caltanissetta per Cosa nostra. Madonia rappresentò la svolta perché da un lato aggregò molte famiglie attorno a sé e dall'altra divise tra loro i gruppi criminali costretti a scegliere di allearsi con Madonia o entrare in guerra.

Tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta ci fu una cruenta contrapposizione delle famiglie legate al clan Madonia con la *stidda*, un'originale agglomerazione criminale formata da mafiosi che non riconoscevano l'autorità di Cosa nostra<sup>159</sup>.

Durò un decennio quella feroce e sanguinosa contrapposizione frontale. “Gela divenne sinonimo di violenza”<sup>160</sup>. Ma era evidente che non poteva durare in eterno, e così verso la fine degli anni novanta, la *stidda* e Cosa nostra raggiunsero degli accordi che consentivano loro la gestione concordata delle attività illecite sul territorio. Nell'ottobre del 1991 Salvatore Dominante inizia la sua collaborazione con la giustizia svelando non solo l'identità degli autori di molti dei delitti commessi a Gela, ma anche la struttura della cosca compresi nome e mansioni di molti appartenenti al clan Madonia. A Dominante seguiranno nel corso degli anni successivi numerosi altri collaboratori.

<sup>157</sup> Ferruccio Fabrizio, *La camorra alla conquista di Parma*, L'Espresso, 7 giugno 2007.

<sup>158</sup> Raffaele Cantone, *Solo per giustizia*, cit.

<sup>159</sup> Per chi volesse trovare notizie sulla nascita della *stidda* è utile Giuseppe Bascietto, *Stidda. La quinta mafia. I boss, gli affari, i rapporti con la politica*, Il punto, Palermo 2003.

<sup>160</sup> Enrico Deaglio, *Il raccolto rosso 1982-2010*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 129.

La Polizia di Stato con l'informativa denominata *Scirocco* del gennaio 2005 ha ricostruito una fitta rete di interessi del clan Emmanuello. C'era qualche mafioso che, scontata la pena, decideva di trasferirsi nel comune di Parma dove gli uomini del clan erano in grado di garantirgli le somme necessarie a mantenersi, oppure qualche altro era in soggiorno obbligato a Parma e allora "per tradizione mafiosa (come tutti i sodali in carcere o lontani da Gela) doveva essere mantenuto dalla famiglia mafiosa di appartenenza"; a tale 'vitalizio', soprattutto per ragioni di prestigio, qualcuno non voleva rinunciare "nonostante a Parma intascasse, come emerso dalle intercettazioni, cifre di denaro consistenti".

Alcuni di loro reclutavano operai per le imprese operanti nel nord Italia, "ricavando senza alcun titolo un guadagno sull'intermediazione offerta". Erano a tutti gli effetti dei caporali che facevano incetta di manodopera.

Gli imprenditori erano sottoposti al pagamento del pizzo e un mafioso "faceva in modo che l'erogazione delle somme a titolo di pizzo potesse essere giustificato dagli estorti con una regolare fattura, che all'uopo altre imprese amiche emettevano per operazioni in realtà inesistenti".

Si erano organizzati per evitare che ci fossero delle sorprese. All'interno del consorzio denominato Nuovo Cami, secondo la Camera di Commercio di Parma, erano associate 57 ditte; alcune erano riconducibili al clan. Per queste ragioni il consorzio era un punto di riferimento per i mafiosi. Uno del clan s'occupava espressamente di distribuire false fatture, "emesse da ditte riconducibili alla consorteria mafiosa", ed erano "fatture usate sia per commettere truffe ai danni dello Stato, sia per coprire estorsioni in danno di ditte, prevalentemente gelesi, operanti nel nord Italia". Le modalità operative si rifacevano a quelle esistenti a Gela. Si proteggevano imprenditori amici, si colpivano quelli che non lo erano.

A Parma operavano due cellule operative sia di Cosa nostra che della *stidda* senza farsi la guerra<sup>161</sup>. Erano venuti per fare affari, non per scannarsi. I conti, se necessario, si regolavano a Gela; ed era più che sufficiente.

## 5.16 - Reggio Emilia, tra conferme e novità

La situazione di Reggio Emilia è quella più dinamica e complessa perché è qui, più che altrove, che la 'ndrangheta ha da lungo tempo messo radici e ha consolidato dei punti di riferimento in alcuni comuni della provincia. Nella città emiliana c'è anche una vivacità della società civile – scuole, parrocchie, associazioni varie – una attiva presenza delle istituzioni locali e una forte e vigile attenzione della stampa. C'è la 'ndrangheta, il fatto è certo e notorio. E sono sempre meno coloro che la prendono sottogamba o fanno finta di niente. E chi lo fa oramai è in netta minoranza rispetto ad un comune sentire che ha ribaltato la cultura un tempo dominante. Ciò non significa che non ci siano sottovalutazioni o, peggio, non ci sia chi con la 'ndrangheta o con uomini ad essa vicini non faccia affari e non

<sup>161</sup> Per l'intera vicenda, vedi: Tribunale di Caltanissetta, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Alabio Carmelo* + 65, 10 dicembre 2009.

intrattenga relazioni ambigue. Significa solo che questi aspetti sono sovrastati da comportamenti di segno opposto e che il dibattito pubblico, che coinvolge anche tutta la politica di maggioranza e di minoranza – ognuno con il proprio punto di vista – è molto vivace, reattivo ed attento ai fatti di criminalità organizzata come mai era accaduto in passato.

Il prefetto di Reggio Emilia, Antonella De Miro ha delineato ai commissari dell'antimafia la realtà criminale della provincia ricordando gli equilibri che si sono realizzati negli ultimissimi anni nelle 'ndrine del crotonese perché, ancora una volta, quello che succede in quella provincia ha dei riflessi immediati sulla provincia di Reggio Emilia.

L'andamento criminale non è stato costante in questi ultimi anni. In provincia di Crotone sono aumentati i morti ammazzati e sono stati infranti patti di pace in precedenza sottoscritti. Ad esempio alla vigilia della Pasqua del 2008 è stato ucciso Luca Megna, capo della 'ndrina operante a Papanice, frazione di Crotone. Ne seguì una scia di sangue che fu interrotta da una serie di arresti da parte della magistratura crotonese. Anche la collaborazione di Angelo Cortese contribuì a dare un colpo alle 'ndrine.

A conferma del legame tra Crotone e Reggio Emilia, “sul luogo dell'omicidio di Luca Megna veniva ritrovato un revolver, risultato di proprietà di Carmelo Tancrè, soggetto incensurato residente a Reggio Emilia, detentore di numerose armi”<sup>162</sup>. Passa meno di un anno da questo episodio ed in un altro duplice omicidio a Crotone si scopre che l'arma usata era stata rubata nel reggiano ad una guardia giurata che aveva subito fatto denuncia<sup>163</sup>.

Secondo il prefetto De Miro la cosca di Grande Aracri “continua ad operare soprattutto nei piccoli centri della bassa reggiana a confine con le province di Mantova e Parma (in primis Brescello e Gualtieri), ma anche nel comune capoluogo ed in quelli della Val d'Enza (Bibbiano e Montecchio Emilia). Per curare la gestione degli affari economici ed il controllo delle imprese di interesse, la 'ndrangheta dimostra, di riuscire a superare, anche nel territorio reggiano, i propri contrasti interni” e “pare essersi nuovamente concretizzata una pax mafiosa tra le diverse contrapposte fazioni”. In altri piccoli centri della provincia continuano a risiedere familiari dei Dragone o loro affiliati<sup>164</sup>.

In provincia di Reggio Emilia non ci sono solo i crotonesi, ma ci sono anche

<sup>162</sup> Su questo vedi Massimo Sesena, *Arrestato a Reggio per l'agguato di Pasqua*, Gazzetta di Reggio Emilia, 27 marzo 2008 e *La guerra di 'ndrangheta è sbarcata a Reggio*, Giornale di Reggio, 27 marzo 2008.

<sup>163</sup> La notizia è ripresa da tutti i giornali locali che dedicano ampio spazio al fatto. Si veda, tra gli altri, Tiziano Soresina, *Duplice delitto, l'arma rubata a Correggio*, Gazzetta di Reggio, 31 dicembre 2008; Antonio Lecci, *Mattanza a Cutro, arma reggiana. Rubata a Brescello un anno fa*, il Resto del Carlino, 31 dicembre 2008; Elisa Sassi, *Rubata a Reggio l'arma dell'agguato*, l'Informazione di Reggio Emilia 31 dicembre 2008; *Rubata a Reggio la rivoltella della strage di Cutro*, Giornale di Reggio 31 dicembre 2008.

<sup>164</sup> Prefetto di Reggio Emilia, Documento consegnato in Antimafia, cit.

pregiudicati che provengono dalla provincia di Reggio Calabria, di Vibo Valentia e di Catanzaro. Quanto possa durare questa tregua nessuno è in grado di dirlo. Sappiamo che le burrasche sono frequenti e si lasciano dietro una lunga scia di sangue. Sappiamo anche che alle burrasche seguono periodi più o meno lunghi di tregua e di pace finché qualcuno non rimette in discussione gli equilibri raggiunti.

È probabile che la necessità di fare affari, che è interesse comune a tutte le 'ndrine, prevalga sulla voglia di alcuni, appartenenti ad entrambi i fronti, che intenderebbero vendicarsi uccidendo gli avversari, e continuare all'infinito una guerra che ha già prodotto decine di morti. Gli interessi in campo sono tanti per lasciare parlare solo le armi. Ci sono momenti in cui il fruscio dei soldi deve prevalere sul boato delle pistole e dei fucili. È in questo periodo storico è probabile – non sicuro! – che il fruscio abbia la meglio.

In ogni caso, i rapporti criminali tra la provincia crotonese e quella emiliana rimangono costanti. Ad esempio, informa la DIA, “l'operazione ‘*Masnada*’ del 18 marzo 2011, a seguito della quale i carabinieri di Crotona hanno arrestato 14 persone accusate di far parte di una banda a conduzione familiare” ha avuto “riflessi nella provincia di Reggio Emilia in quanto area geografica di residenza di alcuni degli arrestati nonché teatro del traffico di sostanze stupefacenti e delle rapine in abitazione”<sup>165</sup>.

Ancora una volta si squaderna il canovaccio di sempre: si fanno arresti a Crotona e subito qualcun altro è catturato in provincia di Reggio Emilia.

## 5.17 - L'edilizia

Se si guarda con attenzione alla professione esercitata dalle persone coinvolte nelle indagini è facile notare come esse siano in gran parte o artigiani o imprenditori nel settore edile o in quello dei trasporti. Non è un discorso sociologico che interessa; semmai la sottolineatura serve a mostrare, ancora una volta, come sia sbagliata, ed appartenente ad un lontano passato, l'idea che la mafia calabrese sia formata da uomini senza lavoro, senza una professione, sbandati, disoccupati e poveracci. Non che questi siano del tutto assenti, ma non sono loro a determinare le caratteristiche della 'ndrangheta odierna.

L'edilizia continua a rimanere il settore di penetrazione più importate anche per il peso specifico avuto dall'espansione dell'edilizia a Reggio e in provincia, e per il numero delle persone che direttamente o indirettamente lavorano in questo settore. Secondo i dati forniti dalla Camera di Commercio di Reggio Emilia, “ad ottobre 2010, risultano iscritte 13.246 imprese di costruzioni, di queste, 10.756 sono artigiane. Un numero che fa della provincia di Reggio Emilia una delle province con il più alto numero di imprese di costruzioni”<sup>166</sup>.

Non c'è bisogno di molte parole per spiegare che uno dei fattori che incentivano la penetrazione degli 'ndranghetisti è dovuto all'elevato grado di irregolarità nel comparto. I dati recenti confermano questa situazione. Secondo quelli forniti dall'ispettore Francesco Boni “sono stati ispezionati 70 cantieri, 69 dei quali sono

<sup>165</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2011, cit.

<sup>166</sup> Giovanni Tizian, *Benvenuti a Reggio Emilia*, cit.

risultati irregolari con 29 lavoratori in nero e 62 irregolari, 7 i cantieri sospesi”<sup>167</sup>. Qualche anno prima il comando provinciale della Guardia di Finanza di Reggio Emilia aveva accertato nell’ambito dell’operazione definita *Caporale* “l’esistenza di un’associazione per delinquere che ha consentito ai sodali di ottenere notevoli arricchimenti mediante rilevanti evasioni sia di natura prettamente fiscale che previdenziale, in danno, in quest’ultimo caso, di numerosissimi lavoratori edili: 952”. In questo caso non agisce la ‘ndrangheta. Sono in azione imprenditori che si muovono nell’illegalità. Attraverso una serie di azioni truffaldine “è stata perpetrata una truffa ai danni dello Stato e degli altri Enti pubblici per un ammontare complessivo di € 3.518.052”. In particolare s’è accertato a volte il “mancato versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali relativi ai propri dipendenti”.

Le fatture false sembrano essere una norma di comportamento. Scrivono i militari della Guardia di finanza: “in un caso una società ha falsamente dichiarato, mediante l’emissione di una fattura, di aver proceduto alla demolizione di un immobile, demolizione che, invece, era stata eseguita da altra società per un importo di gran lunga inferiore rispetto alla falsa fatturazione”; in un altro caso, un’altra società, “approfitando del fatto di essere proprietaria di un terreno, ha emesso fatture relative ad operazioni inesistenti, nei confronti di due soggetti, attestando falsamente la cessione di un fabbricato, insistente sul citato terreno, in corso di costruzione”<sup>168</sup>.

### 5.18 - Gli imprenditori vittime

È sul variegato mondo dell’edilizia che gli ‘ndranghetisti continuano ad esercitare una formidabile pressione, forti del fatto che molti degli addetti sono provenienti da Cutro e dai comuni del crotonese, e dunque conoscono e sono ben conosciuti. È bene ripetere quanto è stato detto in altre occasioni e più volte nelle precedenti ricerche: la comunità di Cutro, insieme a quelle di altre aree del crotonese, è la vera vittima degli ‘ndranghetisti, perché sono i cutresi per primi che devono sopportare le continue angherie esplicite ed implicite – arte che gli ‘ndranghetisti sanno esercitare a meraviglia – fatte di parole, di insulti a mezza bocca, di sorrisetti, di sguardi obliqui che dicono più cose di tanti discorsi.

Chi fa un’equazione: calabrese o cutrese o crotonese uguale a ‘ndranghetista, fa un errore che non aiuta a comprendere quanto sta accadendo. Gli ‘ndranghetisti sono una minoranza e non è proprio il caso di identificarli con un’intera comunità. Facendo questa equazione si viene a determinare la stessa situazione di quando all’estero c’è chi definisce mafiosi tutti gli italiani. Non è vero, lo sappiamo; e un’equazione del genere genera indignazione in tutti... tranne che nei mafiosi.

<sup>167</sup> *Controlli nei cantieri edili: 69 su 70 irregolari*, L’Informazione di Reggio Emilia, 15 dicembre 2007.

<sup>168</sup> Comando provinciale della Guardia di Finanza di Reggio Emilia, *Operazione Caporale*, documento trasmesso alla Commissione antimafia in data, 27 luglio 2007.

Che i cutresi siano fior di lavoratori è cosa risaputa. Lo mise in evidenza anche l'allora Procuratore aggiunto della Repubblica di Catanzaro Mario Spagnuolo che il 5 febbraio 2008 disse ai commissari della Commissione antimafia che “nella zona di Reggio Emilia, vi è una presenza di persone per bene, di cutresi, che oramai sono diventati e sono considerati i migliori muratori dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, accanto a queste persone per bene che lavorano, vi sono infiltrazioni ben precise, tant'è che noi riteniamo che alcuni killer della guerra di mafia del crotonese, di cui vi parlerà il collega Dolce, provenivano proprio da quella zona territoriale”<sup>169</sup>.

### 5.19 - Gli imprenditori senza coraggio

Dentro la comunità cutrese, naturalmente non ci sono solo vittime. C'è dell'altro. Ci sono, come disse Cortese, impresari e imprenditori che fecero la fila per portare i soldi ad Antonio Dragone appena uscito dal carcere. Come definire costoro? Sono sicuramente subalterni, spaventati, uomini che non trovano la forza o il coraggio di ribellarsi e che pensano di accomodare le cose, o di essere ben voluti, precipitandosi a pagare ancor prima che i soldi siano richiesti.

È un comportamento che risponde ad una precisa cultura e ad una logica che è quella di chi pensa di capitalizzare un comportamento di servilismo nella speranza che un domani possa tornare utile. È un'estorsione bella e buona anche se non è richiesta ma è offerta ancor prima di pronunciare parola.

Molti imprenditori pensano in casi del genere di ricavarne comunque un utile ed emettono fatture false; in tal modo l'estorsione viene mascherata e giustificata come pagamento di una fornitura o di un lavoro in realtà mai effettuato. È un modo truffaldino per nascondere rapporti e sudditanze inconfessabili.

### 5.20 - Gli imprenditori che fanno affari con i mafiosi

Poi ci sono imprenditori che assumono ben altro profilo rispetto a quelli sin qui esaminati. Durante l'operazione *Pandora* condotta dalla DDA di Catanzaro che si è avvalsa delle attività svolte dalla Squadra Mobile di Bologna “è emerso come il tradizionale rapporto di sudditanza passiva degli imprenditori verso gli esponenti criminali si sia ormai evoluto in termini più favorevoli ai primi. Costoro, infatti, affrancatisi dal ruolo di mere vittime assoggettate alle imposizioni, sembrano talvolta assumere la veste di collaboratori o associati alle cosche, dalle quali non solo ricavano finanziamenti alle attività d'impresa ma, giovandosi del loro scudo protettivo, le coinvolgono in nuovi rapporti di collaborazione imprenditoriale che si traducono in opportunità di reinvestimento di proventi illeciti”.

<sup>169</sup> Camera dei deputati Senato della Repubblica, Commissione parlamentare antimafia, *Audizione del procuratore della Repubblica f.f. di Catanzaro, Salvatore Murone, del procuratore aggiunto, Mario Spagnuolo, e dei sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, Gerardo Dominijanni, Marisa Manzini e Salvatore Dolce*, seduta del 5 febbraio 2008.

Una novità di rilievo, non v'è dubbio, che contribuisce a far comprendere quanto variegato e complicato sia il mondo imprenditoriale reggiano e come diverse siano le finalità dei vari soggetti.

Il prefetto di Reggio Emilia, in una delle sue Informazioni interdittive, scrive che “le attività tecniche hanno rivelato che gli imprenditori [...] Vertinelli Palmo e Giglio Giuseppe hanno stipulato, con la cosca Nicoscia, un accordo per la realizzazione di un'attività commerciale che doveva essere avviata con l'iniziale acquisto di un nuovo capannone nel reggiano”.

Ma perché gli imprenditori stipulano questi accordi? Il prefetto porta l'esempio di un “imprenditore facoltoso”, Giuseppe Giglio, “che ostenta un elevato benessere e ‘contribuisce’ a finanziare le cosche calabresi ricavandone, a sua volta, vantaggi in termini di aumento del volume d'affari e reimpiego di somme illecitamente costituite”<sup>170</sup>.

È evidente che lo scenario che viene fuori dallo scritto del prefetto è inquietante e preoccupante perché, al di là dei nomi delle persone ritenute coinvolte, delinea un figura imprenditoriale che è parte attiva nello stabilire con soggetti mafiosi affari che si ritengono vantaggiosi per l'azienda. È un vantaggio reciproco, ed è nel contempo l'avanzare di una cultura di impresa che pensa di poter mandare alle ortiche regole e leggi, oltre all'etica professionale, ed è convinta che occorra aprirsi al rapporto imprenditoriale con soggetti economici mafiosi, nella piena consapevolezza della natura criminale dei loro partner.

## 5.21 - La questione degli imprenditori

Non è possibile far finta di niente. Un problema degli imprenditori – in particolare di quelli edili – esiste, ed è un problema di prima grandezza. È un mondo imprenditoriale, finanziario, economico che sta subendo modificazioni profonde come s'è già visto a Parma e nella riviera romagnola. In alcuni settori dell'economia e dell'imprenditoria emiliano-romagnola si sono introdotti processi di regressione imprenditoriale, di comportamenti al limite della legalità o anche oltre.

Si è fatta strada, nel corso dell'ultimo decennio, l'idea che fosse possibile ricercare rapporti, frequentazioni o fare affari con soggetti di chiara provenienza mafiosa nella convinzione che ciò potesse produrre un vantaggio non solo economico nell'immediato, ma che si potesse progettare un futuro, battere la concorrenza, superare d'un tratto ostacoli che si riteneva diversamente insuperabili.

Questo mondo ha pensato che fosse eticamente possibile, socialmente accettabile ed economicamente vantaggioso praticare questi comportamenti. Non hanno calcolato, costoro, i danni che provocavano alla loro terra perché i mafiosi si facevano forti del rapporto con questo mondo, guadagnavano soldi e soprattutto prestigio sociale; e di

---

<sup>170</sup> L'informazione interdittiva del 4 agosto 2010, firmata dal prefetto De Miro riguarda un'opera svolta dal Comune di Crotone. Vedi Prefettura di Reggio Emilia, *Informazioni interdittive*, documento consegnato alla Commissione antimafia in data 28 settembre 2010.

conseguenza si sono radicati ancora di più proprio sfruttando questa possibilità che è stata loro offerta. Molti soggetti mafiosi sono diventati a loro volta parte di questo mondo e si sono confusi con professionisti e imprenditori locali, sicché è sembrato non esserci più differenza alcuna tra gli uni e gli altri.

Non a caso oggi, con sempre maggiore frequenza, le indagini giudiziarie incrociano i comportamenti degli imprenditori. È un mondo in evoluzione e in ebollizione quello imprenditoriale perché non tutti, evidentemente, sono disposti a subire o a fare affari con i mafiosi. Più avanti vedremo come siano aumentati – e di molto – attentati e atti di violenza che coinvolgono esponenti di quel mondo. Oramai il problema è all'ordine del giorno e riguarda tutti. È una questione posta con chiarezza dal procuratore della Repubblica di Reggio Emilia Giorgio Grandinetti: “è chiaro che i contatti con l'impresa ci sono, questa zona grigia c'è dove, come a Reggio, circolano soldi”. E, chiosa Francesca Chilloni, “qui di denaro ne circola parecchio”<sup>171</sup>.

Nelle carte dell'operazione *Pandora* troviamo scritto che “gli enormi capitali di derivazione illecita hanno permesso la metamorfosi del mafioso e la sua affermazione in qualità di imprenditore o proprietario nell'ambito del mercato legale dove l'assenza di meccanismi di controllo sull'accumulazione ha consentito all'impresa criminale di entrare [...] nel mercato”<sup>172</sup>.

Seguendo il rapporto della DIA di Firenze, è possibile rilevare i mutamenti intervenuti. Il 21 febbraio 2011, su proposta del Centro operativo fiorentino della DIA, ed “in esecuzione del decreto del Prefetto di Reggio Emilia, è stato effettuato un accesso ispettivo ai cantieri ove sono in corso i lavori di realizzazione del 3° stralcio della tangenziale di Novellara (RE), all'esito del quale è scaturita l'adozione di 3 (tre) informative interdittive antimafia tipiche nei confronti di altrettante società impegnate nella realizzazione dell'opera”.

La DIA s'era mossa “nell'ambito dell'attività di monitoraggio di imprese affidatarie di lavori pubblici in Reggio Emilia e dai relativi accertamenti svolti sui membri della famiglia Bacchi e sulle loro accertate frequentazioni con elementi di spicco della criminalità organizzata, oltre che da notizie assunte su alcune ditte in subappalto, quali quelle riconducibili alla famiglia Mattace”.

Nel corso delle indagini “è risultato che la Bacchi S.p.a. era emersa come vittima di reato nell'ambito dell'indagine denominata ‘*Caronte*’, svolta dalla compagnia dei carabinieri di Cefalù (PA) avviata nei confronti di 39 soggetti ritenuti responsabili di associazione per delinquere di tipo mafioso ed altro ove la società in esame risultava essere costretta, mediante l'intimidazione da parte di Cosa nostra, a concedere il trasporto dei materiali ed il movimento terra a imprese imposte dall'organizzazione criminale, così come è emerso un accordo tra le ‘cosche’ siciliane e quelle calabresi,

<sup>171</sup> Francesca Chilloni, *Gli industriali reggiani mobilitati contro le mafie. “Dove c'è ricchezza c'è anche la zona grigia”. Il procuratore capo mette in guardia le imprese*, l'Informazione di Reggio Emilia, 14 aprile 2011.

<sup>172</sup> Simone Russo, *Tutto cominciò con l'arrivo del boss al confino obbligatorio*, Stampa reggiana, 16 giugno 2010.

per la gestione e la spartizione dei lavori edili a Parma per il tramite della Bacchi S.p.a.". Approfondendo tale contesto, la DIA valutava "oltremodo significativo il fatto che Florio Vito Giuliano, agli arresti domiciliari per il reato di usura" nell'ambito di un procedimento promosso dalla Procura della Repubblica di Reggio Emilia, "fosse stato autorizzato dal Tribunale di Reggio Emilia ad allontanarsi dal luogo di detenzione domiciliare, per recarsi a lavorare proprio presso quei cantieri". Florio risultava nell'elenco dipendenti per l'anno 2010 della Tre Emme Costruzioni S.r.l., società che ha acquisito dalla Bacchi lavori in subappalto. La Tre Emme Costruzioni S.r.l. e il consorzio edile M2, secondo la DIA, "sono riconducibili alla famiglia Mattace di Cutro, nella cui complessa articolazione alcuni membri vengono indicati come affiliati di rilievo alla 'ndrina Grande Aracri ed il Florio è coniugato proprio con una Mattace".

Ancora una volta il subappalto si rivela il cavallo di Troia della penetrazione della 'ndrangheta. È un fatto noto da tempo memorabile, non è più un segreto per nessuno e non è un fatto che capita ogni tanto; anzi, è una costante, e non solo in provincia di Reggio Emilia. C'è da chiedersi: come mai le imprese aggiudicatrici degli appalti non vigilano sulle ditte e sulle persone a cui affidano i subappalti e nella migliore delle ipotesi si disinteressano del tutto? Ci sono ditte appaltatrici distratte, inadempienti, disinteressate a conoscere in che mani finiscono i lavori. Ci sono persino ditte che consapevolmente affidano i lavori a ditte mafiose anche per avere il controllo della manodopera o nessuna noia sui cantieri, nessun furto o danneggiamento. È in questi comportamenti che s'annidano le maggiori insidie e si aprono i varchi più facili all'inserimento mafioso.

"All'esito di tali complesse fasi procedurali – proseguiva la DIA – il Prefetto di Reggio Emilia, ritenendo che il Gruppo interforze avesse acquisito 'oggettivi elementi per ritenere sussistente il pericolo di infiltrazioni mafiose tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'attività della Bacchi S.p.a.' con provvedimento del 5 aprile 2011, ha emesso l'informazione prevista dall'art. 10 D.P.R. nr. 252/1998".

Il prefetto di Reggio Emilia ha trasmesso gli atti al suo collega di Parma il quale con provvedimenti propri ha emesso interdittiva "nei confronti della Tre Emme Costruzioni S.r.l. e del Consorzio Edile M2, entrambi con sede legale in quella provincia. Essendosi, poi, appreso che la provincia di Modena, per i lavori di realizzazione della Rotatoria Stradale all'intersezione fra la S.P. 467 Pedemontana e Via Regina Pacis, in Comune di Sassuolo, ne ha affidato l'esecuzione alla Bacchi S.p.a., per gli indubbi profili d'interesse della medesima, di cui sopra si è detto, questo C.O. ha svolto mirata attività informativa sull'opera e sullo stato di avanzamento dei lavori. L'esito dei sopralluoghi ha permesso di riscontrare sul cantiere operai e mezzi della F.lli Baraldi S.p.a, ditta subappaltatrice, con sede in San Prospero (MO), di proprietà ed amministrata dalla famiglia Baraldi. Fra costoro, Baraldi Claudio, proprietario di azioni e amministratore unico, coinvolto in una indagine del 2009, per associazione per delinquere finalizzata alla gestione illecita di rifiuti speciali ed altro" In seguito a tali informazioni "il Prefetto, in

data 20.4.2011, ha emesso il decreto n. 6294/Area I con il quale ha disposto l'effettuazione dell'accesso che veniva eseguito il 28 aprile u.s.<sup>173</sup>.

Dalla carte prefettizie emerge un dato chiaro: a Reggio Emilia, Parma e Modena sui cantieri della Bacchi operavano ditte subappaltatrici che avevano al proprio interno degli 'ndranghetisti o dei delinquenti.

La questione Bacchi – i cui proprietari, che sono originari del reggiano, hanno escluso una loro responsabilità diretta e hanno indicato nei lavori di subappalto la fonte delle presunte penetrazioni mafiose – ha avuto una grande eco a Reggio Emilia e nei comuni della provincia, a cominciare da Novellara che è il comune dov'era in costruzione la tangenziale la cui realizzazione è stata bloccata dopo l'interdittiva antimafia del Prefetto<sup>174</sup>.

Il rilievo si spiega con il "pericolo di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi della Bacchi S.p.a" come ha scritto il prefetto. Non è cosa di poco conto. I mafiosi non si limitavano a lavorare, ma avevano un disegno ben preciso che fino all'intervento del prefetto, non aveva trovato ostacoli.

Parma, Modena, Reggio Emilia, riviera: in troppe realtà oramai una parte dell'imprenditoria emiliano-romagnola ha rapporti poco trasparenti e truffaldini con imprenditori e settori economici mafiosi.

Nella seconda metà del 2010, il prefetto di Reggio Emilia aveva utilizzato l'arma delle misure interdittive "nei confronti di diverse imprese per le quali ha ritenuto sussistere il pericolo di condizionamento di tipo mafioso. Fra queste, si segnalano: la Vertinelli S.r.l.<sup>175</sup>, riconducibile alla 'ndrina Grande Aracri; la Morrone Trasporti S.r.l.<sup>176</sup>, riconducibile alla 'ndrina Pane-Iazzolino di Belcastro facente parte del gruppo di cosche denominato Bubbo, vicine ai Nicoscia di Capo Rizzuto e strettamente legati alla 'ndrina Grande Aracri di Cutro e il Consorzio Primavera<sup>177</sup>, riconducibile alla famiglia Dragone<sup>178</sup>.

<sup>173</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2011, cit.

<sup>174</sup> Gli articoli dei quotidiani sono davvero tanti perché tutti i giornali locali hanno seguito con particolare interesse la vicenda. A titolo puramente indicativo, e scusandoci per le inevitabili omissioni, si possono segnalare i seguenti articoli per chi volesse valutare come la stampa ha segnalato i fatti e la relativa polemica politica: Vittorio Ariosi, "Rigore e coraggio devono prevalere. No ai giustizialisti", *Gazzetta di Reggio*, 7 novembre 2011; Massimo Sesena, *Ecco le nuove carte contro la Bacchi*, *Gazzetta di Reggio*, 15 agosto 2011; J.d.P., *Il Tar respinge il ricorso della Bacchi*, *Giornale di Reggio*, 21 ottobre 2011; *Ditta Bacchi, due subappalti sospetti alla base della revoca del certificato antimafia*, *l'Informazione di Reggio Emilia*, 16 aprile 2011. [ilrestodelcarlino.it](http://ilrestodelcarlino.it), 20 aprile 2011.

<sup>175</sup> Con sede in Montecchio Emilia (RE).

<sup>176</sup> Con sede in Cadelbosco di Sopra (RE).

<sup>177</sup> Con sede in Reggiolo, (RE)

<sup>178</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2010. Vedi anche Informazioni interdittive del prefetto di Reggio Emilia consegnate alla Commissione antimafia durante la già citata audizione.

Tra i colpiti di una misura interdittiva anche Raffaele Todaro, che ha sposato la figlia del vecchio Antonio Dragone e dalla quale s'è separato anni fa. Ha contestato il provvedimento prefettizio che ha colpito la sua piccola ditta che ha sette artigiani come dipendenti, sostenendo che lui che vive a Reggiolo da vent'anni senza avere precedenti penali di alcun tipo ha il solo torto d'aver sposato a 19 anni e per amore la figlia di Dragone con il quale, prima che fosse ucciso, non si parlava da anni<sup>179</sup>. L'opposizione non ha avuto fortuna perché il Consiglio di Stato ha dato ragione al prefetto perché l'interdittiva antimafia è una misura preventiva che può prescindere “dall'accertamento di singole responsabilità penali”<sup>180</sup>.

L'impresa di Todaro ha vinto un appalto per un importo ragguardevole di mezzo milione di euro anche nel comune veronese di Garda<sup>181</sup>.

## 5.22 - L'esproprio mafioso

Molti imprenditori in crisi, si è già visto, si avventurano nelle braccia degli 'ndranghetisti. Pensano di salvarsi, ed invece s'avvia la fine per loro e per le loro aziende. Non si conosce il numero esatto della moria di queste aziende sane che oramai sono diventate proprietà in mano ai mafiosi. Il pericolo è stato da tempo segnalato – sin dalla prima ricerca del 1997 e nello studio citato del CNEL – ed ora ci sono ulteriori fatti che confermano queste tendenze.

Enrico Bini ha descritto la situazione ai commissari dell'Antimafia con queste parole: “molte imprese, che nel passato operavano agevolmente sui mercati nazionali e internazionali, oggi stentano a sopravvivere e quando sono in evidente stato di ‘bisogno’, si presenta qualcuno che spesso in modo gentile e bonario, quasi amichevole, si propone per aiutarli a superare le tante difficoltà. Non importa se commerciante o imprenditore, gli uomini della malavita organizzata si offrono inizialmente a risolvere il problema esistente e lentamente, quando non si è più in grado di pagare, diventano titolari dell'impresa nell'indifferenza generale. In questo modo entrano nel tessuto imprenditoriale ed economico in genere sano, cacciando i vecchi proprietari e attribuendo la direzione a uomini e donne compiacenti. Accade spesso che le operazioni societarie avvengano con pagamenti in contanti senza lasciare alcuna traccia del denaro”<sup>182</sup>.

È una descrizione dolente, ma veritiera, del passaggio di proprietà dai reggiani ai mafiosi, di un vero esproprio mafioso condotto non a colpi di lupara, ma con la seduzione e il sorriso di chi arriva con i soldi e dice di essere un amico. Ciò è avvenuto anche perché non ha funzionato il sistema bancario e il sistema economico

<sup>179</sup> Mike Scullin, *“Infiltrazioni mafiose? No subisco un abuso”*, il Resto del Carlino, 24 novembre 2010.

<sup>180</sup> *Il Consiglio di Stato dà ragione al prefetto*, il Resto del Carlino Reggio Emilia, 14 gennaio 2012.

<sup>181</sup> Pierpaolo Romani, *Garda, quell'appalto vinto dal consorzio schedato dall'antimafia*, Corriere del Veneto, 3 febbraio 2012.

<sup>182</sup> Commissione Antimafia, *Audizione di Enrico Bini*, cit.

locale che non hanno saputo trovare forme di finanziamento o di solidarietà per gli imprenditori in crisi. È il fallimento di un modello economico e finanziario, di un mondo imprenditoriale ed economico che non è stato in grado di difendere i propri imprenditori e li ha consegnati, disarmati ed inermi, alla voracità mafiosa. Nella ricordata ricerca del 1997 si era evidenziata “la compiacente partecipazione” di funzionari di banca alle attività usuraie di alcuni mafiosi e si era ricostruita ampiamente la vicenda emblematica del modenese Renato Cavazzuti che, come si ricorderà, era un impiegato di banca, anzi addirittura un direttore di filiale. Eppure, arrivò a trafficare droga dopo un periodo trascorso nelle truffe fianco a fianco con i Dragone e con mafiosi siciliani. Da truffatore finì per essere a sua volta truffato. Disse di essere giunto nella determinazione di entrare nel campo della droga dopo che Baglio, con una attività tipicamente usuraria, gli aveva tolto tutto quello che possedeva.

La dolente descrizione del presidente Bini ha illustri ed antichi antenati!

### 5.23 - Incendi ed attentati

Negli ultimi anni sono aumentati incendi ed attentati. Perché sia cresciuto in modo così rilevante un fenomeno del genere che colpisce commercianti ed imprenditori edili non è facile a dirsi. Non tutti gli incendi o gli attentati sono uguali, anzi ci sono diversità di non poco conto.

Nel novembre del 2008 una bottiglia piena di benzina fa esplodere un negozio che vendeva prodotti tipici campani, gestito dal giovane proprietario di origini campane. Il pensiero corre subito alla camorra e alla richiesta non corrisposta di pagare il pizzo. Il commerciante però propone un'altra ipotesi e indica la ragione dell'attentato nella “vendetta per questioni di concorrenza” da parte di un altro commerciante infastidito dai prezzi più bassi praticati dalla vittima per incrementare le vendite<sup>183</sup>.

Gli incendi sono la risposta alla concorrenza di un altro commerciante. Il fatto paradossalmente è ancora più preoccupante che se fosse stata responsabile la camorra, perché vuol dire che la mentalità mafiosa è penetrata anche in ambienti e in persone che mafiosi non sono.

Un mese dopo tocca ad un imprenditore cutrese che lavorava in un cantiere edile di Canali. Nel giro di poco tempo l'imprenditore subisce due attentati<sup>184</sup>.

Un fatto ancora più grave il 7 maggio del 2010 quando di sera in via Caliceti a San Maurizio esplose una bomba “imbottita di pezzi metallici” messa sotto un'auto parcheggiata davanti alla casa di un muratore calabrese. L'avvenimento è di estrema gravità anche perché la bomba avrebbe potuto fare delle vittime. Era già successo anni fa – esattamente alle 22 del 12 dicembre 1998 – con la bomba al bar Pendolino, e

<sup>183</sup> Marco Barbieri, *Una concorrenza spietata dietro la molotov*, Giornale di Reggio, 9 novembre 2008.

<sup>184</sup> Matteo Incerti, *Debole la mobilitazione contro la 'ndrangheta*, il Resto del Carlino, 21 dicembre 2008.

l'episodio è rimasto nella memoria collettiva della città. Nessuno l'ha più dimenticato. Le ipotesi sono tante. Potrebbe essere un atto dimostrativo delle 'ndrine di Cutro per "rimarcare la loro potenza e il loro potere di intimidazione"; e potrebbe anche essere che la bomba sia servita "a richiamare l'attenzione di tutta la cittadinanza e delle forze dell'ordine, una dimostrazione di forza". Si avanza anche l'ipotesi che il fatto possa essere legato al recentissimo arresto di cinque calabresi accusati di usura<sup>185</sup>. A rafforzare questa tesi c'è la circostanza che la vittima è fratello di un imprenditore edile da cui è partita l'inchiesta che ha portato in carcere i cinque accusati di usura, tutti originari di Cutro; uno di loro è legato, a quanto pare, ai Grande Aracri. Passano pochi giorni – siamo al 16 maggio – e un'altra automobile viene data alle fiamme in via Cecati sotto casa del proprietario che è un autotrasportatore originario di Crotone ed ha 31 dipendenti. I due episodi sono in qualche modo legati? Assolutamente no, "non ci sono legami. È solo un atto di vandalismo", dice la vittima ai giornalisti, "fatto per invidia"<sup>186</sup>. Oppure, dirà qualche giorno dopo, è stato qualcuno che ha "voluto danneggiare la mia immagine di imprenditore"<sup>187</sup>.

#### 5.24 - Attentati-manifesto

Un fatto è certo: gli attentati sono pesanti e sono fatti mettendo in conto che ci possa essere qualche vittima. È un cambio di strategia o un'imprudenza? Siamo di fronte a professionisti o a gente inesperta? È difficile parlare di imprudenza; è invece possibile che la ferocia degli attentati e i connessi rischi di un bagno di sangue siano legati alla volontà di rimarcare una presenza forte da parte degli 'ndranghetisti, un modo per dire che nonostante gli arresti, i successi delle forze dell'ordine e della magistratura, loro sono ancora lì, presenti sul territorio e in grado di fare azioni clamorose. Insomma, attentati-manifesto.

Oppure è anche possibile che la ferocia sia legata alla necessità di intimidire chi potrebbe parlare, chi comincia a rifiutare di pagare il pizzo pensando che i successi investigativi abbiano indebolito le cosche. Gli attentati servono a intimidire le vittime, ma servono per 'parlare' a tutti i reggiani, alle vittime future: che nessuno pensi di sfuggire alla logica del pizzo<sup>188</sup>.

<sup>185</sup> Su queste ipotesi vedi F.C., *Attentato, summit in Prefettura*, L'Informazione, 10 maggio 2010; *Esplosione, indagini sugli affari dell'artigiano*, il Resto del Carlino, 11 maggio 2010; Massimo Sesena, *Ma ora lo scenario è cambiato*, Gazzetta di Reggio, 11 maggio 2010; Sabrina Pignedoli, *Due fratelli: uno vittima di strozzini, l'altro degli attentatori*, il Resto del Carlino, 15 maggio 2010.

<sup>186</sup> Sabrina Pignedoli, *Mai subito intimidazioni. È stato un atto di vandalismo*, il Resto del Carlino, 17 maggio 2010; Elisa Sassi, *danno fuoco all'auto di un imprenditore*, l'Informazione, 17 maggio 2010.

<sup>187</sup> Andrea Zambrano, *Vogliono rovinarmi l'immagine e l'attività*, Giornale di Reggio, 18 maggio 2010; Sabrina Pignedoli, *L'auto bruciata? Non ho paura, io non pago il pizzo*, il Resto del Carlino, 19 maggio 2010.

<sup>188</sup> Tatiana Salsi, *Allarme 'ndrangheta*, l'Unità, edizione Bologna, 18 maggio 2010.

C'è anche un'altra ipotesi, e sarebbe la più positiva fra tutte. Gli attentati sono l'espressione di una resistenza passiva di chi non vuole pagare il pizzo, di chi si rifiuta di dare soldi ai mafiosi. Costoro non arrivano alla denuncia aperta per non esporsi ancora di più, ma in ogni caso non aderiscono alla sudditanza del pizzo.

### 5.25 - Attentati che non finiscono più

Sul finire del 2010 un agguato mortale a Coviolo. Questa volta tocca a Vito Lombardo, imprenditore edile molto noto di origine cutrese. Aveva appena finito di giocare a carte con gli amici. Vicino casa viene raggiunto da due colpi di pistola. Cade a terra in un lago di sangue. Non muore dissanguato solo perché un giovane ghanese, Mensah George Osei, lo soccorre e chiama il 118 per far arrivare i soccorsi<sup>189</sup>.

È stato un agguato in piena regola. Chi ha sparato conosceva le abitudini dell'uomo che era solito passeggiare in quella via perché era un infartuato e aveva bisogno di fare movimento. E chi ha sparato non voleva ucciderlo, ma solo dargli una lezione. Non era il primo agguato che subiva. Una palazzina che stava costruendo fu danneggiata da un incendio. Disse che l'incendio non poteva essere attribuito ad una richiesta estorsiva. Anni prima era stato bruciato il bar del fratello Alfonso. Anche lui disse che non era questione di pizzo, ma solo di una ragazzata<sup>190</sup>.

Gli episodi criminali sono davvero tanti e confermano la vitalità delle organizzazioni malavitose; di essi se ne sta occupando la DDA di Bologna. Secondo il procuratore Roberto Alfonso un pool di magistrati sta lavorando ad alcune importanti inchieste sulla recente presenza criminale a Reggio Emilia<sup>191</sup>. Il pool di magistrati si dovrà occupare probabilmente dei sei colpi di pistola sparati contro il container della CF costruzioni in un cantiere di Santa Vittoria nel comune di Gualtieri durante le festività natalizie del 2011, così come si dovrà occupare degli incendi delle auto in via Cecati che gli inquirenti reggiani ritengono siano degli atti intimidatori<sup>192</sup>.

Le indagini della DDA bolognese significano una sola cosa: si sta seguendo la pista mafiosa per uno o più episodi tra quelli che si sono verificati. C'è una situazione in movimento. C'è della fibrillazione nel campo mafioso del reggiano, ci sono degli equilibri da ricostituire oppure c'è una leadership che si sta cercando di affermare dopo il recente mutamento degli equilibri territoriali e forse c'è una maggiore resistenza da parte dei soggetti interessati.

<sup>189</sup> Sabrina Pignedoli, *Due colpi di pistola, ferito in strada l'imprenditore edile Vito Lombardo*, il Resto del Carlino, 24 novembre 2010; Linda Pigozzi e Tiziano Soresina, *Imprenditore ferito da due colpi di pistola*, Gazzetta di Reggio, 24 novembre 2010; Alessandra Codeluppi, *Sparano due colpi a un imprenditore edile*, Giornale di Reggio, 24 novembre 2010.

<sup>190</sup> *I Lombardo nel mirino dei clan*, Gazzetta di Reggio, 25 novembre 2010.

<sup>191</sup> Luca Soliani, "Un pool di magistrati della Dda sta lavorando ad una importante serie di inchieste su Reggio Emilia", L'Informazione, 25 febbraio 2011.

<sup>192</sup> Tiziano Soresina, *Spari e incendi, attivata l'Antimafia*, Gazzetta di Reggio, 12 gennaio 2012; Tatiana Salsi, *Ancora un'auto in fiamme: famiglia Colacino nel mirino*, l'Unità, 20 dicembre 2011.

Seguire sulla stampa locale a uno a uno tutti i fatti ci consegna un lungo elenco di veicoli, agriturismi<sup>193</sup>, capannoni attaccati da roghi dolosi che sono sempre più diffusi in città e provincia<sup>194</sup>. Si può far cenno ad alcuni: il rogo alla ditta Itco, a Villa Cadè; incendi di fienili in particolare tra Novellara e Reggio, con danni non solo alle rotoballe, ma anche alle strutture dove il materiale si trovava depositato; un rogo che distrugge il magazzino di un'azienda artigianale ad Albinea; un altro incendio a Bibbiano; un altro a Cadelbosco Sopra, con un rogo doloso che devasta un fienile e un altro nel cortile della ceramica Kis; un incendio nel cantiere del mercato coperto di Reggio; “non si contano infine gli incendi dolosi di auto in città e provincia”<sup>195</sup>.

Nei primi tre mesi del 2009 i vigili del fuoco hanno eseguito 36 interventi per incendio di autovettura. Sono di natura dolosa, alcuni legati a ritorsioni per non aver pagato il pizzo, veri e propri avvertimenti; altri legati a truffe alle assicurazioni perché è anche possibile che alcuni proprietari in questi momenti di crisi pensino di poter incassare il premio dell'assicurazione<sup>196</sup>.

Secondo il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia Giorgio Grandinetti “questo tipo di danneggiamenti, solitamente è da ricondursi alle estorsioni. Questo è il fine prevalente, ovviamente con tutte le possibili variabili, come il danneggiamento preventivo alla richiesta estorsiva oppure quella più classica sui cantieri edili”. L'aspetto più preoccupante è il fatto che le azioni continuino ad essere portate avanti nonostante la criminalità organizzata di solito non usi creare allarme per non disturbare i propri affari. “In questi casi, secondo il procuratore Grandinetti, le possibilità sono due. La prima è che l'esigenza di penetrazione su un territorio sia così urgente da non poter fare a meno di azioni clamorose”.

L'altra possibilità, ritenuta dal magistrato più probabile, “è che si tratti di gruppi di delinquenti, che possono essere organici alla criminalità organizzata che cercano spazio nella realtà reggiana”<sup>197</sup>. Altre volte, come ha sostenuto Antonio Turi, all'epoca dirigente della Squadra mobile di Reggio Emilia, “l'attività investigativa ha poi smascherato che dietro quelle intimidazioni si celavano gli interessi della 'ndrangheta” com'era successo partendo dall'incendio di un escavatore “all'interno di una ditta che li vendeva. Le indagini sono poi confluite nell'operazione *Grande Drago* del 2005. Che ci ha permesso di fare luce su omicidi avvenuti in Calabria”<sup>198</sup>.

<sup>193</sup> Come quello di Cavazzoli raccontato da Cosimo Pederzoli, *Danno fuoco all'agriturismo poco prima dell'apertura*, il Resto del Carlino, 10 agosto 2011.

<sup>194</sup> Vedi l'elenco che fa Tiziano Soresina, “*Troppi incendi dolosi. La criminalità alza il tiro*”, Gazzetta di Reggio, 5 ottobre 2011.

<sup>195</sup> A. Le, *Roghi dolosi, una piaga che dura da troppo tempo. Sullo sfondo anche racket e infiltrazioni mafiose*, il Resto del Carlino, 10 agosto 2011.

<sup>196</sup> Marco Martignoni, *Troppi roghi dolosi tra ritorsioni e truffe assicurative*, Gazzetta di Reggio, 17 ottobre 2009.

<sup>197</sup> *Boom di roghi dolosi. “È indice di lotte intestine”*, il Resto del Carlino, 5 ottobre 2011.

<sup>198</sup> Giovanni Tizian, “*L'arma contro le cosche? Il monitoraggio continuo*”, intervista ad Antonio Turi, Narcomafie marzo 2011.

La pratica degli incendi e degli attentati non si ferma solo a Reggio Emilia, ma ci sono i continui incendi sui lavori della linea pontremolese e gli atti intimidatori che fra Salsomaggiore e Fidenza hanno visto negli ultimi anni decine di auto date alle fiamme<sup>199</sup>.

## 5.26 - I casalesi a Reggio Emilia

A Reggio Emilia, seppure in posizione non dominante, ci sono anche altri mafiosi a cominciare dai casalesi. In città e in provincia continua a dominare la 'ndrangheta, ma le difficoltà delle 'ndrine, i numerosi arresti dei capi più prestigiosi, gli omicidi nel crotonese, la ristrutturazione in atto negli ultimi anni hanno fatto emergere uomini legati ai casalesi, hanno creato le condizioni perché si realizzasse questa presenza.

Ad esempio il 30 dicembre 2010 personale della Squadra Mobile di Caserta ha tratto in arresto Francesco Caterino, da anni residente a Reggio Emilia, in quanto colpito da ordine di esecuzione per la carcerazione emesso dalla Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Napoli per l'espiazione della pena della reclusione per tre anni<sup>200</sup>.

I casalesi sono arrivati in quelle realtà dove la 'ndrangheta aveva una presenza che era molto più antica della loro. Conoscendo l'affidabilità criminale dei mafiosi calabresi, scelsero la via di scendere a patti con loro. Il patto sottoscritto, ha ricordato Domenico Bidognetti, era molto semplice: 'ognuno impone il pizzo a negozianti e ditte create in Emilia da emigrati della zona d'origine, riproducendo al nord omertà e regole di casa'<sup>201</sup>. Sul finire del 2009 la DIA indicava nelle province di Modena, Parma e Reggio Emilia la presenza di "affiliati del clan camorristico dei casalesi, attivi nelle estorsioni, nel supporto logistico ai latitanti e nel reimpiego dei proventi illeciti in attività economiche"<sup>202</sup>.

La presenza di affiliati al clan dei casalesi nelle province di Modena, Parma e Reggio Emilia non sempre è visibile perché per anni ha avuto una funzione importante, dare supporto logistico ai latitanti<sup>203</sup>. Dunque, l'invisibilità era oltremodo necessaria per salvaguardare la latitanza di personaggi che hanno dovuto abbandonare il territorio d'origine per scampare a vendette di clan rivali oppure per evitare di essere arrestati.

Ma, suggeriva la DIA, queste cellule, create per dare supporto logistico ai latitanti, con il passare del tempo sembrano aver acquisito un altro ruolo molto importante, cioè "alimentare un'azione di penetrazione finanziaria nei mercati immobiliari e delle imprese della regione emiliana". Ai protagonisti di tali insediamenti, "attivi soprattutto nelle zone di Modena, Reggio Emilia e Parma (ma ormai anche in quelle di Bologna, Rimini e Ferrara), è riconducibile la pressione estorsiva esercitata ormai non soltanto nei confronti di imprenditori edili provenienti dalla medesima area geografica (nella evidente

<sup>199</sup> Giacomo Talignani, *Parma e la camorra che non si vuol vedere*, [larepubblicadiparma.it](http://larepubblicadiparma.it), 29 ottobre 2010.

<sup>200</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2011, cit.

<sup>201</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2009.

<sup>202</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 31 maggio 2010.

<sup>203</sup> Ibidem

supposizione che le vittime si astengano da ogni denuncia per timore di ritorsioni dirette o trasversali), ma anche locali”<sup>204</sup>.

Quest’aspetto è un segno di novità già ricordato nelle pagine precedenti. Esso, però, s’accompagna ad una strategia più sofisticata che secondo la DIA ha come scopo la realizzazione di “più complessivi obiettivi di infiltrazione nella realtà economico-sociale emiliana, dovendosi stimare già assai rilevante l’effetto di alterazione del regolare andamento del mercato delle imprese del settore edile (soprattutto nelle zone di Modena e Reggio Emilia) connesso all’imposizione di ditte sub-appaltatrici fiduciarmente legate a gruppi criminali campani e, in particolare, casertani. Quest’ultimo fenomeno si rileva soprattutto nel sistema dei contratti di sub-affidamento e fornitura connessi all’esecuzione di grandi opere pubbliche, in relazione alla gestione dei quali le investigazioni preventive realizzate da questo C.O. segnalano l’anomalia di una presenza ‘elevatissima’ di imprese campane”<sup>205</sup>. Anche quella dei casalesi è una presenza discreta, tesa a non creare allarme sociale per meglio occultare il denaro illegale e criminale. L’episodio successo di recente a Fabbrico è la testimonianza di questo modo di agire. Su ordine della magistratura napoletana viene sequestrata una serie di immobili per un valore di 50 milioni di euro solo in Emilia-Romagna.

Le indagini portano ad individuare il presunto “fiduciario” di Michele Zagaria. “È Pasquale Pirolò, personaggio che ha attraversato la storia della camorra da Raffaele Cutolo a oggi riuscendo a cavarsela nelle guerre tra clan combattute in un arco più che trentennale”. Il “sistema si articola su una rete di prestanome” che servono per riciclare i proventi delle attività criminose.

Tra questi ci sarebbe Giuseppe Nocera, imprenditore edile originario San Cipriano d’Aversa (CE), residente da 30 anni a Fabbrico, che da nove anni farebbe parte di questa catena. L’imprenditore è molto noto e ha costruito scuole, case e quartieri a Fabbrico nell’arco di molti anni<sup>206</sup>; “ben integrato a Fabbrico, non ha mai destato il minimo sospetto e, anzi, è sempre stato apprezzato per il suo modo di lavorare. Anche gli enti locali si sono appoggiati a lui e alle società di cui è presidente o amministratore unico per commissionare interventi urbanistici o nel settore dell’edilizia”<sup>207</sup>.

## 5.27 - Tra Bologna, Cesena, Forlì, Piacenza

Oltre a quelli appena ricordati ci sono altri territori dove c’è un’infiltrazione mafiosa con caratteristiche diverse da quelle dei comuni appena ricordati.

Partiamo dalla presenza dei Bellocchi di Rosarno a Granarolo dell’Emilia. Nel giugno del 2009 la Squadra mobile di Bologna, diretta dal dirigente Fabio Bernardi, intercetta delle conversazioni che riguardano i Bellocchi, nota ed importante famiglia mafiosa di

<sup>204</sup> DIA, Centro operativo di Firenze, *Relazione semestrale*, 30 novembre 2009.

<sup>205</sup> Antonella Beccaria, Matteo Incerti e Vincenzo Iurillo, *ilfattoquotidiano.it*, 25 dicembre 2011; Sabrina Pignedoli, *Riciclaggio, maxisequestro di beni*, il Resto del Carlino Reggio, 22 dicembre 2011.

<sup>206</sup> G.G., *Un insospettabile... ma non del tutto*, Gazzetta di Reggio, 23 dicembre 2011.

<sup>207</sup> *Ibidem*

Rosarno (RC) anzi – scrivono Giovanni Musarò e Beatrice Ronchi, sostituti procuratori della Repubblica di Reggio Calabria – “senza dubbio alcuno, una delle consorterie più antiche, pericolose e potenti della ‘ndrangheta, coinvolta nei più importanti processi celebratisi negli uffici giudiziari di questo distretto negli ultimi trent’anni”. Umberto Bellocco è il capo storico. È al carcere duro, in regime di 41 bis, eppure continua a reggere le fila della ‘ndrina come mostra l’indagine della DDA di Reggio Calabria sull’Autostrada del sole, mentre suo fratello Carmelo, più volte condannato per associazione mafiosa, è il reggente, l’uomo a cui spettano le decisioni più importanti nell’impossibilità del fratello di esercitare un comando giornaliero. Carmelo non è uno qualsiasi nella gerarchia della famiglia, anzi. I poliziotti scoprono che un certo Francesco Amato sta minacciando Carmelo Bellocco al quale chiede conto d’un omicidio in danno di un suo parente avvenuto nel 1989 e che l’uomo addebita proprio ai Bellocco. La richiesta era di “un ‘risarcimento’ in termini di vite, minacciando altrimenti più pesanti ritorsioni”. Amato aveva seguito come un’ombra per più giorni Carmelo Bellocco che s’era accorto del pedinamento attribuendolo ad un possibile controllo delle forze di polizia. Ma non lo seguiva un poliziotto; lo ‘ndranghetista se ne accorse solo quando Amato lo avvicinò presso i locali della Veneta Frutta di Granarolo dell’Emilia e gli espose le sue lamentele. La società aveva uno stand nel mercato ortofrutticolo e lì, dice Giulia Gentile, “aveva sede la succursale della ‘ndrina con l’ambizione di espandersi al nord”<sup>208</sup>.

Il fatto era grave e nello stesso tempo plateale, fuori dall’ordinario. Colpì molto la fantasia di Carmelo Bellocco che da un anno era stato affidato in prova ai servizi sociali con ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Bologna in data 15 luglio 2008. Aveva ottenuto l’affidamento grazie all’aiuto di Rocco Gallo, padre della convivente di uno dei figli di Bellocco, “che aveva dato la disponibilità a procurargli un alloggio e ad assumerlo alle dipendenze della s.r.l. Veneta Frutta, da lui amministrata”.

Bellocco, secondo le indagini della Squadra mobile di Bologna e di quella di Reggio Calabria, aveva ripreso l’attività illecita e “aveva assunto nuovamente la direzione dell’associazione mafiosa, chiamando a raccolta a Bologna i vari affiliati”<sup>209</sup>.

Il comportamento di Amato era davvero sconcertante perché “era semplicemente

<sup>208</sup> Giulia Gentile, *Da Rosarno a Bologna 17 arresti decapitano il clan Bellocco*, l’Unità di Bologna, 13 gennaio 2010.

<sup>209</sup> L’intera ricostruzione della vicenda giudiziaria si basa su diverse fonti: Tribunale di Bologna, DDA, *Fermo a carico di Bellocco Carmelo* + 6, 20 luglio 2009; Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Richiesta di applicazione di cautelare a carico di Aricò Francesco* + 53, 2007; Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza nei confronti di Bellocco Rocco*, 27 agosto 2009; Tribunale di Reggio Calabria, GIP, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare a carico di Bellocco Carmelo* + 18, 11 gennaio 2010; Tribunale di Reggio Calabria, Sezione del riesame, *Ordinanza a carico di Bellocco Umberto*, 22 dicembre 2009; Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa nei confronti di Bellocco Carmelo* + 15, 13 ottobre 2009; Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa nei confronti di Bellocco Carmelo*, 24 novembre 2009; Emilio Ledonne, Procura generale della Repubblica di Bologna, *Intervento del procuratore generale all’Assemblea generale della Corte d’appello per l’inaugurazione dell’anno giudiziario 2012* cit.

inammissibile che un soggetto come Amato Francesco – che, pur ritenuto pericoloso, non apparteneva ad alcuna famiglia mafiosa – avesse osato avvicinare e addirittura minacciare un elemento di spicco di una cosca importante come quella dei Bellocco. Era assolutamente necessario, pertanto, adottare contromisure nei confronti di Amato Francesco: non solo per prevenire eventuali azioni violente degli Amato, ma anche per tutelare il prestigio del sodalizio”.

Per discutere il da farsi Carmelo Bellocco convocò una riunione dei suoi familiari a Granarolo dell'Emilia (BO). Salirono tutti e i poliziotti registrarono l'intera riunione il 21 giugno. Il problema non era semplice da dipanare; la scarsa rilevanza criminale dell'uomo che aveva minacciato il capo della 'ndrina poneva la questione di chi ci fosse dietro di lui, di quali protezioni godesse. Insomma, era un pazzo o era stato mandato da qualcuno? Uno dei Bellocco, incredulo per quanto era avvenuto, commentò: “noi siamo cristiani, uno che si sogna di venire a parlare con noi in quel modo è un pazzo, o è pazzo o è stato pilotato”.

Carmelo Bellocco temeva ci fosse lo zampino dei Pesce, antichi alleati dei Bellocco. Ma stentava a crederlo, non riuscendo a capacitarsi delle ragioni che avrebbero potuto spingere i Pesce ad agire così. La cosa da fare era per intanto parlare con Ciccio 'u Testuni, cioè Francesco Pesce, figlio di Antonino Pesce, capo indiscusso della 'ndrina, all'epoca detenuto a Secondigliano e chiedergli se fosse a conoscenza dell'iniziativa dell'Amato. È ovvio che la risposta di Pesce sarebbe stata determinante ai fini delle future alleanze.

La situazione è molto grave e gravida di funeste conseguenze. Ci sono rischi concreti che possa scoppiare una guerra. La madre dei Bellocco e uno dei figli, al termine della riunione, commentano quella tragica eventualità in questi termini: “una volta che partiamo, partiamo tutti, una volta che siamo inguaiati, ci inguaiamo tutti... dopo, o loro o noi, vediamo chi vince la guerra, dopo...pure ai minorenni”. Era necessario colpire anche le donne: “pari pari, a chi ha colpa e a chi non ha colpa, non mi interessa niente...e femmine”.

Intanto, però, c'è da mettere in sicurezza Carmelo Bellocco per proteggerlo da eventuali attacchi. A Granarolo è senza protezione ed è esposto, è un facile bersaglio che chiunque può impunemente colpire. Il modo migliore per assicurargli un minimo di sicurezza è dargli un'arma per protezione personale. Per il possesso di quell'arma l'uomo ritornerà in carcere.

Si sentono minacciati i Bellocco, non c'è dubbio. Non sanno da che parte provenga la minaccia e ciò li rende ancor più preoccupati e nervosi. Temono per il loro potere e si attrezzano per una eventualità estrema che Umberto Bellocco sintetizza così: “Rosarno è nostro e deve essere per sempre nostro...sennò non è di nessuno”.

Sono parole chiare, nette, che non hanno bisogno di alcun commento. Mostrano senza fraintendimenti la cultura mafiosa, il senso del dominio, del comando, del controllo del territorio. Sono parole estremamente significative perché in un'epoca di globalizzazione e con una 'ndrangheta in espansione negli scacchieri economico-criminali a livello mondiale, esse esprimono le ragioni profonde di un ancestrale attaccamento al territorio, di un'identificazione delle 'ndrine con i luoghi dove sono nate e si sono sviluppate.

È a Rosarno che i Bellocco, nonostante la proiezioni in altre località italiane e straniere, continuano ad avere il loro centro di interessi economici come mostrano anche le indagini della Squadra mobile di Bologna e si preoccupano del loro futuro in modo che non tutti gli uomini della famiglia partecipino ad attività criminali. Discutendo con la moglie, Carmelo Bellocco le dice che Domenico, “Micu, deve badare all’immagine di imprenditore”.

In quest’alba del nuovo millennio le ‘ndrine hanno ancora la capacità di rigenerazione di una cultura che fa della permanenza sul territorio e del suo controllo una ragione di prestigio, di potere, di sopravvivenza, di vita.

E per queste ragioni reagiscono duramente a ogni attacco alla loro signoria territoriale. E Amato, che per di più è uno zingaro e non uno ‘ndranghetista, questo aveva fatto, non si sa bene se per conto suo o per conto d’altri.

Non sono soli i Bellocco, hanno amicizie e rapporti anche a Bologna. Carmelo Bellocco chiede alla famiglia di concentrarsi per il momento sul problema Amato e a quel punto uno dei figli dice che “parlerà con Pasquale di Spilinga (VV)” che era residente a Bologna per cercare aiuto e sostegno in caso di necessità.

Bologna è l’epicentro di una presenza mafiosa discreta e silente che ogni tanto emerge alla luce in tutta la sua importanza. In seguito alla cattura di Nicola Aciri a Bologna nel novembre del 2010 è stato possibile appurare che appartenenti al suo gruppo “avevano manifestato interesse a progetti imprenditoriali da realizzare mediante l’impegno di fondi pubblici messi a disposizione dalla Regione Emilia-Romagna”<sup>210</sup>.

Non una presenza passeggera, come si può vedere; anzi!

## 5.28 - Cesena Forlì

Alfredo Ionetti, imprenditore di origine calabrese che da tempo risiede a Cesena, è stato arrestato insieme ai figli dagli uomini della Squadra mobile di Forlì-Cesena e della Guardia di Finanza di Forlì. Anni fa era ritenuto il “tesoriere” della cosca calabrese di Pasquale Condello per conto del quale avrebbe riciclato denaro sporco. Le accuse caddero, ma il Tribunale di Reggio Calabria dispose la confisca dei beni e la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con l’obbligo di soggiorno a Cesena. Uno dei figli ha sposato la figlia di Condello e il loro matrimonio è stato allietato da un telegramma di felicitazioni del Papa. Il Papa non conosceva i coniugi, ma il parroco o chi nella Curia ha avanzato al pontefice la richiesta dei futuri sposi conosceva bene i giovani.

I beni confiscati sono stati affidati a due amministratori giudiziali che avrebbero

<sup>210</sup> Sull’intera vicenda, vedi: Tribunale di Forlì, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Ionetti Alfredo + 4*, 12 gennaio 2011 [ma 2012]; Camera dei deputati Senato della Repubblica, Commissione parlamentare antimafia, *Audizione del procuratore della Repubblica f.f. di Catanzaro, Salvatore Murone, del procuratore aggiunto, Mario Spagnuolo, e dei sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, Gerardo Dominijanni, Marisa Manzini e Salvatore Dolce*, cit.; Procura della Repubblica di Bologna, *Relazione*, documento a firma Silverio Piro inviato alla Commissione antimafia in data 10 dicembre 2007.

dovuto curarli. Invece le indagini dirette dai sostituti procuratori della Repubblica Fabio Di Vizio, Marco Forte e Sergio Sottani della procura di Forlì hanno mostrato una realtà completamente diversa.

Alfredo Ionetti non lo poteva fare, perché il Tribunale di Reggio Calabria aveva emesso i decreti di sequestro e di confisca dei beni aziendali e del capitale sociale, ma – scrive il Gip del Tribunale di Forlì Rita Chierici – era “l’amministratore di fatto” della società Sor Nova nella quale manteneva “un ruolo predominante in diversi e qualificati rami dell’organizzazione e dell’attività dell’impresa”.

Ionetti approfittando dell’assoluta mancanza di gestione e di controllo da parte degli amministratori giudiziari designati dal Tribunale di Reggio Calabria, aveva un “parere vincolante” su molte attività di compravendita. Faceva di più: “impartiva ad alcuni clienti vere e proprie disposizioni in merito alle modalità con le quali definire passaggi di proprietà, oppure sollecitava i clienti morosi al pagamento e costoro lo riconoscevano “quale persona cui andava portato ‘rispetto’, che poteva ben esternare ‘rimproveri’ ai clienti insolventi e al quale, evidentemente, nessuno era in grado o può ribattere”.

La vicenda è interessante anche perché coinvolge il comportamento di una banca di Cesena che non ha evidenziato, se non con un ritardo di oltre un anno, l’anomalia di un conto intestato a Ionetti e sul quale erano transitate 150 cambiali con “contestuale prelievo di contante” per 263.000 €.

C’è un altro aspetto preoccupante, ed è quello che il Procuratore aggiunto della Repubblica di Catanzaro Mario Spagnuolo disse il 5 febbraio 2008 ai commissari della Commissione antimafia: “esistono delle cooperative per la costruzione nella città di Forlì di una serie di unità immobiliari che è controllata di fatto ed è riconducibile alla famiglia Forastefano”.

Infine, come informa Silverio Piro, all’epoca aggiunto Procuratore della Repubblica di Bologna, è stato necessario un “coordinamento tra la DDA di Bologna e quella di Catanzaro, su richiesta della Procura di Forlì alla luce degli elementi emergenti nei confronti di alcuni imprenditori di quella città che unitamente ad imprenditori sanmarinesi si adoperavano per riciclare proventi illeciti di un gruppo malavitoso calabrese, nonché di un imprenditore in particolare, D’Elia Salvatore, a capo di un gruppo di società oggetto di indagini per una rilevante bancarotta fraudolenta e sottoposte ad un importante provvedimento di sequestro preventivo, presentanti dei collateralsmi con dei gruppi calabresi riconducibili al crimine organizzato”.



## Considerazioni conclusive

Alla fine di questo lungo percorso serve riprendere un giudizio della DNA relativo al 2010<sup>211</sup>, che è molto utile perché individua la “rilevante capacità dei gruppi criminali di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell’ambito della legalità” determinando non solo fattori di inquinamento, ma soprattutto “condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento”.

I pericoli sono del tutto evidenti e riguardano le difficoltà e l’incapacità di cogliere gli aspetti reali della penetrazione e della presenza mafiosa nell’economia perché tutto avviene in modo subdolo e con metodi sconosciuti, per lo più, alla realtà locale.

I mafiosi – lo sappiamo, e lo si è detto più volte – sono invisibili e fanno di tutto per rimanere tali, e non a caso c’è molta sorpresa nei territori dove accade, quando vengono arrestate persone che non erano ritenute, per i loro comportamenti, dei mafiosi.

Eppure, come s’è visto nella pagine precedenti, i segnali ci sono, e ci sono anche tutte le possibilità di individuare i settori in cui s’intrufolano i mafiosi.

Negli ultimi anni l’ambito di interesse delle attività mafiose s’è esteso notevolmente e se l’edilizia continua a rimanere il loro settore strategico, è evidente che essi si sono mossi anche in altre direzioni, hanno individuato altri settori economici e tutto lascia presumere che questa ricerca continuerà, vista la crisi che attualmente sta colpendo il settore dell’edilizia.

Non c’è settore economico che i mafiosi non siano disposti a frequentare. Dipende solo da quanto possono guadagnarci; questo, per loro, è il metro di misura per avviare o meno nuove attività.

La segnalazione delle anomalie che s’avvertono in campo economico e finanziario è la sentinella che ci può far comprendere se dietro ci siano cambiamenti dovuti a processi economici legati alla globalizzazione dei mercati oppure, al contrario, ci siano capitali o comportamenti mafiosi.

Il mondo delle professioni assume un ruolo molto delicato perché molti dei professionisti hanno svolto un compito inquietante, quello di aver favorito l’accesso dei vari mafiosi nei meandri della finanza e dell’economia regionale. Sono gli “uomini cerniera” che continuano a svolgere una funzione essenziale, anzi insostituibile per i mafiosi; funzione radicalmente diversa da quella indicata dalla carta di Modena che fissa regole e comportamenti in grado di sbarrare la strada ai mafiosi.

Una novità che è emersa, e che certo non va sottovalutata, è il fatto che siano stati coinvolti nelle attività criminali e mafiose non soltanto imprenditori d’origine meridionale come accadeva in passato, ma anche numerosi imprenditori d’origine emiliano-romagnola, segno che il meccanismo della convenienza ha contagiato anche questi imprenditori.

---

<sup>211</sup> DNA, *Relazione 2010*, Roma 2010.

Molti di questi imprenditori pagheranno amaramente l'incontro con i mafiosi. Come mostra l'esperienza, molti di loro, e in particolare quelli che hanno chiesto soldi ad usura, finiranno con il cedere la loro impresa o attività commerciale ai mafiosi. Ci sarà un dolorosissimo passaggio di mano nelle proprietà dai locali ai mafiosi.

E in ogni caso questo incontro mostra il grado di inquinamento e di contagio, oltre che di pericolosità sociale, dei mafiosi.

L'altro aspetto di sicuro interesse da parte dei mafiosi è il mondo della politica. L'analisi comparata e il confronto con le altre regioni del nord mostra una diversità positiva dell'Emilia-Romagna che è già stata ricordata. Ma ciò non significa che questo sarà un dato non suscettibile di modificazioni.

Anche in Emilia-Romagna i mafiosi bussano alle porte della politica. Finora queste porte sono rimaste chiuse ed è bene che rimangano rigorosamente sprangate, con qualche eccezione a cui abbiamo già accennato anche nella prima parte di questo lavoro. Oltre ai casi, vale la pena di ricordare anche l'episodio che ha coinvolto il sindaco di Serramazzoni, in provincia di Modena, il quale ha ricevuto più volte in comune, come se fosse la cosa più normale di questo mondo, un uomo come Rocco Baglio, molto noto a Modena e nel modenese per i suoi trascorsi giudiziari e le sue condanne, a cominciare da quella più lontana che l'ha portato dalla Calabria in soggiorno obbligato. Sulla vicenda ha avuto parole chiare e forti il presidente Vasco Errani: "il minimo che si possa pensare è che siamo in presenza di una preoccupante sottovalutazione e superficialità da parte del sindaco Ralenti. Già questo sarebbe sufficiente per aprire una seria riflessione sulla opportunità che egli stesso non tragga le conseguenze istituzionali di questo improvvido comportamento. Il mio timore è che si sia andati oltre la sottovalutazione ma qualora fosse anche andata così, questo ripropone il serio problema della selezione della classe dirigente e degli amministratori"<sup>212</sup>.

Già! Selezione della classe dirigente e degli amministratori; è una novità apprezzabile anche perché è un'affermazione fatta in relazione ad un episodio in cui è coinvolto un ex soggiornante obbligato e un sindaco che lo accoglie più volte.

Ma non tutti i sindaci, lo sappiamo, sono uguali. E per fortuna il caso di Serramazzoni e gli altri che ho già citato, sono rimasti finora casi isolati.

La politica è sotto assedio, non c'è dubbio; è sottoposta ad una forte pressione perché gli interessi sono tanti e anche perché con tutta probabilità gli 'ndranghetisti, e più di recente i casalesi, hanno accentuato due caratteristiche: da un lato la loro presenza nelle attività economiche e dall'altro lato la loro presenza sul territorio. Per realizzare a pieno questi obiettivi hanno avuto bisogno di entrare in relazione con la politica e nessuno sa in quanti casi ciò sia avvenuto, anche perché non dappertutto c'è la stessa sensibilità.

Economia e politica sono i punti chiave per definire una presenza mafiosa.

<sup>212</sup> Stefano Santachiara, *Appalti alla 'ndrangheta in Emilia: indagato sindaco Pd*, ilfattoquotidiano.it 25 maggio 2011 e Stefano Santachiara, *Serramazzoni choc: il comune emiliano rischia di essere sciolto per mafia*, ilfattoquotidiano.it 5 giugno 2011.

La 'ndrangheta che ha operato al nord ha mostrato negli ultimi anni la volontà di passare dall'infiltrazione e dal riciclaggio del denaro sporco al radicamento e all'insediamento stabile e permanente.

Il rapporto con la politica risponde a queste finalità ed ha la caratteristica di voler controllare il territorio che sinora non è riuscito a controllare.

Negli ultimi anni, dopo un periodo di sottovalutazione e di disattenzione, è maturata una maggiore consapevolezza nelle istituzioni e nell'opinione pubblica. È un fatto certamente positivo perché guardare e comprendere quello che accade sul proprio territorio è importante per valutare come fare fronte alle nuove situazioni.





